



Ho sentito la rabbia dei francesi, le preoccupazioni per la precarietà e il lavoro. Voglio dare a questo grande Paese la coscienza di poter ritrovare il suo posto. François Hollande

I cattolici sfiduciano Berlusconi

Il forum di Todi

Tutte le associazioni unite:
è inadeguato, nuovo governo

Il cardinale Bagnasco

«Non temere la laicità dello Stato
l'assenteismo sociale è peccato»

Frenata sulla Cosa bianca

«No a un nuovo partito
ma i valori etici sono prioritari»

→ ALLE PAGINE 2-3

Foto di Flavia Bombardieri/Tam Tam



No ai cortei
Alemanno
li vieta
Ma la Fiom
non accetta
solo il sit-in

Leggi speciali
Maroni pensa
a norme
d'emergenza
La protesta
del Pd

«Sfascista»
Premier
al telefono:
in piazza
contro i pm
di Milano

UMORI NERI

→ ALLE PAGINE 4-13

IL COMMENTO

LA SFIDA DEL BENE COMUNE

Domenico Rosati

Il dato politico più rilevante del seminario di Todi è senza dubbio lo sfratto intimato a Silvio Berlusconi, inteso come esperienza di governo. Tra le organizzazioni promotrici del raduno cattolico non mancavano precedenti, se non di simpatia, almeno di condiscendenza verso il premier, simmetriche del resto a un'opzione diffusa nell'episcopato italiano.

→ SEGUE A PAGINA 22

L'ANALISI

LA NUOVA EVERSIONE

Daniela Amenta

La paura, ora, è che quanto accaduto sabato a Roma sia replicabile in altre piazze, che l'effetto emulativo moltiplichi il numero di incappucciati (e dei loro supporter concettuali) e che la rivolta rabbiosa di San Giovanni sia il germe di una nuova forma eversiva. Quale? Difficile da dirsi perché il movimento «nero» è un non movimento.

→ A PAGINA 9

Giovani sempre più poveri Anche di diritti

Rapporto Caritas Gli indigenti sono
8 milioni, il 20% ha meno di 35 anni

→ MATTEUCCI ALLE PAGINE 20-21



Filippine, ucciso il prete italiano che difendeva i contadini

L'omicidio forse ordinato
dai latifondisti

→ BERTINETTO ALLE PAGINE 34-35

ELEZIONI

Molise, in vantaggio il centrosinistra

→ AMATO A PAGINA 14

LA STORIA

L'uomo che difende l'arte con il vetro

→ BUFALINI ALLE PAGINE 28-29

→ **Il Forum di Todi** battezza il soggetto «prepolitico» e dice: «Siamo pronti a dialogare con tutti»

I cattolici: via questo governo

Il forum di Todi tiene a battesimo il nuovo soggetto culturale e sociale dei cattolici. Il giudizio sul governo Berlusconi è netto: deve andare via per il bene del Paese. Ci vuole «un esecutivo nuovo e più forte».

ROBERTO MONTEFORTE

INVIATO A TODI

Berlusconi faccia un passo indietro. Il suo governo è inadeguato. Serve un esecutivo forte, che coinvolga tutte le forze politiche. È la novità uscita con forza dall'appuntamento di Todi, il seminario promosso dal Forum delle associazioni del lavoro che ha visto l'intero mondo del laicato cattolico confrontarsi sulla «buona politica». «Finisce la lunga stagione del silenzio dei cattolici che torneranno ad essere protagonisti nel territorio con iniziative forti» ha assicurato il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, nella conferenza stampa conclusiva. Nessun partito cattolico è all'orizzonte. Si parla di impegno «rigorosamente pre-politico». Se questa è la premessa, forte e condivisa è comunque la convinzione che la situazione si sia fatta ormai insostenibile. Che occorra una svolta nella guida del Paese.

«Ci vuole un governo nuovo e più forte. Che veda il concorso di tutte le forze politiche per affrontare le quattro grandi emergenze che ha di fronte il Paese», ha detto ancora il leader della Cisl. Ha parlato a nome di tutte le ottanta sigle che hanno partecipato all'iniziativa. Un convegno rigidamente a porte chiuse tenutosi nel convento di Montesanto, in cui si è manifestato il malessere, la preoccupazione ed anche l'aperta richiesta che dall'incontro uscisse un messaggio chiaro al Paese: bisogna voltare pagina e lasciarsi alle spalle prima possibile l'era Berlusconi. Su questo vi è stato il consenso generale.

Non devono certo aver rasserenato il clima i tentativi degli esponenti del centrodestra di arruolare alla loro causa il presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco per i suoi richiami alla difesa dei valori «non negoziabili». Vi era anche altro nelle parole del cardinale. E l'insofferenza per le dichiarazioni e gli impegni del governo, ad esempio a difesa della famiglia o del lavoro, cui



Foto di Luca Zennaro/Ansa

Il Cardinale Arcivescovo di Genova Angelo Bagnasco in una foto del 7 ottobre 2011 a Genova

REAZIONI

Bindi: bene l'incontro Ma il bipolarismo non è in discussione

Il presidente del Pd Rosy Bindi ha accolto con favore il convegno di Todi ma ha avvertito i cattolici che il sistema bipolare è in linea con i valori cristiani, e commenti su nuove forme organizzative sono prematuri.

«Tutti i cattolici impegnati in politica devono confrontarsi con le parole del cardinale Angelo Bagnasco e il fatto importante che si è verificato oggi a Todi», ha detto Bindi durante una conferenza stampa a Bruxelles.

Ma Bindi ha anche aggiunto che ogni nuova iniziativa non può prescindere dalla «consapevolezza che le scelte compiute in questi anni - il sistema bipolare - sono scelte che hanno una loro coerenza con i valori cristiani, e che prima di trovare nuove forme organizzative occorrerà fare una riflessione e un confronto molto serio».

«Credo che ogni riflessione e commento su eventuali forme organizzative siano prematuri», ha precisato Bindi.

non sono seguiti atti concreti, hanno reso ancora più forte la critica all'esecutivo.

Con i giornalisti Bonanni ha persino cercato di sfumare il giudizio critico su palazzo Chigi. In un primo tempo si è limitato a parlare della necessità di un «governo più forte», da realizzare con il concorso di tutte le forze politiche, che si ponesse l'obiettivo della riforma elettorale con la reintroduzione delle preferenze e con l'archiviazione del bipolarismo. Per il leader sindacale va archiviata l'attuale legge elettorale, definita «truffaldina», ma non risparmia le sue critiche neanche al Mattarellum.

«Sarebbe - commenta - come passare dalla padella alla brace». Presentando le conclusioni del Forum il leader della Cisl ha anche invocato misure fiscali a favore della famiglia, delle imprese e del lavoro. Ma il suo resoconto della giornata è sembrato parziale e incompleto ad altri organizzatori l'iniziativa di Todi. Sono tutti concordi nel dire che una rinascita della politica passa da un percorso lungo di formazione. E nel negare ogni riedizione della Dc. Ma i giudizi su Berlusconi all'assise di Todi sono stati nel dibattito più netti e preoccupati. Ha

sostenuto il presidente nazionale di Confartigianato, Giorgio Guerrini: «Non spetta a noi indicare quale sia la forma di governo che serve». Per poi aggiungere: «Noi diciamo che questa maggioranza non ce la fa». Secondo Guerrini non è importante se l'auspicato «governo più forte» debba essere definito «governo tecnico, di larghe intese o di responsabilità». «Queste sono solo parole».

Sulla stessa linea è anche Luigi Marino, il presidente nazionale delle Confcooperative. Uomo d'impresa. «È importante che i cattolici scendano in campo per cambiare questo tipo di politica che ha prodotto guasti morali, sociali ed economici». Ma «non sta al Forum entrare nelle dinamiche che fanno o disfanno i governi», ha sottolineato invece il presidente delle Acli, Andrea Oliverio.

Le conclusioni dell'incontro di Todi sono proprio una doccia fredda per i rappresentanti del centrodestra, come Eugenia Roccella, che avevano applaudito all'intervento di Bagnasco. Positivo il giudizio del vicesegretario Pd Enrico Letta: «Ripartire da qui per un nuovo spirito di coesione». Soddisfatto il segretario dell'Udc, Lorenzo Cesa. La partita è appena aperta. ♦



Bonanni: «La maggioranza non ce la fa più. Vanno trovate altre soluzioni. Serve ricomposizione»

per far ripartire l'Italia

Staino



Bagnasco: cristiani non omologati alla cultura dominante

Il presidente della Cei: «La partecipazione alla sfera sociale è un obbligo. L'assenteismo è un peccato di omissione. I temi eticamente sensibili restano la nostra priorità»

Il discorso

RO. MO.
INVIATO A TODI

I cattolici hanno il dovere di far sentire la loro voce. Sarebbe un peccato di omissione non farlo». Arriva forte ed esigente il richiamo del presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco, alla variegata galassia del laicato cattolico che si è data appuntamento ieri, al convento Montesanto di Todi, per

partecipare al seminario «sulla buona politica» organizzato dal Forum delle associazioni cattoliche del mondo del lavoro.

«I cattolici protagonisti della politica italiana» è l'obiettivo ambizioso dell'incontro, tenutosi rigorosamente a porte chiuse. Il tempo della diaspora parrebbe essere alle spalle. Si cerca l'unità per recuperare rilevanza e offrire al paese riferimenti e valori certi, indispensabili per affrontare la crisi morale oltre che economica e politica che attraversa il paese.

«I cristiani sono diventati nella so-

cietà civile massa critica - osserva Bagnasco - capace di visione e di reti virtuose, per contribuire al bene comune. Qualora si sbiadisse questo primato, i cristiani sarebbero omologati alla cultura dominante e a interessi particolari». Per questo, insiste, «non sono l'organizzazione efficiente o il coagulo di interessi materiali o ideologici che reggono gli urti della storia e degli egoismi di singoli o di parti, ma la consonanza delle anime e dei cuori, la verità e la forza degli ideali».

Ai cristiani Bagnasco dice che la verità deve essere annunciata «senza paura di essere emarginati». Lo chiarisce, non è all'orizzonte un nuovo partito cattolico. La via da seguire è un'altra. «La comunità cristiana, con i valori di cui è portatrice - scandisce - deve animare i settori prepolitici nei quali maturano mentalità e si affinano competenze, dove si fa cultura sociale e politica». Indica così un percorso non breve. Che ha come obiettivo il passaggio a una fase nuova, costituente della politica, e come presupposto implicito lasciarsi alle spalle l'era di Berlusconi con tutto ciò che ha significato anche per il mondo cattolico.

Sono parole soppesate sino all'ultimo quelle usate da Bagnasco nella sua attesa prolusione. Il presidente della Cei si è presentato a Todi come un "ospite" e ha lasciato i lavori subito dopo il suo intervento. Ma il suo messaggio è stato chiarissimo e impegnativo. Nelle sei cartelle e mezzo del suo intervento ha indicato quali debbano essere gli assi fondamentali su cui ricostruire una presenza significativa dei cattolici nella società italiana. Al centro pone un recupero della dimensione spirituale e l'affermazione dei valori non negoziabili, a partire dalla difesa della vita, della famiglia, del matrimonio e dell'educazione.

Il rispetto della laicità, aggiunge, non può rinchiudere la Chiesa nella mera sfera individuale e mettere in discussione il suo diritto-dovere di richiamare la difesa del diritto naturale. Sarebbe un male per la società. Invita i credenti a non essere timidi o «neutrali», ma a testimoniare con convinzione i propri valori.

Negare o non riconoscere la dimensione pubblica della Chiesa, si-

gnifica «creare una società violenta, chiusa e squilibrata a tutti i livelli, personale, interpersonale, civile. Una società incapace di pensare e tanto più di attuare il bene comune, scopo della società giusta». I fedeli laici, continua Bagnasco, sanno che è loro dovere «lavorare per il giusto ordine sociale». Questo è il motivo per cui non possono tacere e «devono portare il loro contributo specifico, chiaro, e deciso, senza complessi di sorta e senza diluizioni ingiustificabili». Conferma quanto già detto: che la religione «non è un problema per la società moderna» e che la Chiesa «non cerca privilegi». Il punto su cui insiste in modo puntiglioso è il dovere di affermare i valori non negoziabili che non possono essere separati da quelli dell'etica sociale, del diritto

Il ruolo dei credenti
«La comunità cristiana deve animare i settori prepolitici»

Il coraggio
«Annunciare la verità senza paura di essere emarginati»

al lavoro, alla giustizia e alla pace. «Il bene è possibile solo nella verità e nella verità intera. Per questa ragione non sono oggetto di negoziazione». La Chiesa ai laici chiede coerenza con il suo magistero. Pone quasi come discriminante l'affermazione dei valori etici. Non tutte le condizioni di vita «sono equivalenti» e per questo motivo, insiste, va respinto il tentativo di avvolgere i valori in un «cono d'ombra» e di «silenzio», di «relegarli nello sfondo privato», come se fossero «argomento scomodo e quindi socialmente e politicamente scorretto».

Se su molte questioni sono possibili «mediazioni e buoni compromessi», ci sono «valori che difficilmente sopportano mediazioni per quanto volenterose», perché in tale caso verrebbero «di fatto negati». Su questo punto la destra applaude. Piovono i commenti entusiastici di Sacconi e Quagliariello. La voglia di mettere un cappello sul discorso del cardinale è grande. ♦

→ **Al telefono** con Lavitola si lascia andare: «Facciamo fuori il Palazzo di Giustizia di Milano»

Berlusconi sogna la «rivoluzione»

Nelle telefonate con Valter Lavitola nel 2009 il presidente del Consiglio minaccia di fare «una rivoluzione» e di dare «l'assalto al Palazzo di Giustizia di Milano» e ai giornali. L'opposizione: parole eversive, si dimetta.

NATALIA LOMBARDO

nlobardo@unita.it

Con voce stanca e livorosa, Silvio Berlusconi al telefono con il faccendiere (ora latitante) Valter Lavitola vagheggia minacciose «rivoluzioni», assalti al «palazzo di giustizia di Milano», «l'assedio» ai giornali di sinistra.

Perfettamente aderente ai panni immaginari quanto profetici de *Il Caimano* di Nanni Moretti, il presidente del Consiglio parla come un Black Bloc, dice il dipietrista Donadi, nelle quattro telefonate dell'ottobre 2009 intercettate dalla Guardia di Finanza e ora depositate con gli atti dell'inchiesta di Pescara sui fondi dell'*Avanti*, il quotidiano diretto da Lavitola. Quest'ultimo si pone come indispensabile factotum, ma Berlusconi neppure lo ascolta e piomba nella sua ossessiva contrapposizione allo Stato stesso, con i soliti attacchi contro la giustizia «di sinistra», la Corte Costituzionale e Napolitano, infine sbotta: «O io lascio... oppure facciamo la rivoluzione, ma la rivoluzione vera... Portiamo in piazza milioni di persone, facciamo fuori il Palazzo di Giustizia di Milano, assediando Repubblica: cose di questo genere, non c'è alternativa».

NON CONTA NIENTE...

Prima di questo cupo scenario, che l'opposizione non esita a definire «eversivo», Berlusconi aveva ripetuto al telefono la solita litania: «Non conto niente... In Italia la gente non conta un c... Il Parlamento non conta un c... Siamo nelle mani dei giudici di sinistra» che si «appoggiano» alla stampa di sinistra e pure a quella estera. Ancora sulla presunta sintonia con il Quirinale che bloccherebbe una legge se «alla sinistra non va»; leggi che «il presidente della Repubblica non te le fa fare prima, come quella sulle intercettazioni». E ancora: «Poi passa tutto alla Consulta che hanno occupato, e con undici giudici la bloc-



Berlusconi, in visita ufficiale a Panama nel giugno 2010, con Valter Lavitola (dal sito governativo della Repubblica del Centroamerica)

cano» (la legge). Segue una lamentazione vittimista di un «Berlusconi che, nonostante abbia fatto lo sforzo di andare ai funerali delle vittime dell'alluvione di Messina, si dice «sputtanato» o «tiraneggiato», lui che poveretto non può neppure «semplicemente chiedere un danno» ai giornali (come i due milioni chiesti a *l'Unità*, causa persa in primo grado) che «ti dicono che non c'è libertà di stampa... che lui è un dittatore...».

LE REAZIONI

L'opposizione è «indignata»; secondo Emanuele Fiano, responsabile sicurezza del Pd, «le tesi sostenute da Silvio Berlusconi, pur se in una conversazione privata, sono eversive» e incompatibili col ruolo sia di presidente del Consiglio che di deputato, che il deputato Pd chiama a «rispondere immediatamente nelle sedi competenti». Uno scenario «fuori dalle regole della democrazia», se-

condo Luigi Zanda, vicecapogruppo del Pd al Senato, «Berlusconi chiarisca il contenuto delle telefonate», anche perché «c'è un cittadino poco raccomandabile (oggi latitante) che, a nome e per conto del premier, si muove senza alcun titolo e con elevata familiarità fra i meandri delle istituzioni pubbliche, intervenendo negli affari di apparati fondamentali e persino cercando di influire sui vertici della Guardia di Finanza» o di agire in modo «ostile» anche verso esponenti del governo come Tremonti.

Secondo Antonio Di Pietro il cavaliere è «una persona disperata» che si deve dimettere; per il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, «sono parole che si commentano da sole». Interviene anche Futuro e Libertà con Aldo Di Biagio: «Berlusconi non ha proprio più rispetto di nulla» e le sue parole «sono parole degne del capo di un esecutivo». Verini del Pd parla di mix tra «arroganza e sottobosco affaristico».

Dalle telefonate con Lavitola (che cerca di dribblare il «commissario» probabilmente in ascolto) emerge infatti in modo inquietante il peso che ha il faccendiere che ordi ai Caraibi le trame contro Fini: con un'insistenza che esaspera Marinella, la stoica segretaria del Cavaliere, Lavitola preme per la legge sull'editoria che finanzia *l'Avanti* e, soprattutto, si fa burattinaio di nomine come il generale Spaziante alla Guardia di Finanza, avvalendosi di un via libera del «capo», purché «tutto non arrivi alle orecchie di «un certo Marco Milanese - ex Gdf e ex collaboratore di Tremonti ora inquisito - che non deve sapere niente». E le Fiamme Gialle dipendono dal Tesoro... Lavitola si «vende» anche colloqui con il Cardinal Bertone per ascendere al posto di Gianni Letta, smentiti ieri da padre Lombardi, direttore della sala stampa vaticana: «Naturalmente questa telefonata non c'è mai stata». ❖



L'opposizione denuncia i toni «eversivi» emersi dalle intercettazioni: «Parla come un Black bloc»

All'assalto di tribunali e giornali

Foto Ansa



Il premier anarchico e l'oppositore che invoca leggi speciali

L'inversione delle parti. Il capo del governo invoca una mobilitazione di piazza per rovesciare l'ordine costituito mentre Di Pietro chiede misure eccezionali

Il caso

FEDERICA FANTOZZI

ROMA

Un 15 ottobre che, a differenza degli altri Paesi, si è lasciato alle spalle camionette bruciate e sampietrini divelti, non è l'unica anomalia italiana. Ecco l'ennesimo paradosso della nostra politica: un premier anarco-insurrezionalista e uno dei leader della sinistra tendenza movimentista che invoca leggi speciali, fermo identificati-

vo, pene esemplari e riti direttissimi.

Berlusconi e Di Pietro, all'opposto dell'arco parlamentare, condividono un'opinione: c'è una situazione di emergenza da fronteggiare. Per l'ex pm di Mani Pulite sono gli atti (criminali e da condannare) dei teppisti che hanno messo Roma a ferro e fuoco: non bastano gli ordinari strumenti legislativi, serve il ritorno addirittura alla «legge Reale». Per il premier, è la dittatura dei giudici di sinistra estesa alla Corte Costituzionale, dei potentissimi media di sinistra, della stampa estera (da tempo nelle vignette dei principali giornali europei il premier è rappresentato con un lenzuolo addosso e fanciulle desnude accanto).

C'è un insostenibile e anti-democratico complotto che vessa la gente, nullifica il Parlamento (che altrimenti chissà che belle leggi avrebbe prodotto), tiranneggia e sbeffeggia il Cavaliere. E dunque, non c'è che una soluzione, per un tapino presidente del Consiglio: «Portiamo in piazza milioni di persone. Facciamo fuori il palazzo di Giustizia. Assediamo Repubblica. Facciamo la rivoluzione vera». Quando Cicchitto, di recente, ha smentito che Berlusconi volesse organizzare una manifestazione di piazza contro i pm, aveva ragione: era un'interpretazione minimalista.

Ci mancava il premier rivoluzionario. Il Che Guevara dei penalisti oppressi e frustrati nella produttività dai veti obsoleti di Consulta e Quirinale. Il Geronimo capo non degli Apache ma dei Re-

sponsabili mobbizzati nella loro sacrosanta carriera e ingiustamente accusati di nepotismo e clientelismo da forze sociali arretrate, che impediscono il dispiegarsi delle potenzialità del Paese. Lo stesso blocco che, miope e corporativo, non coglie appieno i benefici di un tentacolare condono edilizio-fiscale per le casse pubbliche, l'italica geografia e la longevità del governo.

Il dipietrista Donadi nota che Berlusconi parla come un Black bloc. È la chiave. Perché perdere tempo a identificarli, quando ne abbiamo uno a Palazzo Chigi? E perché loro dovrebbero imbarcarsi su scomodi traghetti per la Grecia quando il master in guerriglia istituzionale, vandalismo verbale e tattiche insurrezionaliste si può frequentare in un più

Emergenzialismi

Rodotà: «Lo Stato si difende con la forza delle norme ordinarie»

ospitale palazzo del potere? In tempi di crisi, piuttosto che spendere per cene eleganti ad Arcore, al premier non converrebbe sfruttare l'Università del Pensiero Liberale per più redditi corsi di movimentismo applicato?

Stefano Rodotà, dall'alto della sua esperienza, non è d'accordo né con la diagnosi di Di Pietro né con l'attitudine di un'opinione pubblica abituata a derubricare le sortite berlusconiane come voci dal sen fuggite, al pari del dito medio e delle pernacchie di Bossi.

«Sono vecchio - dice Rodotà - Ho visto situazioni più gravi di sabato, che non sottovaluto assolutamente. Ma ho imparato che il ricorso a leggi eccezionali produce più danni che vantaggi. Bisogna essere in grado di far rispettare la legalità senza piegare la norma ogni volta alla contingenza. La garanzia dei diritti è importante quanto la tutela della legalità. Gli strumenti per far fronte all'accaduto esistono già: la democrazia e la Repubblica si difendono con la forza delle leggi ordinarie».

RIFORME

Legge elettorale, il Pdl adesso minaccia l'Udc

Il Pdl mette le mani avanti in caso di elezioni anticipate, però minaccia l'Udc per cambiare la legge elettorale. La riforma non è all'ordine del giorno e lo sarà solo a partire da gennaio, quando la Consulta si pronuncerà sull'ammissibilità del referendum. Nel Pdl, secondo quanto viene riferito da esponenti del partito, si lavora per una futura alleanza con i centristi, per i quali però è possibile solo se Silvio Berlusconi si farà da parte.

Ancora non c'è una proposta, ma il dibattito è già acceso. In ambienti Pdl si dice che c'è chi spera ancora che il governo cada e si voti con l'attuale «Porcellum», quindi l'Udc e il Terzo Polo sarebbero determinanti; meno, invece, nel caso in cui si tornasse al Mattarellum. Del re-

sto, lo ha detto chiaramente il ministro Franco Frattini in un'intervista: qualora l'Udc non collaborasse alla riforma di una nuova legge elettorale, allora il Pdl non avrebbe problemi a votare «sì» al referendum. Per il ministro, il partito centrista ha dimostrato «di comprendere che non si può lasciare la legge elettorale così com'è togliendo agli elettori il diritto di parola, il diritto di scelta e quindi che una soluzione la dobbiamo trovare. Piuttosto che dire - spiega il ministro - «andiamo a votare» con questa brutta legge, l'Udc dica «abbiamo proposte per modificarla».

La maggioranza ha comunque altre priorità: garantire la presenza in aula alla Camera (oggi riprende, dopo «l'incidente» sul Rendiconto e il conseguente voto di fiducia) e poi il decreto sviluppo che rallenta ed era previsto per giovedì 20. Oggi ci sarà una riunione a Montecitorio dei capigruppo del Pdl; domani o giovedì, un incontro dei deputati del gruppo.

→ **Il pacchetto** sarà presentato oggi al Senato. Di Pietro (Idv) invoca misure da anni di piombo

→ **Vietati** i caschi, fermi ritardati e perquisizioni preventive. Proiettili di gomma per la polizia

Divieto per i cortei e leggi speciali

La ricetta di Maroni

Oggi al Senato il ministro dell'Interno riferirà sugli incidenti di sabato. Sul banco degli imputati ancora il sistema di ordine pubblico ma il Viminale vuole norme più dure. D'accordo l'Idv. Contrari Pd e Udc.

CLAUDIA FUSANI

ROMA

Divieto di partecipare alle manifestazioni per chi ha precedenti di oltraggio e resistenza alle forze dell'ordine, una sorta di Daspo per i cortei e le manifestazioni. Si mette in conto la possibilità di utilizzare «armi» come proiettili di gomma e idranti di acqua colorata per individuare i pericolosi. E una stretta che consenta perquisizioni «in via preventiva» nei luoghi e nei confronti di personaggi sospetti anche senza l'autorizzazione della magistratura. Nuclei piccoli e mobili di agenti per contrastare le nuove tecniche dei neri che attaccano e poi tornano subito nel corteo per farsi scudo dei manifestanti pacifici.

Il provvedimento più sicuro riguarda i caschi: divieto assoluto di presentarsi a una manifestazione con caschi e altri mezzi, cappelli, sciarpe e passamontagna, per coprire il volto. Il divieto esiste già ma viene spesso ignorato. Come sabato quando il primo blocco di neri si è messo in fila al corteo degli Indignati in piazza della Repubblica a Roma e nessuno dei poliziotti e dei carabinieri presenti ha pensato che sarebbe stato meglio intervenire subito. «Avevano disposizioni diverse, ci è stato ordinato di mettere gli uomini dietro i mezzi e di evitare il corpo a corpo» racconta un agente in servizio. Che aggiunge: «Basta con l'ipocrisia: se fossimo intervenuti, a norma di legge, perché quelli avevano

i caschi ci avreste accusati di essere antidemocratici». I giorni di Genova, la paura di sbagliare, brucia e pesa ancora tanto.

LE NUOVE NORME

Le decisioni finali saranno prese questa mattina in tempo utile per la relazione del ministro Maroni al Senato. Gli uffici studi e legali del ministero e del Capo della polizia Antonio Manganelli sono al lavoro da domenica mattina per mettere in fila «le nuove misure contro i violenti» annunciate da Maroni. Più che un pacchetto sicurezza si tratta di un «importanti correttivi al Testo unico di pubblica sicurezza» riferisce una fonte del Dipartimento di pubblica sicurezza che «deve poter consentire a chi vuole manifestare di farlo con serenità e nel pieno diritto e ai violenti di essere isolati e fermati per tempo impedendo violenze e incidenti». Principio sacrosanto che s'impone in questo momento in cui gli analisti di fenomeni terroristici

sono in allerta - e non da oggi - «per le continue e crescenti tensioni sociali». Ma come attuarlo? Con quali mezzi?

In questo passaggio strettissimo Maroni trova un inedito compagno di strada che lo supera da sinistra, il leader dell'Idv Antonio Di Pietro che di polizia ne sa qualcosa essendo stato poliziotto prima ancora che magistrato, e che ieri mattina ha ricordato la legge Reale (Oronzo), ministro della Giustizia nel 1975, che in pieno terrorismo, ampliava i poteri della polizia nell'utilizzo delle armi da fuoco e nel ricorso al fermo preventivo.

«Non è tempo di rimpalli ma di un'assunzione di responsabilità da parte di tutte le forze politiche - ha spiegato l'ex pm - per creare una legislazione speciale e specifica che introduca specifiche figure di reato, aggravamento dei reati e delle pene oggi previste, allargamento del fermo e dell'arresto, riti direttissimi che permettano in pochi giorni di ar-



Il ministro dell'Interno, Roberto Maroni

Lorsignori

I malumori dei senza-futuro del Pdl

Lo «smottamento della maggioranza» di cui parla l'ex deputato Pdl Versace preoccupa non poco gli uomini che a Montecitorio sono chiamati per conto di Berlusconi a presidiare il labile confine che separa il centro destra dall'opposizione. Le nomine seguite al voto di fiducia di venerdì per ricompen-

sare Polidori e Misiti hanno infatti lasciato uno scontento nello stesso Popolo della libertà che non lascia affatto tranquillo il Cavaliere. Tant'è che nel terzo polo attendono fiduciosi un nuovo arrivo nelle prossime ore.

L'identikit più gettonato è quello di Francesco Pionati, animatore del movimento Alleanza di centro per l'Italia. Prima del voto in Molise non poteva dire addio a Berlusconi, avendo dato vita ad una lista collegata con il candidato del centro destra. Adesso però, dicono nell'opposizione, non sussisterebbero più ragioni per la sua perma-

nenza nel perimetro governativo. Soprattutto perché dei diversi movimenti che dal 14 dicembre in poi hanno caratterizzato la nuova maggioranza a sostegno del premier, il suo è l'unico gruppo a non aver avuto dal premier reali segnali politici di apprezzamento.

Ma ancora una volta sono soprattutto le parole di Beppe Pisanu a preoccupare il governo, dal momento che i timori sulla tenuta dell'esecutivo affidati al Corriere della sera dal presidente della commissione parlamentare antimafia sono molto più condivisi di quanto raccontino i voti raccolti venerdì



rivare a sentenza di primo grado». Insomma, una legge Reale bis, rivenduta e corretta alle luce di errori e abusi e calata nell'oggi.

A Maroni non gli è parso vero: «Per una volta sono d'accordo con Di Pietro che ha invocato nuove norme preventive, una legge Reale bis: esattamente quello che voglio annunciare in Senato con la proposta di nuove norme in grado di consentire alle forze dell'ordine di prevenire più efficacemente le violenze come quelle avvenute sabato scorso a Roma».

IL NO DI VIETTI

L'intervento di Di Pietro mette una distanza con le altre opposizioni. «Prima di pensare a leggi speciali, converrà valutare perché non siano state utilizzate in maniera efficiente quelle esistenti» polemizza il Pd di Bersani. Che sposta il tiro, invece, sulla scarsa prevenzione («perché le perquisizioni di queste ore non sono state fatte prima?») e sui tagli alle forze dell'ordine. L'Udc mette in guardia dalla demagogia. «Da Zaia a Maroni, passando per Di Pietro - dice Gianpiero D'Alia - tutti invocano sanzioni più dure ma nessuno pensa alle forze dell'ordine e ai tagli della sicurezza». Ancora più netto il vicepresidente del Csm Michele Vietti che, ai microfoni di *Otto e mezzo*, bocciato leggi speciali. «Sono assolutamente contrario a legiferare sull'onda dell'emotività. Così si ottiene una legislazione contrastante e inefficace». Un difetto «costante» del nostro Paese che «produce così una legislazione contraddittoria e inefficace». Le norme ci sono, «forse sono anche troppe e meglio sarebbe razionalizzarle». Con calma però - raccomanda Vietti - «senza inseguire la cronaca, la cosa peggiore che possiamo fare». ♦

Il Congiurato

scorso dal governo. E come sempre sono gli scajoliani ad essere in agitazione.

Si racconta che perfino su un deputato come Piero Testoni non si escludono novità importanti. Quel che fa paura alla pancia del Pdl è l'assenza di un progetto politico che garantisca un futuro a tutti quei deputati che vedono il voto anticipato come un dato acquisito e si sentono già fuori dalle liste. A garanzia del proprio avvenire vorrebbero il ritorno dello stesso Scajola ad un posto di rilievo nella macchina di via dell'Umiltà. Altrimenti... ♦

Intervista ad Anna Finocchiaro

Non servono altre regole ma un altro governo

La capogruppo Pd «Per fermare la violenza basta applicare le norme che già ci sono. Il premier riferisca in Aula sulle sue parole»

MARIA ZEGARELLI

ROMA

Non servono nuove leggi, occorre applicare quelle che ci sono già». Lo dice al ministro Roberto Maroni e al futuro alleato Antonio Di Pietro. Lo dice mentre rilascia questa intervista e lo ripeterà oggi in Aula a Palazzo Madama. Anna Finocchiaro, capogruppo Pd al Senato, però non può non partire dalle frasi di un altro «estremista» ansioso di fare la rivoluzione che non era in piazza sabato con casco e mazza, ma siede a Palazzo Chigi dal 2008, Silvio Berlusconi. Assaltare istituzioni e media, questo diceva parlando con il latitante Valter Lavitola. «Chiederemo che venga a risponderne in Aula», annuncia la senatrice.

Berlusconi che pensa all'assalto dei media e di Palazzo di Giustizia a Milano. Lei ne ha chiesto le dimissioni ma non è che c'è stata la sollevazione. Sembra ci si abitui a tutto.

«Quelle di Berlusconi sembrano le dichiarazioni di una persona fuori controllo. Un presidente del Consiglio non può, neanche in un momento di depressione profonda davanti al suo fallimento, proporre rivoluzioni, asseidi, epurazioni... La cosa grave è che non si stupisce più nessuno. Il livello di tolleranza nei confronti delle sue dichiarazioni è tale per cui tutto sembra giustificabile. Non è affatto così. Non è giustificabile e noi del Pd chiederemo che venga a riferire in Aula».

Berlusconi «rivoluzionario» tra molte virgolette e Antonio Di Pietro che rispolvera la legge Reale e trova il plauso del ministro Maroni per punire le gravi violenze di sabato. Il Pd come la pensa?

«Iniziamo col dire che la violenza di sabato è una violenza ingiustificabile. Detto questo, però, vorrei suggerire



re a Di Pietro di stare molto attento a quello che afferma. Intanto la legge Reale è in parte ancora nel nostro ordinamento, dal momento che è vietato usare i caschi durante le manifestazioni. Poi, aggiungo che può essere fuorviante spostare l'attenzione su questo punto perché le vere questioni sono altre. Il primo obbligo che gravava sul governo era quello della prevenzione e mi chiedo se c'è stata. In queste ore magistratura e forze dell'ordine stanno effettuando perquisizioni, perché non lo hanno fatto prima? Sentiremo domani (oggi per chi legge, ndr) cosa ci dirà Maroni. La seconda questione è il modo in cui le forze di polizia sono chiamate a fronteggiare situazioni come questa: negli ultimi tre anni è stato tagliato di un terzo il loro bilancio. Dagli arretrati agli straordinari, alla formazione e alla dotazione di mezzi e strumenti, le forze di polizia stanno vivendo uno dei momenti più drammatici della storia repubblicana. Il feeling di Di Pietro con Maroni sull'inasprimento delle norme rischia di spostare l'attenzione dai problemi fondamentali».

C'è stato un errore di sottovalutazione sabato?

«Credo si sia trattato di un errore strategico. Ci spiegherà il ministro cosa è successo».

Il governo intende rispondere alle violenze, ma quel corteo era composto soprattutto da centinaia di migliaia di giovani e meno giovani che ponevano questioni molto serie. A quella gente li nessuno continua a dare risposte.

«E questo è l'altro aspetto drammatico. Roma è l'unico posto del mondo dove ha avuto la meglio la violenza. Quello che è paradossale e inaccettabile è che tutta la discussione si stia spostando su un tema che è certamente importante ma che sta oscurando del tutto le questioni che la piazza pacifica ha posto e che lo stesso Draghi ha riconosciuto. Nessuno si chiede quali conseguenze dobbiamo trarre, non dai disordini dei criminali, perché di criminali si tratta, ma dal fatto che centinaia di migliaia di ragazzi e ragazze erano in piazza perché vogliono una politica diversa, lavoro, il minimo della cittadinanza...».

Il ministro Sacconi ha annunciato un piano per l'occupabilità dei giovani. Una risposta o una provocazione?

«Ma dov'è questo piano? Io non ne vedo traccia. Quali strumenti, quale contrasto alla precarietà del lavoro? Di cosa stanno parlando? Non lo sappiamo perché a partire dal premier nessuno ha speso una parola su questo».

Il terreno è minato, ma la domanda resta. Una politica così incapace di dare risposte sulle grandi questioni economiche e sociali non contribuisce ad acuire le tensioni?

«Questa situazione è la conclamazione del fallimento dell'attuale governo. È un'altra delle ragioni per cui ogni giorno che questo governo resta in carica è un giorno perduto per il Paese. Quanto sia profondo il disagio nella società è talmente chiaro che solo chi non vuole accorgersene può sottovalutare il livello di sofferenza. Questo è un popolo che, a parte quei criminali che abbiamo visto in azione, manifesta pacificamente, ma non accorgersi di quello che sta accadendo è molto pericoloso».

Giuliano Amato sostiene che la nostra stia diventando una democrazia malata di fascismo. Che ne pensa?

«Amato ha ragione. I germi di una deriva di destra ma destra estrema, che usa le parole dell'anti-istituzionalismo e dall'antipolitica, sono già in circolo da tempo».

Certo che lo spettacolo che è andato in scena venerdì scorso per la fiducia al Governo non è che aiuta...

«Per questo dobbiamo voltare pagina e farlo velocemente: lo dobbiamo ai ragazzi e alle ragazze italiane che chiedono futuro». ♦

→ **Dopo gli scontri** di Roma, decine di perquisizioni negli ambienti anarco-insurrezionalisti

Black bloc, retata in tutta Italia

Il blitz non ha portato ad arresti anche se nel corso dei controlli è stato trovato materiale che dovrà essere analizzato. Le perquisizioni sono la prima risposta dello Stato alle violenze di sabato.

MARIAGRAZIA GERINA

mgerina@unita.it

Perquisizioni a tappeto, in tutta Italia. A caccia delle «armi» dei black bloc. È la prima mossa del Viminale, a trentasei ore dalla battaglia di San Giovanni. Una serie di blitz a macchia di leopardo, che scattano all'alba, lungo tutta la penisola. È il ministero dell'Interno a disporli. In base all'articolo 41 del Testo unico leggi di Pubblica sicurezza, che consente di procedere a perquisizioni immediate di fronte alla «notizia, anche per indizio, della esistenza, di armi, munizioni o materiali esplosivi, non denunciate».

A CACCIA DI ARMI

È quello che cercano polizia e carabinieri, che all'alba bussano alla porta di un centinaio di appartamenti. A Bologna, Palermo, Firenze, Cosenza, Padova, Napoli, Torino, Ancona. A Roma, soprattutto nella provincia. Nel mirino, esponenti dell'area antagonista, anarchici, manifestanti già denunciati durante altre manifestazioni, militanti dei centri sociali più radicali, il Gramigna di Padova, il Fuoriluogo di Bologna, militanti dei Carc. Anche un sindacalista dell'Usb, che viene perquisito a Napoli. A Padova, tra le sei abitazioni perquisite, ci sarebbe anche quella di Amarilli Caprio, poetessa e brigatista, condannata nel processo sulle nuove «nuove br» padovane.

Cercavano le armi. A Bologna, nell'abitazione di uno studente di Scienze Politiche, di 21 anni, hanno sequestrato caschi, maschere antigas, passamontagna, paracolpi, fumogeni. Ad Ancona, dove sono state perquisite le abitazioni di sei persone tra i 22 e i 43 anni, è stato trovato anche un bossolo dei lacrimogeni sparati dalle forze di polizia durante gli scontri, oltre a mazze, una quindicina di fumogeni, caschi, foulard. Sequestri che attendono ora la convalida del gip. E nessun fermo. Quelli sono scattati a Firenze, domenica, quando, all'area di servizio Chianti Est, dentro un furgone pro-



Black Bloc in azione durante la manifestazione degli Indignati sabato a Roma

veniente da Roma sono state trovate maschere antigas, abiti neri e un martello da carpentiere. È da lì che sono partiti i controlli a Bologna. A bordo, due quarantenni pistoiesi e quattro giovani militanti del Fuoriluogo, compreso lo studente nella cui abitazione è stato ritrovato l'armamentario da battaglia. Denunciati e poi rilasciati.

Perquisizioni Bologna, Torino, Napoli Palermo, Firenze, Cosenza, Padova, Ancona

Gli unici in carcere sono i dodici arrestati sabato durante la manifestazione. Rischiano dai 3 ai 15 anni per resistenza pluriaggravata a pubblico ufficiale. È quello, per ora, il reato ipotizzato dal procuratore aggiunto Pietro Saviotti. Si vedrà poi se video o testimonianze - spiega il pm - consentiranno di ipotizzare anche reati più gravi di devastazione e incendio, su

cui il pm ha aperto già un fascicolo, per ora contro ignoti.

Devastazione e incendio. L'ipotesi di terrorismo, per ora, resta lontana dagli scenari tracciati dalla procura di Roma. C'è invece una chiara pianificazione dietro quello che è accaduto sabato durante il corteo degli indignati. I «neri» che in gruppo si spogliano di felpe e cappucci neri sono un chiaro segnale. «Alcune condotte - spiega il pm - sono chiaramente pianificate e preparate prima degli scontri».

Non solo. I fermati si sono «mimetizzati» all'interno di una manifestazione «pacifica e autorizzata» per utilizzarla come «contesto idoneo ad ostacolare la pubblica difesa». Un aggravante che dà conto anche del terrore vissuto da centinaia di migliaia di manifestanti. E a fotografare la gravità del reato, già nella richiesta di custodia in carcere per i 12 arrestati, si traccia una cornice molto precisa. Il gip parla di «azioni commesse con la consapevolezza del contesto di prolungata e allarmante violenza» in cui

ciascuno si è mosso. L'intenzione della procura comunque non è «procedere nel mucchio», ma cercare le responsabilità individuali. Per questo il punto di partenza per le indagini è una mappatura precisa degli scontri ricostruita dalla Digos con cui confrontare immagini e filmati.

CHI SONO I FERMATI

Tra i fermati, che oggi dovranno sfilare davanti al gip per la convalida degli arresti, c'è anche un rumeno, Robert Scarlet, di 21 anni. Sospettato di essere uno dei «neri» che hanno spadroneggiato lungo il corteo. Nessuno di loro viene dal Nord Italia. Il più giovane, Lorenzo Giuliani, ha diciannove anni. È di Genzano, in provincia di Roma, come molti altri dei fermati. Il più grande è Giovanni Venuto, 30 anni, di Tivoli, sempre in provincia di Roma, come Subiaco da cui viene Alessandro Venuto, 24 anni. Giovanni Caputi, 22 anni viene da Terlizzi (Bari). Tre sono le ragazze: Ilaria Giancarmela, 21 anni, di Sora, in pro-



Tra i dodici fermati di sabato tre ragazze e un romeno. Tutti giovanissimi. Pochi con precedenti

I violenti rischiano fino a 15 anni

Foto di Roberto Monaldo / LaPresse



L'assalto dei teppisti E cresce la paura della nuova eversione

L'identikit della galassia insurrezionalista contro lo Stato
L'analista: «Saprotiti dei movimenti. Non sono in grado di mobilitare le piazze e le usano per fare proselitismo»

L'analisi

DANIELA AMENTA

ROMA

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Un non movimento che non risponde ad alcuno dei modelli del passato. Né autonomia, né brigatismo. Piuttosto è una galassia liquida, globalizzata, quella in cui questi nuovi militanti della violenza si muovono. Molto web, molta palestra, moltissima tecnologia e pochi concetti ad alimentare una rabbia feroce contro i Palazzi, la politica fin qui troppo sorda e miope, le forze dell'ordine, l'establishment. Perfino contro i loro compagni di mobilitazione più moderati o propositivi: siano essi i No Tav o gli Indignati.

Attraverso la Rete si coordinano come un gruppo paramilitare e adesso parlano chiaro: «Abbiamo dichiarato guerra, indietro non si torna». Per questo si temono incidenti domenica 23 ottobre a Chiomonte in vista della manifestazione dei No Tav. Per questo la Francia è già in allarme ed è fortemente intenzionata a sospendere il trattato Schengen con l'Italia in vista del G20 di Cannes del 3 e 4 novembre prossimi. «Siamo pronti a misure di respingimento in caso di intrusioni collettive», spiegano da Parigi. E c'è preoccupazione anche ai piani alti della Ue, a Bruxelles.

Black bloc, incapucciati, cani sciolti. In qualunque modo li si chiamano sanno come muoversi, sanno agire. I due blindati bruciati a Roma sabato scorso e il 14 dicembre del 2010 sono i totem da esporre al pub-

blico, il feticcio per adescare nuovi adepti. E non è casuale, forse, che gli arrestati a Roma siano così giovani, quasi tutti senza precedenti, più mossi dal ribellismo tout-court che reale parte in causa di questo circuito muscolare, luddista, incazzato nero. Chi ha organizzato lo scippo del corteo del 15 ottobre e la devastazione ha più esperienza, più storia, più relazioni - seppure trasversali - con le vecchie forme eversive. O per lo meno arriva da quel pericoloso brodo di coltura esaltato dall'assenza di prospettive, lavoro, futuro.

«**Dobbiamo dare un volto** ai responsabili», ha detto il procuratore aggiunto di Roma Pietro Saviotti. Che ha precisato: «A questi primi arrestati non è stata prospettata la contestazione del terrorismo». Ed è appunto questo il timore. Nuove forme di terrorismo. «Ma non sono un'organizzazione - spiega Gianni Cipriani, direttore di Globalist e analista di intelligence - Piuttosto un magma di microinsiemi anarcoidi. Sono insurrezionalisti, anti sistema, anti Stato. Pericolosissimi per quello che riguarda l'ordine pubblico ma incapaci di esprimere progettualità politica. Sono contro e basta. Questo il loro modus. Non sa-

rebbero mai in grado di mobilitare una piazza come quella che ha cercato di attraversare Roma lo scorso sabato. Approfittano delle proteste altrui come saprotiti perché sanno che quello è un palcoscenico di prestigio per mostrarsi al pubblico, ai media». Nessun pericolo, allora? «No, il pericolo esiste - continua Cipriani - perché queste manifestazioni si inseriscono all'interno di un circuito internazionale. E c'è un feedback tra gli esponenti delle varie rivolte. A Roma sono stati replicati gli scontri di Atene, segno che in piazza era arrivato qualcuno dalla Grecia. E c'è dell'altro. All'interno del cosiddetto Partito rivoluzionario c'è un filone minoritario di brigatismo. Sono pochi e privi di appeal. Ma guardano con grandissimo interesse lo tsunami black bloc che potrebbe attraversare l'Italia. Saprotiti dei saprotiti, insomma».

E il dibattito, intanto, si è fatto duro. «Siete pecore - scrive un fantomatico gruppo Ecoanarcoindividualista di Pisa sulla bacheca di Indymedia, il sito da sempre più vicini

I blindati bruciati
Sono il totem da esporre al pubblico e da mostrare ai media

no agli antagonisti - «Noi violenti? La violenza sono le 40 guerre in giro per il mondo che uccidono milioni di inermi per i profitti di poche decine di individui. Violento è l'atteggiamento di chi spera che tutto ciò cambi con una passeggiata di sabato a Roma, rovinata da chi di dinamismo se ne intende. La violenza non è una vetrina rotta o una macchina bruciata». Le repliche non si fanno attendere. Di condanna, ovvio. Ma c'è anche chi non prende più con tanta chiarezza le distanze. «Dividerci in buoni e cattivi a chi fa comodo?».

Piccola nota di colore a margine, in questo monocromo dalle tinte fosche. La pagina Facebook dei Black bloc fino a quattro giorni fa contava 3mila fan. Sono schizzati a 4700 in poche ore, subito dopo i fatti di Roma. Segno che il colpo, anche mediatico, è stato messo a segno. ❖

CANZONI DI RIVOLTA

Le manifestazioni degli indignati in Usa si propagano al ritmo di una nuova generazione di canzoni di protesta. Tra le band di Occupy Wall Street c'è il duo Em-màs Revolution.

vincia di Frosinone, come pure dalla provincia Frosinone (Alatri) viene Alessia Catarinozzi, 26 anni, mentre è di Roma la più grande Alessia Orchi, 29 anni. Come pure di Roma è Leonardo Serena, 21 anni. Da Catania viene Stefano Conigliano, 22 anni, mentre Valerio Pascali, 21 anni, è della provincia di Brindisi. Difficile ancora ricostruire attraverso le loro storie una mappa dei cosiddetti "neri". «Li hanno presi mentre scappavano dalle cariche, hanno pescato nel mucchio», dicono la maggior parte degli avvocati che li difendono. Le due ragazze difese da Simonetta Crisci «erano lì solo perché hanno seguito i fidanzati». Anche i fidanzati, un lavoratore dipendente e un precario, difesi da Maria Luisa D'Addabbo, secondo il loro avvocato «stavano solo fuggendo». Mentre l'avvocato di Lorenzo Giuliani produrrà in aula un video in cui una signora, affacciata dal balcone grida ai poliziotti: «State prendendo quelli sbagliati». A deciderlo sarà oggi il gip. ❖

Il j'accuse di un agente «Indagini a spese nostre e ci tagliano lo stipendio»

Senza benzina e carta, auto vecchie di vent'anni, nemmeno più i fondi per mettere microspie. Così è costretta a lavorare la polizia. «Sabato ci sono state direttive sbagliate dalla politica: hanno difeso i Palazzi, non i cittadini»

Il colloquio

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Dieci anni all'Antiterrorismo e venti alla Direzione investigativa antimafia. Praticamente una vita trascorsa ad indagare sulle mille mutevoli forme assunte dalle criminalità organizzate in tutta Italia.

Il curriculum vitae dell'agente di polizia P.T. - nome di battaglia l'Indiano - dovrebbe quantomeno suscitare il rispetto e la gratitudine delle istituzioni pubbliche che da trent'anni sta servendo fedelmente. Invece il governo ha deciso di rendergli merito tagliandogli di netto il 20% dello stipendio, a lui e ai suoi 1.350 colleghi della Dia.

In tempi di austerità si discute tanto di un eventuale prelievo sui grandi patrimoni, ma ad oggi l'unico già varato con il ddl di stabilità è quello sulle retribuzioni dei poliziotti, carabinieri e finanzieri che lavorano all'ufficio investigativo di punta voluto vent'anni da Giovanni Falcone: retribuzioni da 1.700 euro al mese a cui saranno tolti 300 euro d'indennità fissa.

Non è un bel segnale. Soprattutto da parte di questo governo, che si è sempre detto in prima linea nella lotta alla mafia.

«Questo governo sta facendo l'esatto opposto di quel che predica il ministro Maroni, quando si prende il merito del lavoro fatto invece dalla magistratura e dalle forze dell'ordine. Il decreto di venerdì scorso ha tagliato altri 60 milioni di euro al comparto sicurezza, e centinaia di persone, che per anni hanno messo a repentaglio la pro-

pria vita per servire lo Stato per 7-8 euro netti all'ora, da gennaio 2012 si vedranno decurtare le buste paga di un quinto. Purtroppo, non è che l'ultimo dei mille tagli che abbiamo subito in questi anni».

A che cosa si riferisce?

«Alle nostre strumentazioni vecchie e obsolete, per fare un esempio. Nel 1994 il fondo per il rinnovo dei nostri mezzi tecnologici ammontava ad un milione di euro, quest'anno a 10mila euro in tutto. Praticamente nulla. Lavoriamo con computer molto vecchi e, mancando le risorse per investire nella banda larga, abbiamo anche problemi di connessione: quando dobbiamo eseguire una ricerca in rete o in banche dati, faccia-

Le spese

**«Mettiamo il carburante
Ma nel rapporto
non lo possiamo dire»**

48 anni in media

**«Non è un fattore
secondario se
si fanno i pedinamenti»**

mo clic e poi andiamo a prenderci un caffè, sappiamo che l'attesa sarà lunga. E le risparmio i dettagli sulla carta per le stampanti che non si trova più ormai da tempo».

E per quanto riguarda il carburante per i veicoli?

«A volte non possiamo uscire perché non ci sono più buoni benzina, altre volte per non rimanere fermi in mezzo alla strada facciamo carburante di tasca nostra. Poi nel rapporto scriviamo che abbiamo fatto 20 chilometri con un litro. Ridicolo, visto che abbiamo ancora Fiat Tipo del 1994 con 200mila chilometri percorsi, senza chiusura centralizza-

ta e senza alzacristalli. In caso di pedinamenti o appostamenti, soprattutto nei piccoli centri abitati, è inutile andare, tanto ci riconoscono subito. A volte non c'è altra scelta che usare il nostro scooter personale».

Quanto ne risente il vostro lavoro?

«Moltissimo. Il buon esito delle indagini a volte è lasciato al senso di responsabilità e di sacrificio del singolo agente. Il monte ore degli straordinari è ridottissimo e non ci sono soldi per pagare le missioni, ovvero le uscite al di fuori dei confini cittadini: per non abbandonare a metà un pedinamento o un appostamento, lavoriamo per ore che non ci saranno pagate e anticipiamo spese che non ci saranno rimborsate. Oppure, sosteniamo in due o tre il carico di lavoro di una squadra di quattro o cinque persone, con tutti i maggiori rischi per gli agenti che ne conseguono. Non vogliamo certo fare gli eroi, ma crediamo a quello che facciamo e rifiutiamo di farci spogliare della dignità del nostro lavoro».

La situazione è comunque emergenziale. Quanto potrà reggere ancora il comparto sicurezza?

«Consideri anche che l'età media delle forze di polizia è di 48 anni, la mia età per l'appunto. Non c'è più turn over, gli agenti invecchiano - non si tratta di un dettaglio quando ci sono da fare appostamenti o pedinamenti di ore ed ore - e non ci sono né fondi né tempo per un aggiornamento professionale serio. Da un lato i ritmi di lavoro sono frenetici a causa degli organici ridotti all'osso. Dall'altro non ci sono le risorse per la formazione: ad esempio, non ci sono i soldi per comprare le munizioni per le esercitazioni di tiro».

Per il momento, salvo nuove leggi in arrivo, vi restano le intercettazioni.

«In realtà i tagli hanno colpito anche le intercettazioni con la decurtazione del fondo per l'intelligence tec-



nico-operativa: una volta i colleghi che ci lavoravano non avevano nemmeno il tempo di rientrare in sede che subito ripartivano per un'altra missione. Oggi non hanno più gli strumenti. Così, quando è indispensabile installare microspie per intercettazioni ambientali, ci si rivolge a ditte private locali. Gli appalti esterni costano dieci volte di più, ma sono a carico del ministero della Giustizia e non dell'Interno».

Lei che opinione si è fatto dei disordini di sabato scorso a Roma?

«Anche in quel caso, come nel progressivo smantellamento del comparto sicurezza, il problema sta tutto nelle direttive politiche sbagliate. Più che sbagliate, irresponsabili, almeno a mio giudizio: la politica ha pensato a difendere se stessa e i propri palazzi, prima che i cittadini e i manifestanti». ♦



Foto Ansa

Oggi i poliziotti scendono in piazza: «Siamo sul lastrico»

Oggi pomeriggio gli agenti di polizia manifesteranno in tutte le piazze d'Italia con bidoni vuoti di benzina. «Chiederemo un contributo ai cittadini per acquistare il carburante per le volanti. Siamo arrivati al game-over».

L.V.
MILANO

Oggi pomeriggio, mentre il ministro dell'Interno riferirà al Parlamento sui disordini che sabato scorso hanno sconvolto la manifestazione di Roma, nelle piazze davanti a Montecitorio, Palazzo Madama e Palazzo Chigi i sindacati di polizia protesteranno contro i tagli ormai insostenibili che questo governo ha inflitto al comparto sicurezza. Nell'aula Roberto Maroni ripeterà le parole di lusinga già espresse nei confronti delle forze dell'ordine. Ma fuori dall'aula quelle stesse forze dell'ordine gli ripeteranno di essere stanche di parole vuote, quando dal loro bilancio mancano ormai 3 miliardi di euro.

UNA COLLETTA PER LA BENZINA

Tanto che le organizzazioni sindacali della categoria - Siulp, Sap, Ugl e Consap, Fns Cisl, Uil e Ugl - saranno non solo a Roma, ma in tutte le piazze d'Italia, con i bidoni vuoti di benzina per chiedere un contributo simbolico ai cittadini per l'acquisto di carburante. E non si tratta di una semplice provocazione: i soldi per il carburante necessario a mettere in moto le autovetture per il presidio del territorio spesso mancano davvero, e i servizi vengono limitati alle chiamate dirette sul 113.

Così gli agenti di polizia, vigili del fuoco, guardie forestali e carcerarie in protesta (forti anche dell'appoggio indiretto di carabinieri e finanza che, in quanto militari, non possono aderire esplicitamente alla mobilitazione) chiederanno ai cittadini di inviare un contributo di solidarietà presso il ministero dell'Interno. E in cambio rilasceranno degli attestati - dei fac-simile di obbligazione per maggiore sicurezza, legalità e sviluppo - in cui si spiegano le ragioni di una protesta così inedita nella forma e così radicale nei contenuti. «La nostra mobilitazione si rende neces-

saria perchè il governo sta riducendo i comparti sicurezza e soccorso pubblico sul lastrico. Appena tre giorni fa ha tagliato altri 60 milioni di euro, nell'ambito del ddl stabilità, alle voci di bilancio destinate all'ordine pubblico e alle missioni» scrivono i sindacati. In un periodo di grave crisi economica come quello che stiamo vivendo «quasi ci vergogniamo a chiedere un contributo economico ai cittadini, ma siamo davvero arrivati al game over. Entro poche settimane termineranno gli ultimi buoni benzina necessari per le nostre volanti, dopodiché non potremo più presidiare i quartieri della città».

LA SICUREZZA SUL LASTRICO

Di fronte al dissesto incombente, rispetto al quale non vogliono assumersi alcuna corresponsabilità, le forze dell'ordine non riescono a trattenere l'ira verso quelli che considerano i veri responsabili, anche delle difficoltà incontrate negli scontri sabato a Roma.

«Siamo stanchi di assistere alle passerelle e ai bavosi attestati di solidarietà da parte dei politici. Non sono le parole a proteggerci dalle violenze dei teppisti. Fosse per la politica, il Paese sarebbe già nell'anarchia. La politica, infatti, quando interviene, lo fa solo per ostacolare il lavoro delle forze dell'ordine: tagliando le risorse in modo insostenibile, inventando leggi criminogene che vanificano anni di lavoro, adottando qualunque possibile strampalato provvedimento che possa contribuire alla disorganizzazione delle strutture e dell'attività operativa» afferma Franco Maccari, segretario generale del Coisp.

«Questo governo non ha alcuna reale cultura della sicurezza. Il sistema non può fare affidamento solo sulla grande professionalità e sullo spirito di sacrificio degli agenti, servono strumenti e investimenti adeguati. Tanto più che occorreranno anni per recuperare il terreno perso finora» accusa il leader Silp Cgil, Claudio Giardullo. Il comparto resta dunque mobilitato. Una nuova manifestazione è già in calendario per fine mese. ♦

Un momento degli scontri tra forze dell'ordine e Black bloc a Roma

IL CASO

Il dopo-incidenti Per il G20 la Francia sospende Schengen

■ Fa paura la rabbia delle frange più arrabbiate di manifestanti antagonisti, che può unirsi a quella degli anti-Tav italiani e degli altermondialisti francesi: questo il mix di ingredienti che ha consigliato alle autorità francesi - d'intesa con quelle italiane - di ripristinare i controlli alla frontiera fra i due paesi a Nizza in vista del vertice del G20 di Cannes, il 3 e 4 novembre. Da Bruxelles sono giunte dichiarazioni preoccupate dopo le manifestazioni di sabato in molte città: «capiamo gli indignati» ha detto il presidente della Commissione Ue, José Manuel Durao Barro-

so, ma «l'indignazione non è la soluzione». Il presidente del Consiglio Ue, Herman van Rompuy, si è detto conscio che l'Europa «affronta un periodo impopolare» ma che si tratta di una fase «necessaria» per «salvaguardare la possibilità di un futuro migliore». La sospensione di Schengen in vista del G20, unicamente per il transito a Nizza, è prevista già dal 24 ottobre, 10 giorni prima del vertice, secondo quanto annunciato nella quinta città francese dal prefetto del dipartimento Alpi Marittime, Jean-Michel Drevet. L'obiettivo è di evitare l'ingresso in Francia di «disturbatori attirati dal G20» e per raggiungerlo la polizia di frontiera potrà adottare sul momento «misure di respingimento» se si trovasse di fronte a fenomeni di «intrusione collettiva». ♦

→ **Ordinanza del sindaco** Venerdì sarà ristretto lo spazio di democrazia agli operai

→ **Il segretario Landini:** «Nelle nostre manifestazioni non ci sono mai stati incidenti»

Ora Alemanno vieta il corteo Fiom a Roma. Sarà solo un sit-in

Foto di Massimo Percossi/Ansa



Una bandiera Fiom

Proprio mentre la Fiom presentava le ragioni dello sciopero Fiat e Fincantieri di venerdì, Alemanno e la Questura proibivano il corteo. «Dopo gli incidenti di sabato, solo manifestazioni statiche».

MASSIMO FRANCHI
mfranchi@unita.it

Avevano provato perfino a minimizzare, quelli della Fiom. «Non scrivete che noi diciamo che ci vietano di manifestare», aveva ammonito i giornalisti Maurizio Landini. «Ci hanno detto "No" ad una serie di piazze, ma ci auguriamo che entro venerdì mattina una soluzione si

trovi». E invece passano poche ore e Questura di Roma e sindaco Alemanno confermano. «Per motivi di sicurezza», alla luce degli scontri di sabato, alla Fiom non viene concesso il diritto a tenere un corteo: ci sarà solo un sit-in («manifestazione statica» viene definita), a piazza della Repubblica. A prevalere su ogni altra considerazione, alla luce dei duri scontri di sabato, è la necessità di garantire la sicurezza della città. Di più. Il sindaco di Roma, nel suo potere di Commissario straordinario per l'emergenza traffico (sic), ha firmato ieri sera un'ordinanza che vieta per un mese lo svolgimento di cortei in tutto il primo Municipio di Roma. Nel centro di Roma saranno possibili solo sit-in. A

condurre la trattativa con la Questura, come per ogni manifestazione, è stata Francesca Re David, responsabile organizzazione. «Fino a venerdì il problema era la piazza dove concludere il corteo. Questa (ieri, Ndr) mattina ci hanno invece detto che non potevamo più fare il corteo. Sarebbe una privazione delle volontà democratiche molto grave e senza precedenti - spiega - ma speriamo che cambino idea. Sono ancora in tempo, dire no al corteo sarebbe un ulteriore cedimento ai violenti che hanno rovinato la manifestazione di sabato».

La morale però è chiara: la prima conseguenza della messa a ferro e fuoco di piazza San Giovanni e dintorni da parte dei black bloc è il divieto

di corteo per decine di migliaia di lavoratori che oramai da anni prendono 800 euro al mese e rischiano a breve di perdere il posto di lavoro.

«SIAMO ANCORA IN TEMPO»

A quattro giorni dallo sciopero Fiom dei lavoratori Fiat (e affini con Iri-bus e Bredamenarini bus) e Fincantieri, la richiesta dei metallurgici della Cgil era di partire da piazza della Repubblica e di chiudere la manifestazione con il comizio di Susanna Camusso «a piazza Navona, e ci hanno detto di no, a piazza Farnese e ci hanno detto di no, a piazza Santi Apostoli e ci hanno detto di no - racconta Maurizio Landini -. E noi invece il corteo lo vogliamo, come sempre, fare». Sul pericolo incidenti Landini è molto chiaro: «Sabato noi eravamo in piazza e abbiamo aiutato anche una famiglia con bambini a ripararsi sul nostro furgone. I black bloc avevano come primo obiettivo quello di mettere in discussione il diritto di manifestare tanto che hanno colpito proprio piazza San Giovanni, la piazza simbolo delle manifestazioni. Ora noi ribadiamo che alle nostre manifestazio-

Spiragli Il sindacato non abbandona l'idea di sfilare nella capitale

ni, dove non è mai successo niente, non si viene con i caschi e i manganelli o con gli zaini pieni di non so che. Si viene a viso scoperto e mani libere e così sarà anche venerdì». Tutte le polemiche però, sottolinea il segretario nazionale Giorgio Airauda, «non devono però mettere in secondo piano le ragioni dello sciopero: l'assenza di certezze sul futuro degli stabilimenti italiani Fiat dove per tutto il 2012 e 2013 ci sarà solo tanta cassa integrazione». Venerdì in concomitanza ci sarà anche lo sciopero unitario del gruppo Fs. «Chiediamo una nuova politica del trasporto in Italia, una politica sostenibile, in grado di cambiare il modello sviluppo, come chiedevano le centinaia di migliaia di persone scese in piazza sabato», chiude Landini.

E proprio ieri la Cgil ha annunciato la data della grande manifestazione nazionale per il lavoro, a Roma, in Piazza San Giovanni. Si terrà sabato 3 dicembre. Al centro della manifestazione «la condizione drammatica dei lavoratori, il futuro del lavoro dei giovani, il no al precariato e le proposte della Cgil per un lavoro stabile, dignitoso e sicuro».



Fincantieri senza risposte Non si ferma la protesta

Quattro mesi di attesa e non c'è traccia né di un nuovo piano industriale né di commesse. Dopo l'occupazione dello stabilimento di Sestri la mobilitazione si è estesa anche ad Ancona e a Castellammare

Il dossier

M.F.R.
ROMA

Un limbo lungo quattro mesi, una pentola a pressione pronta a (ri)esplosione. Fincantieri vive in questa situazione dal 3 giugno. Quel giorno i quasi 9mila lavoratori (30mila con l'indotto stimato dalla stessa azienda) del gruppo industriale pubblico più grande del paese hanno festeggiato lo scampato pericolo. Dopo una lotta andata avanti per due tesissime settimane, in un torrido pomeriggio il ministro dello Sviluppo, Romani, e l'ad di Fincantieri, Giuseppe Bono, annunciavano la marcia indietro sul piano industriale che prevedeva la chiusura di Castellammare e Sestri Ponente. Da quel giorno, in sostanza, niente è cambiato. Nessuna nuova commessa, nessun nuovo piano industriale. La nuova strategia di Bono è stata quella di portare avanti accordi sugli esuberi stabilimento per stabilimento. Lo ha fatto con abilità, tanto da strappare anche alla Fiom una firma a Monfalcone.

A rompere il giochino però hanno pensato i lavoratori. Prima quelli di Ancona, dove, a sorpresa e unitariamente i sindacati, hanno detto "No" alla richiesta di fissare esuberi, accusando l'azienda di essersi venduta l'accordo con la Regione per la seconda nave da crociera di lusso solo per fare bella figura nei giorni della visita in città del Papa. E da ieri i lavoratori, appoggiati da tutti i sindacati, sono «in presidio permanente» fino al 24 ottobre, giorno dell'incontro al ministero sui carichi di lavoro. Poi quelli di Sestri Ponente. I lavoratori dello stabilimento più antico non si sono accontentati delle promesse sul cosiddetto ribaltamento a mare del loro cantiere e hanno occupato il cantiere per dieci giorni. Un'altra protesta forte. Raccolta direttamente dal Capo dello Stato che giovedì scorso ha incontrato una delegazione di lavoratori, dopo aver

Il gruppo cantieristico

Trieste e Roma	471
Corporate	
Direzioni navi mercantili	
Genova	481
Direzioni navi militari	
Trieste	
Direzione navi mercantili	485
Ancona	587
Riva Trigoso	
Divisione navale	580
Officina meccanica	227
Monfalcone	1.647
Sestri Ponente	760
Castellammare di Stabia	646
Muggiano	
Div. navale	637
Div. megayacht	97
Marghera	1.072
Palermo	515
Totale	8.205



applaudito il coro "Lavoro, lavoro". Secondo indiscrezioni, venerdì il Presidente ha alzato la cornetta e ha chiamato Bono e Romani. Chiedendo loro di impegnarsi per rilanciare «una poli-

La scorciatoia
L'ad Bono ha cercato accordi sugli esuberi nei singoli stabilimenti

I sindacati
Ad Ancona presidio unitario in attesa del tavolo al ministero

tica industriale» per l'intero gruppo e per dare una prospettiva di lavoro a Sestri Ponente, culla della cantieristica in Italia. La mossa ha messo in fibrillazione la proprietà. Nelle stesse ore

la Regione Marche ha reso pubblica una lettera con cui Bono faceva saltare un incontro previsto sul futuro di Ancona. Uno schiaffo, anche se involontario, alle parole di Napolitano.

Il nodo del piano industriale
verrà per forza al pettine. Una settimana prima lo stesso ministro Romani ha impegnato Bono a convocare un tavolo complessivo per ridiscutere la strategia industriale. La proprietà cerca di abbozzare. Non può smentire l'impegno ma continua a perseguire la strada degli accordi sui singoli stabilimenti. «Continueranno a cercare accordi separati, speriamo che non trovino sponde. Ma quello che manca - spiega Alessandro Pagano, responsabile Fincantieri Fiom - è una strategia concreta. L'unico punto fermo per Bono è quello di ribadire che nel futuro di Fincantieri ci sarà una ridotta capacità produttiva e lamentarsi di non es-

sere riuscito a quotarsi in Borsa. La colpa la dà a noi, ma alla fine è stata la stessa Fintecna, e quindi Tremonti, a fare marcia indietro. Quello che chiediamo è la differenziazione e un allargamento della produzione. Da anni, e grazie a Bono, non costruiamo più traghetti, off-shore e rischiamo di arrivare impreparati alle normative europee sui porti che chiedono navi a propulsione a gas». Anche il suo in questi mesi non è stato un lavoro facile. La firma delle Rsu e della Fiom di Trieste sull'accordo esuberi a Monfalcone (300 su 1.700 addetti) e quella di un Rsu a Riva Trigoso e Muggiano (260 su 1.550, e proprio ieri un referendum a Riva lo ha appoggiato a stragrande maggioranza) hanno indebolito la tetragona fermezza del sindacato guidato da Landini. Ora le acque si sono calmate, in attesa dell'altro tavolo ministeriale annunciato (ma non convocato) per il 9 o l'11 di novembre. Nel frattempo salirà alla ribalta la situazione di Castellammare. Nel cantiere campano («il più in ritardo dal punto di vista infrastrutturale», sottolinea l'azienda) la cassa integrazione, già in deroga, scade a fine anno. Pochi operai stanno lavorando alla costruzione di due pattugliatori per le Capitanerie di porto. Una commessa governativa senza futuro e che dà lavoro a pochissimi dei 670 lavoratori (1.200 dell'indotto). «Stiamo ancora aspettando un tavolo - spiega Vittorio Langella, segretario provinciale Fim Cisl - . Il governo doveva inviare due pattugliatori e ne è arrivato solo uno. Si parla della costruzione di una nave-termovalorizzatore che richiede almeno tre anni di lavori. Il bacino di costruzione non si sa chi lo deve costruire, la Regione Campania non s'impegna e la cassa integrazione per l'indotto, intanto, è scaduta».

Non stanno meglio a Palermo (dove vanno avanti con le sole riparazioni e ci sono 250 lavoratori in Cig), a Marghera (dove l'ultima commessa per una nave da crociera Costa finisce a giugno 2012). Un po' meglio va al polo militare di Riva Trigoso e Muggiano. L'azienda nel frattempo fa anche altro. È certa la sostituzione nel Cda di Francesco Belsito, ex buttafuori a Genova, diventato sottosegretario in quota Lega, con Alessandro Agostino, architetto che a febbraio è stato condannato in appello per tentata concussione nonché all'interdizione ai pubblici uffici. L'unica altra certezza che viene dall'azienda è che le «eccedenze» (la parola esuberi è vietata, «si tratta di prepensionamenti volontari») sono inevitabili. Così come le proteste e le lotte delle migliaia di lavoratori che non ne possono più di vivere nel limbo. ♦

→ **Risultato al fotofinish** Ottimismo nel comitato elettorale di Frattura
→ **Sale l'astensionismo** alle urne solamente il 59%. Grillini sopra il 5%

In Molise è sfida all'ultimo voto Centrosinistra avanti

Le elezioni molisane si decidono con una conta fino all'ultimo voto. A tarda sera lo sfidante Paolo Frattura sembra in vantaggio sul presidente uscente Iorio (Pdl). Partecipazione al voto al 59%, in calo di 6 punti.

MASSIMILIANO AMATO

Testa a testa, voto contro voto. La partita delle regionali molisane si decide al fotofinish, ed è una mezza rivoluzione. Con due terzi delle schede scrutinate, Paolo di Laura Frattura, candidato del centrosinistra scaramanticamente vestito d'arancione come i sindaci della rivoluzione di primavera, sente profumo di vittoria grazie al risultato ottenuto in provincia di Campobasso (10 punti percentuali in più), che potrebbe rendere vana la vittoria del centrodestra ad Isernia, dove il presidente uscente Angelo Michele Iorio ha raccolto circa 6.000 voti in più dello sfidante. Troppo pochi.

A crescere in maniera uniforme su tutto il territorio regionale è stato il partito del non voto. Alle urne si è recato il 59,79% degli aventi diritto, il 5,3% in meno rispetto a cinque anni fa. Omogeneo il dato dell'affluenza nelle due circoscrizioni provinciali: in quella di Campobasso ha votato il 59,74%, in quella d'Isernia il 59,92. Pur calando sensibilmente rispetto al 2006, l'affluenza si è mantenuta alta nei grossi centri, mentre è letteralmente crollata nei piccoli paesi dell'interno. Ma il dato politicamente rilevante di queste consultazioni è un altro. Michele Iorio è stato in larga misura scaricato dalla coalizione che lo sosteneva. Troppo larga la forbice tra i consensi personali e quelli raccolti dall'alleanza di centrodestra, soprattutto nella circoscrizione provinciale di Isernia, fino a queste elezioni regno incontrastato del presidente uscente. Qui, la rot-

tura con Aldo Patriciello, eurodeputato dell'Udc (che in queste elezioni era schierata con il centrodestra) è costata carissimo al governatore, che perde per strada 8 punti percentuali rispetto ai partiti. Il fenomeno del "voto disgiunto" premia Paolo di Laura Frattura, che riesce a raccogliere 11 punti percentuali in più rispetto alla coalizione di centrosinistra.

IL DATO DEI GRANDI CENTRI

Un risultato che è andato formandosi soprattutto nei grandi centri. A Montenero di Bisaccia, città natale di Antonio Di Pietro leader nazionale dell'Idv, il centrosinistra ha stravinto con 2017 voti, mentre Michele Iorio ha avuto 1390 preferenze. Ma Frattura ha staccato il rivale in tutte le più grosse realtà urbane: da Campobasso a Boiano, a Venafro, a Termoli. L'exploit più sorprendente di queste elezioni resta comunque quello di Antonio Federico, candidato del Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo, che supera il 5%, con punte del 7% a Campobasso e addirittura dell'11% a Termoli. Dati che hanno finito inevitabilmente con l'arginare lo sfondamento del candidato del centrosinistra. Irrilevante il risultato (intorno all'1%) del quarto candidato alla carica di governatore, Giovancarmine Mancini, messo in campo dalla Destra di Storace e dal Polo laico in cui erano confluiti il Nuovo Psi e il Psdi.

La disomogeneità dei risultati parziali conferma l'esistenza di tanti Molise: quello della costa contrapposto ai paesi dell'osso, i centri collinari tagliati fuori dalle grosse vie di comunicazione e da sempre ai margini dei grandi processi di sviluppo; la provincia di Campobasso, che stavolta aveva affidato a Paolo di Laura Frattura il compito di rappresentarla dopo un decennio di governo dello "straniero" Iorio, contro quella di Isernia; i grossi centri urbani (che comunque si contano sulle dita di una mano sola) contro le cen-

tinaia di piccoli presepi in cui il tempo sembra essersi fermato e la politica è essenzialmente scambio: favori in cambio di consenso elettorale. Divisioni che hanno attraversato tutta la campagna elettorale e che si sono riflesse sulla formazione del dato finale. Sul quale pesa come un macigno l'alto tasso di diserzione delle urne. Un'ulteriore bocciatura per il governatore uscente, che nell'estremo tentativo di recuperare terreno, era arrivato a cancellare il nome di Berlusconi dal simbolo elettorale.

Attraverso il non voto, 4 molisani su 10 hanno mostrato pollice verso ad un'amministrazione che, in dieci anni, ha ridotto il Molise a un enorme cimitero di elefanti, in cui la crescita ristagna, l'occupazione è in caduta libera e i giovani appena possono tagliano la corda, in cerca di orizzonti più credibili per il loro futuro. Paolo di Laura Frattura, attirato nell'agone politico da una felice intuizione del segretario regionale del Pd, Danilo Leva, ha saputo intercettare questa volontà di cambiamento. Ed è stata una rivoluzione. ♦

IL NUOVO SITO INTERNET

**Scritti, foto e poesie
Pietro Ingrao
si riscopre sul web**

Interviste, foto, ma anche scritti sul cinema e numerosi link istituzionali per consultare la sua lunghissima attività parlamentare, dal 1948 al 1992. Tutto questo e anche di più, si trova ora sul nuovo sito web dedicato a Pietro Ingrao, che insieme alla sua biografia completa contiene schede informative ed estratti dai suoi testi, editoriali e articoli giornalistici, ma anche diverse opere integrali - compresa la raccolta

completa di tutte le sue poesie - pronte per essere scaricate.

Su www.pietroingrao.it si trova inoltre una selezione dei più significativi interventi politici dello storico leader della sinistra, che sono attualmente conservati nel suo Archivio, presso il Centro Studi e iniziative per la Riforma dello Stato, del quale lui stesso è stato per molto tempo presidente e riferimento politico ed intellettuale.

«Cara lettrice, caro lettore, internet non è un mezzo consueto, per chi è nato nel 1915; ma è il mezzo di comunicazione del presente - si legge sulla home page del nuovo sito - e ho pensato di usarlo. Sono un figlio dell'ultimo se-

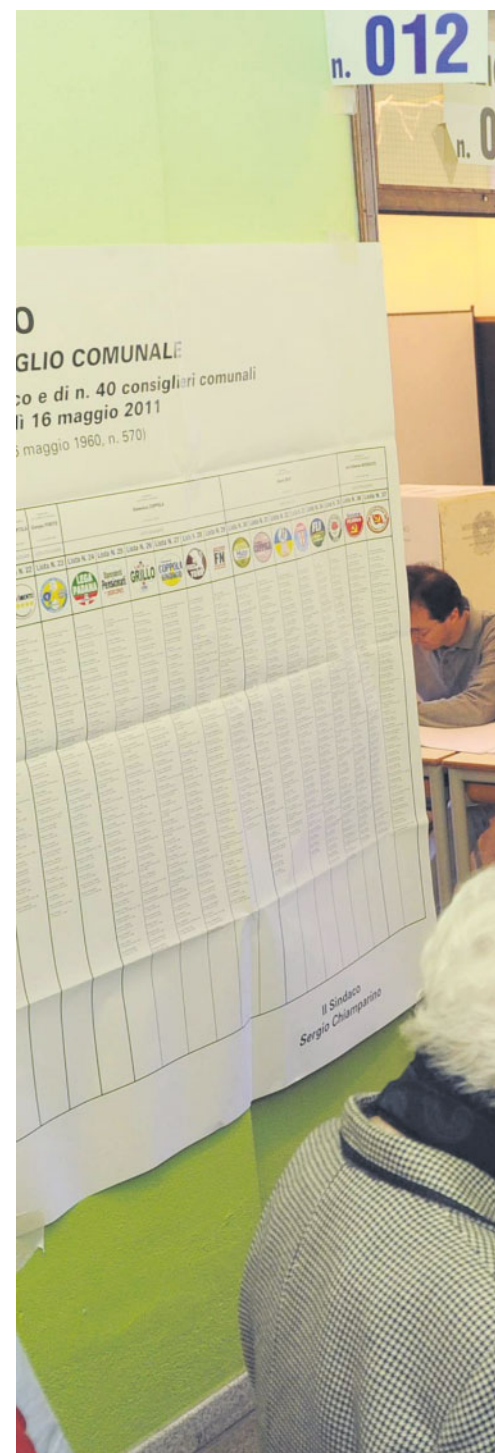




Foto Ansa

Elettori in fila in un seggio

Voci da Radio Padania: «In piazza ci scappa il morto? Chissene frega»

Un'ascoltatrice commenta gli scontri di Roma: «Bisogna reprimere, non ce ne frega se muore qualcuno». Il conduttore: «Lei ha ragione». Su Internet i video del congresso di Varese con le durissime contestazioni al Senatur.

A.C.
ROMA

Nuova bufera su Radio Padania. Stavolta però non è il solito diluvio di proteste dei militanti contro le controverse scelte del partito, dall'alleanza con Berlusconi ai salvataggi degli inquisiti. Domenica mattina nel filo diretto si parlava delle violenze in piazza a Roma. E, nonostante la prudenza e la ragionevolezza del ministro dell'Interno, gli umori dei leghisti erano decisamente forcaioli. Nel filo diretto si discuteva proprio della frase di Maroni «poteva scapparci il morto». E

In rete i video di Varese Durissimo scontro al congresso del 9 ottobre Contestato anche Bossi

un'ascoltatrice di Torino non ha usato giri di parole: «Si ha paura che scappa il morto? Io questo non lo capisco, non ce ne frega niente se scappa il morto. Se si ha paura di rompere il dito mignolo a qualcuno, è ovvio che non si farà mai niente. Sta gente va stroncata, bisogna reprimere come faceva la Thatcher. Il nostro invece è uno stato debole, che lascia fare tutto». E il conduttore, Alfredo Lissoni, chiudendo la telefonata si schiera dalla sua parte: «Infatti, lei ha ragione signora».

Nessuna presa di distanza, nessun distinguo. Il brano è stato subito messo in rete da Daniele Sensi, un blogger molto attento alle vicende leghiste. E proprio sul web è partito un appello, firmato da diversi blogger, da Alessandro Capriccioli a Alessandro Gilioli e Francesca Fornario, per chiedere al ministro dell'Interno e alla direzione di Radio Padania di dissociarsi: «Chiediamo a Radio Padania, emittente ufficiale della Lega Nord, di dissociarsi pubblicamente dall'affermazione del suo conduttore e di scusarsi

immediatamente per quanto da lui sostenuto. Chiediamo altresì al ministro degli Interni Roberto Maroni di dissociarsi pubblicamente da quanto sostenuto dalla radio del suo partito». Appello che finora è caduto nel vuoto. Mentre dalle fila del Carroccio continuano ad arrivare richieste di rappresaglia contro i centri sociali. A Torino il gruppo della Lega Nord chiede che il consiglio comunale «si pronunci chiaramente a favore di uno sgombero dei centri sociali, covi di delinquenti, a partire da Askatasuna e Gabrio». Stessa musica anche a Reggio Emilia, dove il leghista Angelo Alessandri ha fatto fuoco e fiamme per ottenere la chiusura del centro Aq 16.

CLIMA INCANDESCENTE

Nel Carroccio intanto il clima resta incandescente. Ieri il sito della Provincia di Varese ha pubblicato il video del congresso provinciale del 9 ottobre, da cui emergono i dettagli della durissima contestazione contro il candidato unico imposto da Bossi. E la forte tensione che ha contrassegnato le assise, con una ampia parte della platea di delegati che ha contestato l'elezione «per acclamazione» del neo segretario Canton. Una contestazione che ha spiazzato il Senatur, il cui appello al voto per Canton è caduto nel vuoto. Mentre i delegati urlavano «Voto voto». Alcuni di loro, tra cui il capogruppo in Provincia Stefano Gualandris (poi finiti nella lista degli epurandi insieme al sindaco Fontana), tra gli applausi, hanno contestato l'assenza di democrazia, lo strapotere dei «capetti intorno a Bossi», i «nepotismi degli amici degli amici»: «Questa non è più la Lega». E anche le scelte del Capo supremo: «L'hanno informato male, gli hanno raccontato delle frottole». E pensare che Bossi se l'era cavata parlando di «due o tre fascisti infiltrati nel nostro congresso». Un'affermazione smentita dalle immagini. Il Consiglio federale previsto per ieri, dove si preannunciava uno scontro tra maroniani e cerchio magico (oggetto: l'espulsione dei dissidenti di Varese), è stato rinviato. «Una settimana di tregua, poi scatta la resa dei conti», sussurra un leghista di peso. ♦



colo dello scorso millennio: quel Novecento che ha prodotto gli orrori della bomba atomica e dello sterminio di massa, ma anche le speranze e le lotte di liberazione di milioni di esseri umani. Il mondo è cambiato, ma il tempo delle

rivolte non è sopito: rinasce ogni giorno sotto nuove forme. Decidi tu quanto lasciarti interrogare dalle rivolte e dalle passioni del mio tempo, quanto vorrai accantonare, quanto portare con te nel futuro».

→ **Chi ha incarichi** e combatte la mafia è incompatibile per tre anni

→ **Lo Bello:** «Contributo alla crescita civile». La Marcegaglia applaude

Confindustria Sicilia: per i dirigenti vietato candidarsi

Confindustria Sicilia inserisce una nuova norma nel Codice etico: chi ha ruoli di vertice e si occupa di legalità non può candidarsi a nessuna elezione nei tre anni successivi alla scadenza del mandato.

S.C.
ROMA

Confindustria Sicilia ha deciso di inserire una nuova norma nel Codice etico. Dopo che nel 2007 è stata introdotta l'espulsione degli imprenditori per collusione e reati legati alla criminalità, ora il Codice etico è stato integrato da una nuova norma che prevede che chi ricopre incarichi dirigenziali e si occupa del tema della legalità non può

candidarsi a nessun tipo di elezione fino ai tre anni successivi la scadenza del mandato. Dice Ivan Lo Bello: «In questo modo vogliamo contribuire al processo di crescita economica e civile della società». Spiega il presidente di Confindustria Sicilia che i vertici dell'associazione sono chiamati a «mantenere un comportamento ispirato ad autonomia, integrità, lealtà e senso di responsabilità nei confronti degli associati e delle istituzioni, azzerando le personali opzioni politiche nel corso dell'incarico».

L'iniziativa è stata fortemente apprezzata da Emma Marcegaglia, che ha anche seguito da vicino l'operazione. «Questa decisione è un gesto di grande responsabilità civile - dice la presidente di Viale dell'Astro-

nomia - i vertici della Confindustria siciliana garantiscono ulteriormente la trasparenza nel dialogo con le istituzioni e l'indipendenza da pressioni indebite nell'esercizio del proprio mandato».

Per Marcegaglia la nuova norma introdotta nel Codice etico siciliano «rafforza l'impegno per la legalità a difesa delle imprese oneste che si confrontano ogni giorno con il mercato e subiscono, in molti casi, la concorrenza sleale della criminalità organizzata». La presidente di Confindustria ricorda come il Codice etico e l'obbligo di espulsione per i collusi ha fatto «da apripista» per decisioni prese anche da altre associazioni. «Spero che anche questa volta l'esempio farà scuola all'interno del nostro sistema». ♦



Emma Marcegaglia

Intervista ad Antonello Montante

«Vogliamo garantire l'indipendenza degli imprenditori»

Il delegato nazionale per la legalità: «Va evitata ogni forma di pressione o strumentalizzazione»

SIMONE COLLINI
ROMA

L'obiettivo è non solo quello di «tutelare e anche far aumentare la reputazione della classe imprenditoria-

le come forza sociale autonoma ed eticamente corretta». Con il nuovo Codice etico approvato ieri da Confindustria Sicilia si vuole anche «contribuire alla crescita civile ed economica della società», spiega Antonello Montante, che è delegato na-



Antonello Montante

zionale per i rapporti con le istituzioni preposte al controllo del territorio.

Qual è la novità introdotta nel Codice etico di Confindustria Sicilia?

«Chi ricopre incarichi di vertice regionale e chiunque si occupi diretta-

mente di legalità non potrà candidarsi ad elezioni nei tre anni successivi alla scadenza del mandato».

Questa nuova norma riguarda quindi il presidente regionale di Confindustria?

«Non solo, anche i vicepresidenti regionali, i presidenti provinciali che sono impegnati nelle azioni di contrasto ai fenomeni mafiosi».

Qual è l'obiettivo?

«Garantire l'autonomia e l'indipendenza del sistema confindustriale siciliano e di tutti i suoi rappresentanti. In questo modo si evita ogni forma di pressione o strumentalizzazione».

Quindi la norma è limitata alle competizioni elettorali che riguardano la Sicilia?

«No, non si possono accettare né promuovere candidature in elezioni a livello locale, regionale ma anche nazionale ed europeo».

Il motivo?

«Chi ha avuto ruoli riguardanti la questione della legalità, chi è stato sotto i riflettori per via di questo te-

Foto di Claudio Peri/Ansa



Foto TM News/ Infophoto



ma di grande rilevanza, andrebbe poi a scontrarsi con un enorme conflitto interessi se si candidasse, non sarebbe giusto. Un imprenditore con una carica di vertice che ha trattato questi argomenti deve mantenere la sua indipendenza. E Confindustria Sicilia, come associazione che rappresenta imprese che vogliono confrontarsi su veri mercati, deve mantenere la propria autonomia e dare da questa posizione un contributo al processo di crescita economica della società».

Ma perché un imprenditore, dopo essersi occupato di certe questioni dall'interno di Confindustria, non potrebbe andare avanti con la politica, una volta scaduto il mandato nella vostra associazione?

«Intanto, facendo politica farebbe un passo indietro».

Cos'è, antipolitica?

«No, non si tratta di antipolitica».

E allora perché dice che sarebbe un passo indietro?

«Perderebbe l'autonomia di impresa e si scontrerebbe con innumere-

voli conflitti di interesse. Ma la norma, ripeto, vale per chi si è occupato di temi legati alla legalità. Gli altri sono esentati».

Da dove nasce questa iniziativa?

«Da un'idea mia e del presidente di Confindustria Sicilia Ivan Lo Bello. Dopo la delibera del 2007, che prevede che chi è colluso con organizzazioni mafiose sia espulso dall'associazione, abbiamo deciso di proseguire sulla stessa linea, che prevede un aspetto etico ma anche uno di convenienza».

L'aspetto etico del Codice è evidente, la convenienza perché?

«L'autonomia, l'indipendenza, la legalità, il ripristino delle regole sono elementi che favoriscono la ripresa. Servono imprenditori veri e un mercato non distorto da alcuna concorrenza sleale. E il sistema confindustriale siciliano vuole costruire sempre più una società forte, autorevole, meno corporativa, che guardi solo agli interessi generali del nostro territorio. E questo si può fare solo se si pone come un'associazione autonoma e indipendente».

Un passo per volta

«È in atto un cambio culturale che non si può più fermare»

Qualcuno ha frenato su questo divieto di candidature?

«All'interno del nostro direttivo regionale assolutamente no. Il nuovo Codice etico è stato approvato all'unanimità».

Dal nazionale che segnali vi sono giunti?

«È arrivato l'avallo di Emma Marcegaglia, cosa che ci ha dato ovviamente una grande soddisfazione».

Il modello verrà esportato a livello nazionale?

«Non abbiamo trattato questo argomento. E in ogni caso, ripeto, la norma riguarda chi ha operato direttamente contro fenomeni di criminalità organizzata».

Glielo chiedo perché al momento ci sono diversi imprenditori che sembrano tentati dalla politica...

«Noi ci occupiamo dei risultati ottenuti fin qui e di come continuare a garantire l'autonomia e l'indipendenza di Confindustria Sicilia».

Dopo quella del 2007 e questa, ci saranno ulteriori norme in futuro?

«Facciamo un passo per volta con l'obiettivo di cambiare le cose. Da noi è fortemente cresciuto il senso di impresa da quando ci siamo impegnati nel ripristino della legalità. Oggi c'è una crescita economica e civile, c'è un cambio culturale in atto. È un processo che non si può più fermare».

Legautonomie: «Una petizione nazionale per il Senato Federale»

Legautonomie lancia una campagna nazionale per promuovere il Senato delle Autonomie e bocchia l'ipotesi di dimezzamento del numero dei parlamentari. «Servono riforme urgenti, si è perso un altro anno»

MARIA ZEGARELLI

ROMA

Un altro anno perso, riforme mancate e una crisi che ha visto peggiorare tutti i suoi «fondamentali»: quelli finanziari e quelli della produzione e dell'economia. Il costo della corruzione politica e quello dell'evasione fiscale, l'economia sommersa e quella criminale: un resoconto amaro quello tracciato ieri da Marco Filippeschi, presidente di Legautonomie durante il decimo appuntamento sulla finanza territoriale che si concluderà oggi a Viareggio.

IL BILANCIO E LE PROPOSTE

Bilancio amaro che gli enti locali, Comuni, Province e Regioni portano sulle spalle più di chiunque altro, ma che proposte concrete per il cambio di passo. «Abbiamo bisogno di grandi e radicali riforme istituzionali, economiche e sociale. E queste riforme sono essenziali - dice Filippeschi - per ricreare crescita e qualità sociale». Cambiare la legge elettorale garantirebbe stabilità e diritto di scelta ai cittadini, ma è mettendo mano all'assetto del parlamento superando il bicameralismo perfetto che si toglie quella che oggi è «una macina al collo del Paese». Dunque una seconda Camera, il Senato, riformato «che sia espressione delle autonomie territoriali» e che possa esercitare «quelle competenze legislative che incidono in ambiti già disciplinati, in via amministrativa, dagli enti locali». E su questo la Legautonomie avvierà una campagna nazionale, una petizione «e altre iniziative, mettendo questa campagna a disposizione delle altre associazioni, dei partiti e delle forze sociali».

Sarebbe una riforma, questa, che darebbe «maggiore chiarezza nella individuazione delle responsabilità e un rafforzamento della governabilità, si avrebbe almeno un dimezzamento dei tempi di discussione dei

disegni di legge», dice Filippeschi archiviando la proposta dei partiti di dimezzamento del numero dei parlamentari, una delle proposte «che non ci piacciono e avverseremo».

Dure le critiche alle (non) politiche del governo, alla logica dei tagli senza obiettivi, al dibattito tutto chiuso e prigioniero del parlamento e al fallimento del federalismo fiscale.

«Esordio» anche per il presidente dell'Anci, il neo-eletto Graziano Delrio, che dice. «Serve una nuova stagione che apra finalmente gli occhi sul valore delle Autonomie: allo stesso tempo serve anche un regionalismo di tipo nuovo che elabori nuove posizioni tenendo anche di un capitolo finora poco esplorato come quello delle autonomie dei Comuni. L'accusa che rivolgiamo allo Stato e ad alcune parti del Governo è quella di non aver ascoltato le parole dell'articolo 114 della Costituzione e di non averci riconosciuto un ordine gerarchico». Se-

Filippeschi

«Alcune proposte non ci piacciono e noi le avverseremo»

condo Delrio «siamo in piena emergenza e noi sindaci non ce la stiamo inventando, la tocchiamo ogni giorno con mano ad esempio con l'aumento del 50% degli sfratti nelle città».

Il presidente della commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale, Enrico La Loggia annuncia: «Il ministro Calderoli ci ha assicurato che entro ottobre arriverà il correttivo al federalismo municipale». Ha garantito che ci saranno «sicuramente» Tarsu, Tia e servizi locali, su l'Ici per la prima casa più cauto. «Un fatto positivo», secondo Antonio Misiani, Pd in commissione Bilancio, «le correzioni al federalismo annunciate da La Loggia», ma meglio aspettare di vedere «i contenuti», perché «l'attuazione del federalismo fiscale è su un binario morto e qualunque sia il correttivo non sarà risolutivo».

→ **Il Ministero della Giustizia** invia a Milano Miller, già impegnato nelle verifiche a Bari e Napoli

→ **Al Tribunale civile** chiesta la sentenza sul risarcimento di 560 milioni per la vicenda Mondadori

La Procura del lodo Fininvest nel mirino delle ispezioni

Il caso di Arcibaldo Miller, già inviato nelle procure di Napoli e Bari per le inchieste che danno fastidio al premier, ora in missione a Milano. Proprio lui, finito all'attenzione dell'Anm per presunti favori alla P3.

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Curiosa situazione al Ministero della Giustizia, in via Arenula: il numero uno degli ispettori, ruolo delicatissimo, Arcibaldo Miller di giorno è impegnato a inviare 007 nelle procure di mezza Italia, generalmente quelle che «disturbano» il Presidente del Consiglio; di sera si dedica invece alla sua posizione giudiziaria-disciplinare visto che sia il Csm che l'Anm non hanno ancora deciso se e quali misure prendere nei confronti del magistrato, Arcibaldo Miller appunto, che avrebbe messo a disposizione della presunta P3 di Carbone, Lombardi, Verdini e Dell'Utri il suo ruolo nel Ministero.

La settimana scorsa Miller ha avviato le ispezioni nelle procure di

Bari e Napoli, il suo distretto giudiziario, dove è stato pm di punta nell'era di Cordova, per controllare se nelle indagini che hanno coinvolto il premier, Tarantini, Lavitola e il giro di escort sia avvenuto tutto secondo la regola.

Ieri, poiché ogni settimana ha la sua *mission*, è «arrivato» a Milano per interessarsi della sentenza del Tribunale Civile che a luglio ha condannato Fininvest a risarcire 560 milioni alla Cir dell'ingegnere Carlo De Benedetti per «il danno aziendale» subito per quella sentenza, risultata poi comprata da Previti, Metta, Pacifico e Acampora, che nel 1991 gli ha sottratto il controllo di Mondadori. Il risarcimento è la logica conseguenza della sentenza definitiva del 2007 che ha condannato, appunto, Previti, Metta, Acampora e Pacifico per corruzione in atti giudiziari.

È stato proprio l'impegnatissimo e solerte Miller ieri mattina a chiedere alla Corte d'Appello di Milano una copia della sentenza sul Lodo Mondadori e dei motivi del ricorso in appello di Fininvest. È il primo passo, da parte del Ministero, di un percorso

che può portare a un'ispezione vera e propria o anche a un'azione disciplinare.

«Un atto dovuto» si affrettano a precisare in via Arenula visto che Marina Berlusconi, presidente Fininvest e della Mondadori, il 4 ottobre scorso aveva presentato anche un esposto al Ministero della Giustizia e al pg della Cassazione in quanto entrambi titolari dell'azione disciplinare a carico dei magistrati. «Atti dovuti» anche le ispezioni a Bari e Napoli. Il problema è che la tempistica di questi «atti dovuti» e il ruolo stesso di

Il conflitto tra poteri
«Atto dovuto», dicono
da via Arenula
Ma scatta la protesta

Miller sono quanto meno sospetti e controversi. E «odorano», piuttosto, di clamorosa invasione di campo tra due distinti poteri dello Stato, esecutivo e magistratura.

Nell'esposto del 4 ottobre, Fininvest sosteneva che la corte milanese

aveva «attribuito alla Corte di Cassazione una tesi in alcun modo ricavabile dal testo» usando «come decisivo un precedente giurisprudenziale che non esiste ma che viene creato attribuendo alla Cassazione una tesi mai espressa della Suprema corte».

IN PUNTA DI DIRITTO

Nel processo d'appello, Fininvest aveva avanzato tra le questioni pregiudiziali rispetto al merito il fatto che la vicenda del Lodo Mondadori era già stata definita con sentenza del 1991 passata in giudicato e che quest'ultima non era stata rimossa dopo che uno dei tre giudici (Metta) era stato condannato per corruzione. Cir infatti non ha presentato la richiesta di revocazione della sentenza «corrotta». Secondo Fininvest, la Corte d'Appello di Milano ha proceduto direttamente a valutare nel merito la questione - senza ritenere necessaria la revocazione della sentenza «corrotta» - richiamandosi a una decisione della Cassazione del 2007 per la causa Imi-Sir dove si sottolinea che «la presenza di un componente dell'organo giurisdizionale privo del requisito di imparzialità infirma la validità dell'intero iter decisionale per sua natura dialettico e sinergico». In sostanza - è la lettura del testo della sentenza del luglio scorso riportata da Fininvest - la corruzione di un giudice di un collegio rende «invalida» la sentenza, anche se non revocata, e consente dunque ad un giudice civile una rivalutazione del merito della sentenza.

Gli ispettori, cioè Miller, e il ministro Guardasigilli Francesco Nitto Palma leggeranno con attenzione la sentenza del Tribunale e poi il ricorso della Fininvest. «Mi attengo come sempre alle sentenze della magistratura» ha commentato De Benedetti che ha giudicato il ricorso «infondato e ingiustificabile». Secca la replica di Marina Berlusconi: «L'esposto è un dovere più che un diritto». In mezzo brilla la solerzia e il tempismo di via Arenula. E del capo degli ispettori Arcibaldo Miller. Che a breve potrebbe interessarsi anche dell'inchiesta di Pescara. ♦

Area Falck, niente arresto per Penati Gli inquirenti: da lui dichiarazioni articolate

■ Niente detenzione. Come anticipato qualche giorno fa da *l'Unità*, la Procura di Monza rinuncia a chiedere al tribunale del Riesame di Milano l'arresto per Filippo Penati e il suo ex braccio destro, Giordano Vimercati, indagati nell'inchiesta su un presunto giro di tangenti legate alle ex aree Falck e Marelli. E ora c'è l'atto ufficiale.

I pm, ritenendo non sussistano più le esigenze cautelari, hanno inviato ai giudici del tribunale del riesame di Milano la rinuncia all'appello contro l'ordinanza del gip che aveva respinto la richiesta di custodia cautelare per entrambi. A motivare questa decisione, una serie di consi-

derazioni. Innanzitutto l'ex sindaco di Sesto San Giovanni e il suo ex braccio destro si sono presentati «spontaneamente» dai pm, «senza limitarsi a generici dinieghi di responsabilità ma fornendo una propria articolata ricostruzione dei fatti», indicando peraltro «persone» e producendo anche dei documenti «a sostegno delle rispettive versioni», ora da verificare.

Inoltre gli inquirenti ritengono che le «scelte operative» dei due indagati, compresa la loro sospensione o autosospensione dagli incarichi ricoperti, «consentono di escludere in generale il rischio di reiterazione del reato».

Infine gli inquirenti osservano che «nello specifico, non è più attuale o comunque è fortemente ridimensionato il pericolo di inquinamento istruttorio», relativo alle imputazioni contenute nella richiesta d'arresto inoltrata al giudice delle indagini preliminari lo scorso 24 giugno. La rinuncia a chiedere il carcere per Penati e Vimercati, accusati di corruzione, concussione e finanziamento illecito ai partiti, non ferma però l'inchiesta, che va avanti anche su altri fronti, come quello della Milano-Serravalle e su «Fare Metropoli», associazione con la quale per l'accusa Penati avrebbe voluto raccogliere finanziamenti elettorali. ♦



Foto Ansa

Il coordinatore del Pdl, Denis Verdini, in piazza Montecitorio

Verdini e la sua banca L'accusa: sodalizio per delinquere

Chiuse le indagini sul Credito Cooperativo Fiorentino, 55 gli indagati. Per la Procura di Firenze, il coordinatore del Pdl «dirigeva l'associazione». Coinvolto anche Dell'Utri, accusato di appropriazione indebita.

MARIA VITTORIA GIANNOTTI
FIRENZE

Un'associazione a delinquere all'interno del Credito cooperativo fiorentino, la banca di Campi Bisenzio di cui Denis Verdini, coordinatore nazionale del Pdl, è stato presidente per vent'anni, fino al commissariamento, nel luglio del 2010. È lo scenario di cui sono convinti i magistrati fiorentini che, partendo dalla maxi inchiesta sui Grandi Appalti, hanno deciso di far luce su quanto accadeva all'interno dell'istituto bancario alle

porte di Firenze. Due anni di indagini, che prendendo le mosse dalla voluminosa relazione di Bankitalia, hanno costretto i carabinieri del Ros a passare al setaccio migliaia di conti correnti, rivisitando decine di intercettazioni della Cricca. Ieri la Procura ha chiuso le indagini, con una raffica di notifiche. Gli indagati, in tutto, sono 55.

Tra questi, con l'ipotesi di reato di appropriazione indebita, c'è anche il senatore Marcello Dell'Utri, braccio destro di Silvio Berlusconi: nel mirino, un «affidamento nella forma dello scoperto di conto corrente» per una cifra di 3 milioni e 200 mila euro, soldi che, secondo i pm, sarebbero serviti anche all'acquisto di una villa sul lago di Como. Per Verdini, invece, così come per tutti i componenti del consiglio di amministrazione della banca e del collegio sindacale, l'ac-

cosa è di associazione a delinquere finalizzata all'appropriazione indebita. Se il coordinatore del Pdl «dirigeva e organizzava l'associazione», i membri del cda sarebbero stati dei «meri esecutori» delle sue determinazioni - «deliberando finanziamenti per un importo complessivo di 100 milioni di euro, sulla base di documentazione carente, in assenza di adeguata istruttoria e idonee garanzie» - mentre i sindaci non avrebbero sollevato alcuna obiezione. Un sistema che avrebbe compromesso «gli equilibri economici-finanziari della banca».

APPROPRIAZIONE INDEBITA

In tutto sono 34 gli episodi elencati nell'avviso di chiusura indagini, per somme anche di 12 milioni di euro. La maggior parte - 27 - riguarda i rapporti con la Baldassini Tognozzi Pontello, la Btp, all'epoca presieduta da un amico di vecchia data del parlamentare, l'imprenditore Riccardo Fusi. Ma tra i fidi finiti nel mirino c'è, come detto, anche quello a favore di Dell'Utri: partendo da 200mila euro, era arrivato a ottenere 2 milioni e 800mila. E questo nonostante fosse già esposto con un mutuo fondiario contratto nel 2004, con tanto di cinque rate arretrate. Stessa trafila per la moglie di Denis Verdini, Simonetta Fossombroni. Anche a lei era stato

concesso un fido temporaneo inizialmente di 200 mila euro, poi incrementato successivamente a 2 milioni e 500mila. Anche lei era «già esposta e non aveva concesso, né le era stata richiesta, altra garanzia». La consorte di Verdini non è l'unica parente che risulta iscritta nel registro degli indagati: ci sono anche il fratello, Ettore Verdini e la figlia di quest'ultimo, Serena. Nel mirino, un credito di tre milioni di euro concesso alla ditta della donna. I guai, per Verdini, non finiscono qui. I magistrati gli contestano anche il falso in bilancio perché l'istituto avrebbe vantato crediti non più esigibili per un importo inferiore al reale di 150 milioni euro. E, in quanto esponente politico, è accusato anche di finanziamento illecito: secondo gli investigatori avrebbe ricevuto da una serie di imprenditori del settore dell'edilizia 700 mila euro per consulenze, che non sarebbero state erogate, giustificate con false fatture. Inoltre gli vengono contestati anche alcuni reati bancari: false comunicazioni e ostacolo all'autorità di vigilanza, oltre, in particolar modo per Verdini, all'aver svolto operazioni bancarie in conflitto di interessi. Secondo gli investigatori, il patrimonio di vigilanza del Ccf sarebbe stato di 3 milioni inferiore a quello dichiarato. ♦

Un lavoro e una dimora fissa non sono più garanzia di benessere. Crescono i «nuovi poveri»: i Centri Ascolto della Caritas in 4 anni ne hanno registrati il 13,8% in più. E spesso si tratta di giovani.

LA. MA.

lmatteucci@unita.it

Poveri italiani. Ormai sono 8,3 milioni, il 13,8% della popolazione: famiglie numerose, monogenitoriali, del Sud le più colpite. E, sempre di più, i giovani: secondo i dati raccolti dalla Caritas, il 20% delle persone che si rivolgono ai Centri di ascolto in Italia ha meno di 35 anni.

Tra questi il 76,1% non studia e non lavora, percentuale che nel 2005 era del 70. In cinque anni, dal 2005 al 2010, il numero di giovani è aumentato del 59,6%. In generale, tra il 2007 e il 2010 sono aumentate dell'80,8% le richie-

Bisogni

In 4 anni le richieste di aiuto ai Centri sono aumentate dell'80,8%

ste di aiuto rivolte ai Centri di ascolto delle Caritas diocesane, del 19,8% (69,3% al sud) le persone che a vario titolo si sono rivolte ai centri: al primo posto fra i problemi segnalati la povertà economica, seguono difficoltà occupazionali ed abitative, infine quelle familiari. Particolarmente vulnerabili gli stranieri, il 70% delle persone che si rivolgono ai centri.

Il Rapporto 2011 su povertà ed esclusione sociale, presentato da Caritas Italiana e Fondazione Zancan in occasione della Giornata mondiale contro la povertà, è un amarissimo viaggio nell'Italia che non ce la fa. A tirare fine mese, così come a trovare una soluzione efficace: se nel 2009 i poveri erano 7,8 milioni (13,1%), nel 2010 hanno raggiunto quota 8,3. In totale in Italia sono 2,73 milioni le famiglie povere. E i soldi pubblici per contrastare la povertà «sono spesi male», dice il Rapporto.

La politica dei trasferimenti monetari «è fallita», serve un «netto cambiamento di rotta»: il recupero dei crediti di solidarietà, basati sull'erogazione di finanziamenti a chi si impegna in progetti di sviluppo locale, l'aumento del rendimento della spesa sociale con la «professionalizzazione dell'aiuto». Un'altra fonte di risorse riguarda i 17-18 miliardi destinati alle indennità di accompagna-



Due uomini rovistano tra i rifiuti in un mercato. Tra il 2007-2010 sono aumentate dell'80,8% le richieste di aiuto alla Caritas

→ **Drammatico** rapporto Caritas. 8 milioni e 300mila gli indigenti in Italia

→ **Senza respiro** Si riducono le possibilità di lavoro e di farsi una famiglia

Poveri e senza futuro Le nuove generazioni perdono i diritti

mento e assegni familiari, che potrebbero essere investiti in lavoro di servizio.

«Poveri di diritti», è il titolo del Rapporto. Che nasce, spiega la Caritas, da «una semplice considerazione: alle persone che vivono in condizioni di povertà si pensa solo in termini di insufficienti risorse economiche, ignorando che esistono altre privazioni che peggiorano lo stato di precarietà. Il diritto alla ca-

sa, al lavoro, alla famiglia, all'alimentazione, alla salute, all'educazione, alla giustizia, pur tutelati dalla Costituzione, sono i primi a essere messi in discussione. Viene violato anche il «diritto a non scomparire per effetto statistico», visto che le statistiche sulla povertà non riescono a documentare gli effetti devastanti della crisi per molte famiglie».

Nel 2010 la povertà relativa è au-

mentata, rispetto all'anno precedente, tra le famiglie di 5 o più componenti (dal 24,9 al 29,9%), tra quelle monogenitoriali (dall'11,8 al 14,1%), tra i nuclei residenti nel mezzogiorno con tre o più figli minori (dal 36,7 al 47,3%) e tra le famiglie di ritirati dal lavoro in cui un componente non ha mai lavorato (dal 13,7 al 17,1%). Ma anche tra le famiglie che hanno come persona di riferimento un lavoratore au-



Foto di Massimo Percossi/Ansa



Intervista a Chiara Saraceno

«Famiglie stressate Non ce la fanno più ad aiutare i figli»

La sociologa: «Se il governo andrà avanti senza politiche per la crescita, con un decreto sviluppo che sarà una scatola vuota, migliorare è difficile»

LAURA MATTEUCCI
MILANO
lmatteucci@unita.it

L'unico miglioramento dei figli rispetto ai genitori è nel livello d'istruzione. Ormai siamo tutti consapevoli che questa è la prima generazione che non ha alcuna speranza di migliorare rispetto alla precedente, né al momento dell'ingresso nel mercato del lavoro né nel corso della vita».

Una generazione persa?

«Continuo a sperare di no. A patto che loro, i giovani, non si aspettino che siano altri a fare qualcosa. A livello familiare gli abbiamo dato molto, ma come società poco o niente. C'è un problema di fallimento delle promesse, cui si aggiunge quello molto concreto di migliaia di ragazzi che non riescono a trovare un lavoro decente. E, attenzione: se restano fuori dal mercato per anni, ammesso arrivi un po' di ripresa economica, non sarà comunque facile rientrare. Le famiglie continuano a redistribuire il reddito, ma sono sole e sottoposte a notevole stress». La sociologa Chiara Saraceno legge l'ultimo Rapporto Caritas sulla situazione delle famiglie italiane: aumentano i poveri, soprattutto tra i giovani, quasi il 60% in più in cinque anni.

Nulla al momento fa pensare che la situazione possa migliorare.

«Se il governo andrà avanti come sta facendo, senza politiche per la crescita, con un decreto sviluppo che si preannuncia una scatola vuota, migliorare è difficile. La cassa integrazione è già aumentata, si accentuerà il divario tra nord e sud, e si farà sempre più fatica a vivere anche nelle regioni tradizionalmente «ricche», perché sta peggiorando la situazione delle famiglie operaie. Governo e Parlamento sono scandalosi. Di fron-

tonomo (dal 6,2 al 7,8%) o con un titolo di studio medio-alto (dal 4,8 al 5,6%). Per queste ultime è aumentata anche la povertà assoluta, dall'1,7 al 2,1%. «Oggi esiste una cultura diffusa - spiegano Caritas e Fondazione Zancan - secondo cui le azioni a favore dei poveri da parte dello Stato sono una specie di concessione. È questo atteggiamento a comportare la negazione di alcuni diritti fondamentali».

LE CATEGORIE VULNERABILI

I cittadini tra i 15 e i 64 anni con un lavoro regolarmente retribuito sono quasi 22 milioni e 900mila, il 56,9%, percentuale tra le più basse dell'occidente. Ci sono poi tre categorie particolarmente vulnerabili: i giovani (l'occupazione è crollata del 5,3% nel 2010); le donne (lavora solo il 47%); le persone disabili (nel 2009 hanno fatto domanda in 83.148, ma gli avviamenti effettivi al lavoro sono stati 20.830). I giovani che hanno iniziato a lavorare a metà anni Novanta matureranno verso il 2035 una pensione analoga a quella degli attuali pensionati con il minimo Inps, 500 euro. Sono i poveri relativi di oggi e i poveri assoluti di domani. ♦

I numeri della povertà

8 milioni 272 mila
Gli italiani in situazione di povertà relativa nel 2010
7 milioni 810 mila (nel 2009)

13,8
sull'intera popolazione
(13,1% nel 2009)

3 milioni e 129mila
i poveri assoluti
(il 5,2% degli italiani)

Le persone impoverite in caduta verso condizioni peggiori secondo i dati Eurostat sono pari al 25% della popolazione

Il 50% delle pensioni Inps 2010 era costituito da assegni mensili sotto i 500 euro

-153% unità il calo dell'occupazione italiana nel 2010 (-0,7% rispetto al 2009)

Le famiglie povere

Con 1 figlio	9,8%
Con 2 figli	15,6%
Con 3 o più figli	27,4%

A rischio esclusione sociale

Italia	24,7%
Area Euro	21,2%
Ue 27	23,1%

Gli aumenti in quattro anni

13,8% l'incremento dei nuovi poveri
74% l'incremento dei nuovi poveri registrato nel Mezzogiorno

Fonte: XI Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia - a cura di Caritas Italiana Fondazione Zancan

te ai problemi dei giovani stanno lì a dividersi qualche poltrona, alimentando non solo la sfiducia dei mercati, che già ci crea non poche difficoltà, ma anche tra i cittadini. Meno male che c'è ancora voglia di manifestare. L'altra strada è quella della depressione. O della rabbia senza sbocchi».

Solidarizza col corteo di sabato?

«Col corteo sì. Non prendo i black bloc come segnale del disagio giovanile, quelli sono teppisti, violenti, e basta. Sennò arriviamo a forme di deresponsabilizzazione degli individui che non condivido affatto. Ma il corteo pacifico aveva tutte le ragioni del mondo».

Anche Draghi ha dichiarato di capire i giovani.

«Non deve stupire, l'ha sempre detto. Persino nella lettera al governo firmata con Trichet sollecitava a ridurre la precarietà, ad estendere ai giovani una qualche forma di welfare. Un passaggio che il governo si è ben guardato dal fare proprio. **Il Rapporto dice anche che oltre il 40% dei giovani stranieri abbandonano prematuramente la scuola.**

«Quello che è un problema diffuso anche in altri Paesi europei da noi esplose perché all'interno del sistema scolastico non abbiamo i sostegni adeguati per insegnare a ragazzi che parlano un'altra lingua. Comunque, più in generale, quando si

Dopo sabato

«Il corteo pacifico aveva tutte le ragioni del mondo»

parla di povertà degli immigrati non si parla mai».

Parliamone.

«Il 50% dei figli di genitori stranieri è povero, a fronte del 31% dei migranti, come dicono stime recenti da fonti Istat e Banca d'Italia. Del resto, il 28,1% dei minori del sud è povero. In realtà, quando si parla di povertà spesso ci si riferisce agli anziani, la cui situazione negli ultimi anni è invece rimasta piuttosto stabile. È quella dei minori che è peggiorata, e che ormai rappresenta un problema molto grosso».

Un'altra tipologia di famiglia a rischio è quella numerosa, con tre o più figli.

«In genere è il terzo figlio che scardina gli equilibri familiari. E le famiglie numerose sono presenti soprattutto al sud. In generale, sono in aumento le famiglie povere nonostante almeno uno dei genitori lavori. Lo squilibrio tra il reddito da lavoro e i bisogni familiari è sempre più. ♦

DOMENICO
ROSATI

IL COMMENTO

LA SFIDA DEL
BENE COMUNE

→ SEGUE DALLA PRIMA

Ora il Presidente del Consiglio, che sempre si era vantato di avere un gradimento alto in quell'area, deve misurarsi con una sfiducia decisamente più pesante di quella finora registrata in Parlamento.

Ma di Todi andrà soprattutto ricordata l'introduzione del cardinale Bagnasco specie per l'esplorazione delle possibili prospettive di una ricomposizione dei cattolici. Se le parole hanno un senso, non si tratterà né di un partito da lanciare, né di una dislocazione unilaterale della "massa critica" dei credenti organizzati a sostegno di uno degli schieramenti in campo. Da questo punto di vista risultano alquanto sfasate le grida di giubilo che da destra si sono levate perché non si è prefigurata la nascita di un'agenzia concorrente. Deluse invece, almeno in prima battuta, le aspettative di quanti, pure presenti all'incontro, avevano patrocinato la confluenza cattolica in un centrodestra...bonificato.

Così, doppiata per il momento la scogliera della contingenza politica, acquista risalto il contenuto del discorso del presidente della Cei: che è un'esortazione ai credenti perché siano attivi e coerenti in ambito "pre-politico". Dizione non nuova e alquanto ambigua, data l'incertezza dei confini tra ciò che è politico e ciò che non lo è o non lo è ancora. Ma utile per indicare più che un perimetro, una soglia al di qua della quale concentrare un lavoro di elaborazione e di azione, animando il quale davvero non si sprecano energie.

D'altra parte è chiara nelle parole del cardina-

le la condanna dell'«assenteismo sociale», un «peccato di omissione» imperdonabile. E ciò vale specie in una situazione in cui a tutti, e quindi anche ai credenti, si richiede di cimentarsi con il dramma di un mondo che reclama «giustizia sociale, lavoro casa e salute, rete accogliente e solidale, pace», valori che «vanno a descrivere ciò che è chiamata etica sociale».

Ma è nel nesso tra questione sociale e questione antropologica che torna a riproporsi, nel pensiero del cardinale, la sintesi fondamentale della dottrina che guida o dovrebbe guidare la coerenza della prassi dei cristiani in politica, rendendola autentica o vanificandola a misura delle scelte compiute. Il punto è noto. C'è una gerarchia da rispettare: senza l'etica della vita, con i suoi valori "non negoziabili", l'etica sociale non regge. È il culmine del contrasto con il «relativismo gnoseologico e morale» che impregna il secolo segnato da «una certa cultura radicale fortemente individualista». Quali siano le sedi e le fonti di tale

cultura è tema da svolgere. Ma non si può negare che anche per vie differenti (non divergenti) da quelle enunciate dalla dottrina della Chiesa si sono combattuti, nella storia, i guasti dell'egoismo individualista. Si pensi alla scuola di solidarietà del movimento operaio, sindacale e cooperativo, ed al fondo umanistico delle esperienze che ne sono derivate. Ed anche oggi non è soltanto in ambito cattolico che si riconoscono i rischi di disgregazione etica connessi alla dottrina del pensiero debole e dell'equivalenza dei valori.

Dopo la sbornia dell'«omologazione dei baricentri» - per cui l'unico bene è il mio particolare e non c'è legge fuori dal mercato - una ricerca seria è in atto, soprattutto a sinistra, per dare stabilità ad alcune nozioni di riferimento che ben potrebbero definirsi "pre-politiche", tra cui le questioni della vita, della morte e della famiglia, non hanno certo uno statuto di clandestinità.

Ne fa fede, per citare l'ultimo episodio, la lettera dei quattro intellettuali di estrazione marxista pubblicata su l'Avvenire e su l'Unità. Anche per questo non sarebbe accettabile che in materia si operasse una selezione di preferenze, mentre resta necessaria una ricerca il più possibile aperta per un invero dei valori di umanità nei sempre ristretti limiti della prassi politica. Nel convincimento che, quanto più ampia sarà la partecipazione, tanto più ne guadagnerà il bene comune. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Il governo Scilipoti alla prova di blob

Certo, sembra incredibile che, tra tutti i problemi dell'Italia, ci sia anche quello rappresentato da Scilipoti. Eppure c'è. E, al caso Scilipoti, Blob ha dedicato un'intera puntata, aiutandoci a capire di che pasta è fatto l'uomo che tiene in piedi il governo. E insieme a lui un altro pugno di eroi della compravendita, alcuni ormai entrati nei ministeri, oltretutto nei misteri ingloriosi della storia repubblicana. Ed ecco l'irriducibile Scilipoti che entra ed esce dal Parlamento per la gioia dei raccoglitori di dichiarazioni immemorabili, tutte pronunciate

in terza persona alla maniera di Giulio Cesare. Perché, in effetti, qualcosa di cesareo c'è anche in Scilipoti, più che un uomo un mito, nato all'ombra di Berlusconi, che è Cesare per i suoi più stretti affiliati, nel codice delle intercettazioni. Benché poi, a sentire come lo giudichino tra di loro gli affaristi del suoi vizi privati, le dimensioni politiche del premier si ridimensionino, a misura non di uomo di Stato, ma di ometto in pessimo stato. Tanto da avere bisogno di aggiungere uno Scilipoti al suo circo già affollato di clown tristi e straparanti. ♦

L'INSIDIA DI CHI DICE «È UN FILM GIÀ VISTO»

VOCI
D'AUTOREHelena
Janeczek
SCRITTRICE

È un film già visto». Sarà perché pochi giorni prima avevo invocato la fine della fiction, che questo commento, uno dei più ricorrenti sui fatti di Roma, mi è parso tra i più insidiosi. Gli «infiltrati», i

«black-bloc», i «nuovi brigatisti»: dopo gli scontri del 15 ottobre è partito un rewind dove lessico e immaginario si sono proiettati indietro di dieci anni o di oltre trenta. Il pericolo non è solo acquisire come note di cronaca che i ragazzi coinvolti nella guerriglia sono quasi tutti troppo giovani per ricordare il G8, e in molta parte sembrano essersi formati negli stadi. La trappola mentale è proprio quella di vedere un film già visto. Non è solo il ministro Sacconi a voler scorgere negli indignati futuri banchieri e finanzieri, falsifican-

do la realtà di una crisi che si abbatte su chi protesta pacificamente e su chi brucia le auto, su chi guarda il tg, perfino su chi vorrebbe in galera i criminali. È per cercare di rispondere globalmente a un processo che colpisce in modo senza precedenti le vite di chi abita anche nel mondo avanzato, che i movimenti sparsi per il pianeta hanno voluto darsi un appuntamento concertato. Solo in Italia, però, sembra essere andato in onda «il film già visto». La differenza dovrebbe essere politico-culturale visto che non è il versante so-

cio-economico a distinguerci dalla Spagna. Solo in Italia esiste la costante di un potere così opaco e di una politica così scollata da propagare un senso diffuso di impotenza, alimentando una passività che blocca la consapevolezza critica dal tradursi in impegno condiviso. Chi inscena guerra, vorrebbe di nuovo strappare la maschera a quel palinsesto impermeabile. Non ha alcuna fiducia che altre forme di lotta possano diventare non solo forti e partecipate, ma «reali». Proprio per questo cade in trappola. ♦

UN PADRE DISPERATO E LE RESPONSABILITÀ DI TUTTI NOI

**TRA DISAGI
E INDIFFERENZA**

**Clara
Sereni**
SCRITTRICE



Per quanto ne so, è la seconda volta che il Presidente Napolitano sottoscrive la grazia a un uomo condannato per aver ucciso il proprio figlio con problemi psichici. Sempre per quanto ne so, né in un caso né nell'altro il provvedimento è stato accompagnato da qualcosa che metta in evidenza omissioni, assenze, irresponsabilità. Di istituzioni, di singoli. Sulla stampa (anche su questo giornale) la notizia secca, senza commenti: magari verranno, e spero saranno pertinenti. Spero cioè che non si motivi una volta ancora il gesto di ammazzare una persona come «estremo atto d'amore»: a un omicidio come questo sono pronta a riconoscere moltissime attenuanti, purché il reato resti ben identificato come tale, e non derubricato. Altrimenti bisognerebbe avere il coraggio di parlare di eutanasia, e nella peggiore delle accezioni possibili.

Nulla so della situazione specifica, ma non temo smentite immaginando che quella in cui è maturato l'omicidio sia una condizione di isolamento, la disperazione di chi non trova aiuto né solidarietà da nessuna parte: non nelle istituzioni, non nei servizi, non nella famiglia, non nel vicinato. La disperazione, forse, di chi quell'aiuto non è neanche capace di chiederlo, perché circondato da istituzioni, servizi, famiglie, vicini che costantemente scelgono di «farsi i fatti propri», salvo magari protestare di tanto in tanto perché in quella certa casa c'è chi urla, dunque c'è un disturbo della quiete che va sanzionato.

È vero, certe famiglie non sono quiete né tranquille, meno che mai oggi, con misure e provvedimenti che segano pezzo dopo pezzo le possibilità di vita di chi sta male, e di chi sta accanto/insieme a chi sta male. Nell'isolamento, senza un esterno solidale che intervenga e sostenga, si instaura un circolo vizioso di patologia che genera patologia: fi-

no alla patologia di uccidere il proprio figlio. Un gesto tremendo, che chiama in causa non soltanto chi quel figlio ha generato, ma tutti noi: noi sordi, ciechi, disattenti, noi che voltiamo la testa dall'altra parte con la scusa di non essere intrusivi, noi che ce la caviamo addossando ogni patologia di un figlio ai suoi genitori, e dunque lasciando alla sola famiglia ogni cura e peso. Noi che «non ci riguarda».

E invece ci riguarda eccome. In tempi in cui finalmente si torna a parlare di beni comuni, quella che noi addetti alla sfiga chiamiamo riabilitazione sociale, cioè la capacità terapeutica espressa da una comunità in quanto tale, è non solo per i «matti» fattore indispensabile di crescita, di cura e - nei limiti del possibile - di guarigione: dall'infelicità, dai guai, dalla sofferenza che sempre più connotano questa fase terribile della Storia e delle nostre storie. ❖

ACCADDE OGGI

l'Unità 18 ottobre 2001

Mentre missili e bombe cadono sull'Afghanistan, il pericolo antrace scuote il mondo. Terroristi contro gli Usa: tracce di carbonchio rilevate alla Camera, al Senato e nell'ufficio del governatore di NY.

L'ITALIA PUÒ CRESCERE SOLAMENTE SE INVESTE NEI SERVIZI

**LE STRADE
PER IL RILANCIO**

**Nicola
Cacace**
ECONOMISTA



Tutti, da Bersani a Draghi, dicono che la crisi si combatte con la crescita e invocano una politica industriale necessaria. Bene, occorre però ricordarsi che in tutti paesi industriali la nuova occupazione da anni viene solo dai Servizi. Non che agricoltura e industria competitive non siano pilastri importanti di un apparato produttivo moderno, resta il fatto che la terziarizzazione da anni comprime l'occupazione nei settori produttivi dei paesi industriali creando spazi solo nei Servizi, che oggi pesano almeno il 70% sull'occupazione, anche in Italia, dove incidono meno che nei paesi industriali più avanzati.

Nel decennio 2000-2010 i nostri Servizi hanno aumentato l'occupazione di quasi 2 milioni compensando le perdite di Agricoltura e Industria (600mila) e consentendo un incremento occupazionale totale di quasi 1,4 milioni. Da qualche anno il trend occupazionale dei Servizi si è rallentato e l'Italia corre il rischio di avere una crescita senza occupazione se

non rimette in salute un Terziario a competitività calante, come si vede dalla Bilancia con l'estero dei Servizi, passata dall'attivo a 10 miliardi di passivo in pochi anni fa. Porsi l'obiettivo di un Piano del lavoro che riapra spazi per i giovani significa portare l'Italia in media tasso di occupazione europeo, 62% rispetto al nostro 57%, cioè creare almeno 2 milioni di posti lavoro, tutti nei Servizi. Obiettivo impossibile se non si opera in profondità e con successo, sulla competitività dei nostri Servizi, oggi assai bassa in tutte le branche, dal turismo ai trasporti, dal

Un Terziario calante

La nostra competitività è bassa in tutti i settori a eccezione del turismo

cine-tv all'informatica, dai servizi per le imprese, a quelli per le persone, dalla finanza all'istruzione, tutti con bilancia con l'estero negativa a eccezione del turismo, che però mostra un visibile deterioramento, con le entrate calanti in termini reali e con uscite in crescita.

L'inefficienza dei Servizi pesa, oltre che sull'occupazione, sui bilanci di tutte le imprese, per i costi crescenti di logistica, energia, informatica (banda larga carente), P.A., etc. Alla crisi di competitività dei Servizi, oltre la scarsa attenzione da sempre ad essi dedicata dalle politiche industriali, concorrono molti fattori tra cui, le mancate liberalizzazioni, la carenza di investimenti pubblici mirati e la «vecchiaia» del paese. È da prevedere che anche in futuro il trend occupazionale non sarà molto dissimile e che le speranze di trovare spazi per i nostri giovani disoccupati poggiano su un rilancio con modernizzazione dei Servizi. Perciò una politica industriale e di crescita dovrà dedicare più attenzione che in passato ai Servizi - che oltre a impiegare il 70% dell'occupazione totale, danno lavoro all'80% di diplomati e laureati - se si vuole che un Piano di sviluppo non sia *jobless*, senza occupazione. ❖

Maramotti



Cara Unità

VIA OSTIENSE, 131/L - 00154 - ROMA
MAIL LETTERE@UNITA.IT

Dialoghi

Luigi Cancrini



SARA DI GIUSEPPE

A chi giova

A chi giova, ce lo dice un day after in cui la tivvù di regime e i lacchè si stringon a coorte per oscurare la manifestazione, per stracciarsi le vesti sulle nefandezze dei violenti e dei «comunistos», e sui cocchi di madonne divelte e calpestate. Dimenticando il voto di fiducia svergognatamente venduto e comprato poche ore prima.

■ A chi giova non c'è bisogno di chiederselo. Basta guardare la faccia compita di Alfano che, improvvisamente serio, deplora una violenza che non è quella del suo Kapo («dobbiamo fare una rivoluzione vera - dice il black bloc dei primi ministri - cancellare il palazzo di giustizia di Milano e la sede di Repubblica») facendo finta di essere il segretario di un partito normale invece che di una agenzia di collocamento per aspiranti sottosegretari. Di qui a dire che sono stati loro a provocare gli incidenti, tuttavia, ci corre perché in mezzo c'è, come al tempo delle Brigate Rosse, la follia stupida di quelli che credono di attaccare l'avversario politico (la Dc ieri, il Pdl oggi) e invece lo aiutano. Anche se desta un po' di sospetti (e di timori) l'idea che i blogger in rete sapessero dal giorno prima molte più cose di quelle che sapevano il prefetto e il questore di Roma. I tagli di Tremonti hanno colpito anche i computer oltre che le auto della polizia? Speriamo che sia così, questa in fondo sarebbe una spiegazione più accettabile di quella (paranoica?) di chi si spiega tutto chiedendosi: ma «a chi giova?».

MARCELLA PATASSA

Perché sono indignata

Sono un'insegnante di Scuola primaria di 56 anni che è scesa in piazza a Roma il 15 ottobre 2011. Ho sfilato con uno striscione: «La Scuola pubblica è una farfalla che vola in alto per poi posarsi su ogni fiore senza discriminazioni e nel rispetto della Costituzione Italiana». Al lato di questa dicitura c'erano scritti i motivi della mia Indignazione. Sono indignata perché... i giovani devono scendere in piazza per essere visibili. Sono indignata perché... i politici di destra e di sinistra non

hanno occhi per vedere e orecchi per sentire il disagio giovanile (in primis la mancanza di lavoro). Sono indignata perché... la mancanza di lavoro spesso è dovuta al clientelismo e non alla meritocrazia degli stessi (vedasi concorsi atipici con posti già assegnati agli interni o a parenti di chichessia). Sono indignata perché... questi giovani disoccupati o con contratti precari non possono costruirsi una famiglia. Sono indignata perché... in ogni ordine di Scuola pubblica esistono classi pollaio mentre nella privata possono formarsi classi con meno di 8 alunni. Sono indignata perché... per ripartire i docenti nei vari Istituti comprensivi o Circoli didattici fanno i con-

ti della serva. Sono indignata perché... il sole sorge ogni giorno per le classi più agiate e non per il popolo italiano che paga per loro. Sono indignata perché... i politici non si sono presentati in aula per votare il Regolamento generale dello Stato (se un operaio non si presenta scattano sanzioni disciplinari). Sono indignata perché... la popolazione attiva ha un salario annuale pro capite pari a quello percepito da ogni parlamentare in meno di due mesi. Sono indignata perché... i parlamenti usufruiscono giornalmente di un gettone di presenza e altre agevolazioni negate a chi guadagna di meno. Sono indignata perché... dei lavoratori dipendenti dovranno lasciare il lavoro a 65 anni per poi usufruire di una pensione inferiore al vitalizio percepito da un parlamentare dopo una legislatura. Sarei contenta che i principi sani di questa manifestazione non vengano vanificati.

MAURA MARINI

Caro Bersani...

Ero a Vasto quando sul palco Enrico Mentana le ha fatto la fatidica domanda: «Allora possiamo oggi dare la notizia che l'alleanza con Vendola e Di Pietro viene suggellata?». Alla sua risposta affermativa tutti abbiamo visto l'entusiasmo dei due, meno il suo. E però su tutti i TG e sui giornali leggiamo il suo ostinato corteggiamento a Casini al quale Berlusconi non manca occasione di tirare la giacchetta. Ma Casini, dietro critiche feroci a questo governo, non riesce a dire cosa farà da grande, ma solo che il Terzo Polo sarà l'ago della bilancia. Gli elettori, però, vogliono sapere prima da che parte stare. Con questa premessa le consiglio di mostrare più decisione e coraggio. Di Pietro l'ha capito ed è per questo che la sol-

lecita in tutti i modi. Ora sono io, con tutta la mia nota passione politica, a chiederle di fare presto altrimenti si arriva troppo tardi, quando il disastro è irrimediabile. Ripeto, lei è una persona per bene e molti lo pensano e lo dicono, ma vogliono più decisione e coraggio. E allora? Ufficializzi la coalizione e giù il programma in 10 punti essenziali e sintetici per riportare questo Paese alla perduta stima e credibilità nazionale e, soprattutto, internazionale così da tirarlo fuori dai guai che sta vivendo.

GIANLUCA GALEAZZI

Steve Jobs non era un capitalista

A proposito dell'articolo di Goffredo Fofi del 16 ottobre «Steve Jobs e il pianto dei giovani». Steve Jobs non era un capitalista visto che non possedeva nessun mezzo di produzione, non era proprietario di Apple (il suo stipendio annuo era pari ad 1 dollaro) e al contrario era un Rivoluzionario, prodotto della parte più pura del movimento di controcultura giovanile americano degli anni 60. Ha inventato strumenti di democratizzazione e liberazione umana/tecnologica (computer, smartphone e tablet) alla portata di tutti e facili da usare, combattendo il colosso IBM (il vero grande fratello americano), strumento di potere e di assoggettazione popolare. Non si è mai considerato un self-made man, anzi ha sempre operato e ragionato in maniera collettiva, insieme al team Macintosh. Ha rotto la collaborazione con le aziende cinesi che sfruttavano il lavoro minorile. Il sistema operativo dei prodotti Apple ha un cuore (il kernel) completamente open source, liberamente scaricabile e modificabile. Si è schiavi della macchina tecnologica solo se uno vuole.



La satira de l'Unità

virus.unita.it



Blog

contatti
www.unita.it/blog



Leonardo Tondelli
Leonardo

La prevedibile vittoria dei Black B.

Anche a me è capitato, come a tanti, di restare sbalordito di fronte alle immagini che sabato arrivavano da Roma. E però dopo un po' che guardavo caschi neri...

<http://leonardo.blog.unita.it/>



Serena Prinza
Le parole dell'Assurda

Scontri a Roma: ritorno al passato

E chi parla più di protesta? C'è il carabiniere che scappa dal suo blindato bruciato, che si salva correndo smarrito coperto di insulti. Ci sono i sanpietrini divelti...

leparole dell'assurda.blog.unita.it



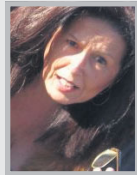
Fabrizio Lorusso
Latino America Express

Il libro "Sorci Verdi" Storie leghiste

Ecco la scheda di Sorci Verdi. Storie di ordinario leghismo, il progetto letterario (da mercoledì 19 ottobre nelle librerie italiane) cui partecipano vari scrittori e giornalisti che raccontano le nefandezze quotidiane...

latinoamericaexpress.blog.unita.it

Social Berlusconi-Lavitola



Cristina Correani

In qualsiasi altro paese al mondo un primo ministro che dica, abbia detto e fatto cose dell'incredibile gravità di quelle che ha detto e fatto b., in tutti questi anni sarebbe stato messo sotto impeachment, OBBLIGATO A DIMETTERSI, RINVIATO A GIUDIZIO se non addirittura ARRESTATO. Cosa si aspetta a farlo anche da noi, che riesca a mettere in pratica la distruzione totale del paese? Sciogliere le camere in presenza di una maggioranza fittizia, acquistata al mercato delle vacche in più riprese sarebbe, sarebbe anticostituzionale, un premier che invita all'eversione, invece, è qualcosa di normale, di costituzionalmente giusto? Anche questo rientra nei suoi poteri? io chiedo, perché non lo so. Mi sembra di non sapere più niente, oggi.

www.facebook.com/unitaonline



Paolo Staffiere

Ho ascoltato la telefonata consultando tra Berlusconi e Lavitola e sono rimasto sconvolto dalla crudeltà della realtà. A volte certe cose si deducono logicamente, ma la realtà è qualcosa che ti colpisce molto profondamente. Ciò che emerge in maniera palese dalla telefonata è lo stato confusionale di B e la sicurezza con cui L esige dei favori. Ora sono davvero molto preoccupato. Che cosa possono fare uomini senza scrupoli che hanno in pugno B e lo utilizzano? Bisogna stare in guardia e cercare di prevenirne le mosse per neutralizzarli, ma non è facile.

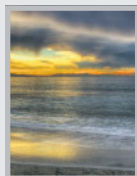
www.unita.it



Luca Bonicalzi

Berlusconi parla con Lavitola non come primo ministro d'Italia, ma come un delinquente della peggior specie, come un teppista da strada. È spaventoso ascoltare «quella telefonata» e nello stesso tempo pensare che al telefono parli il nostro presidente del Consiglio.

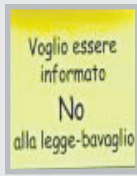
www.facebook.com/unitaonline



Francesca Sartori

Un presidente del consiglio, certe cose, non dovrebbe neanche pensarle...! «Assediamo la magistratura...! Facciamo la rivoluzione...». Cose dell'altro mondo...! Se è davvero innocente lo dimostri in tribunale. Non gli mancano certo i mezzi per dimostrare la sua innocenza (avvocati-deputati, leggi su misura...). Ne dispone più di ogni altro cittadino. Altro che assediare la magistratura...

www.unita.it



Rossana Gabrielli

La cosa si fa sempre più schifosa e vergognosa. E poi parlano dei giovani che vogliono fare il cambiamento e li criminalizzano perché vanno nelle piazze pacificamente, mentre loro tramano per distruggere l'Italia e le sue Istituzioni...

www.facebook.com/unitaonline

l'Unità
Quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

DIRETTORE RESPONSABILE
Claudio Sardo

VICEDIRETTORI
Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò

REDATTORE CAPO Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta, Fabio Luppino,
Umberto De Giovannangeli

ART DIRECTOR Loredana Toppi

PROGETTO GRAFICO Cases i Associats

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE SPA
via Ostiense, 131/L - 00154 Roma

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE:
PRESIDENTE E AMMINISTRATORE DELEGATO
Fabrizio Meli

CONSIGLIERI
Edoardo Bene, Marco Gulli

www.unita.it

IL CASO
Fiom a Roma venerdì: «La questura nega il corteo»

LA TESTIMONIANZA
Dopo gli scontri: «In fiamme anche casa mia, distrutta»

ARTE
Crolla un mito: Van Gogh ucciso da un sedicenne

Telefonata choc di Berlusconi
A LAVITOLA: «ASSEDIAMO I GIUDICI»

Radio Padania e gli indignati
«RISCHIO MORTO? CHI SE NE FREGA»



Spazzatura accumulata lungo le strade di Misilmeri a Palermo in una foto d'archivio

- **L'indagine** chiama in causa Giuseppe Liga, architetto considerato erede dei boss Lo Piccolo
 → **Per i magistrati** Cosa nostra avrebbe fatto il suo ingresso nella gestione del business

L'ombra della mafia sul traffico di rifiuti

Tre arresti in Sicilia

Cosa nostra entra nel business delle ecomafie. E lo fa attraverso l'impresa dell'erede dei boss Lo Piccolo, Giuseppe Liga. Grazie alle intercettazioni scoperti siti dove erano stati interrati piombo, asfalto e cavi elettrici.

MANUELA MODICA

Il rifiuto speciale dove lo metto? Semplice, in una mega discarica abusiva, altrimenti smaltire «co-

sta un mucchio di soldi», e così abbattendo le spese proibitive dello smaltimento, si riesce ad applicare prezzi straordinari e diventare imbattibili sul mercato palermitano. Grazie alle intercettazioni i carabinieri del Nucleo Operativo ecologico di Palermo, infatti, hanno scoperto due siti in cui venivano sepolti batterie al piombo, asfalto, cavi elettrici e plastiche. Hanno scoperto soprattutto che anche Cosa nostra è entrata di prepotenza nel business delle ecoma-

fie. Attraverso addirittura l'impresa dell'erede dei boss Lo Piccolo, Giuseppe Liga, a capo del mandato San Lorenzo-Tommaso Natale fino al suo arresto nel marzo 2010.

Un contesto verificato dall'operazione «Dangerous Hole», condotta dai carabinieri del Noe, coordinati dalla Dda di Palermo e dal procuratore aggiunto Antonio Ingroia. Il «buco pericoloso» è risultato essere un vero e proprio monte della «monnezza», alto almeno

dieci metri, sette dei quali sottoterra. Rifiuti, dunque, interrati in un terrapieno la cui realizzazione aveva anche determinato un cambiamento morfologico del sito, sopraelevandolo di tre metri rispetto al piano di campagna.

COSA NOSTRA

A guidare l'affare l'Euteco srl con sede legale a Capaci, in via Dei Pini, e sede operativa a Partanna Mondello, di proprietà dell'architetto mafioso Liga raggiunto da una nuova ordinanza di custodia cautelare e che si trova già detenuto al 41bis nel carcere di Opera. In manette anche Amedeo Sorvillo, di 58 anni, amministratore e direttore tecnico della ditta, e Agostino Carollo, 46 anni, gestore di fatto della società, che era comunque nelle mani di Liga.

Tutti sono adesso indagati per traffico organizzato di rifiuti e realizzazione e gestione di una discarica non autorizzata con l'aggravante di avere favorito la mafia. Con queste dinamiche la Euteco sarebbe riuscita a diventare leader nel settore della manutenzio-



ne delle linee elettriche. Perché dietro quelle competitive offerte praticate dall'azienda con cui spazzavano ogni concorrente c'era il trucco.

ECOMAFIE

«Questa operazione è la scoperta palese di un interesse forte anche da parte di Cosa nostra per il settore delle ecomafie, non più appannaggio solo delle altre mafie» ha detto il procuratore aggiunto Antonio Ingroia commentando l'operazione di Palermo.

Dangerous hole

Scoperto un vero e proprio «monte di monnezza» di 10 metri

In carcere

In manette anche il direttore tecnico della ditta e il gestore

«Un'operazione per questo motivo storica - ha aggiunto - che ha fatto luce sull'attività di uomini e di un'azienda di primo piano dell'organizzazione criminale, pienamente inserita nel traffico illecito di rifiuti». Uno scenario che conferma «il processo di finanziarizzazione di Cosa nostra che intende lucrare su molteplici processi economici, compreso quello dei rifiuti, avvelenando l'ambiente e il mercato della concorrenza». Ingroia ha spiegato che la società di Liga smaltiva rifiuti per conto di Enel e di altre ditte. «La società smaltendo rifiuti pericolosi illecitamente - ha aggiunto il procuratore - offriva un sistema di convenienze in fatto di costi. Ecco perché l'indagine non è chiusa: si tratta adesso di verificare se esistano degli illeciti anche nel sistema di aggiudicazione e nel processo di verifica da parte di chi doveva garantire la tracciabilità dei rifiuti e il regolare smaltimento».

Con questa indagine, dunque, si è certificata la prima volta di Cosa nostra in questo settore. Un dato che conferma i sospetti degli inquirenti e che costituisce la riprova che «le cosche sono alla continua ricerca di nuovi ambiti in cui investire». Ingroia ha spiegato ancora: «L'impresa oltre a inquinare l'ambiente, inquinava l'economia alterando le regole della libera concorrenza». Il magistrato ha ribadito, naturalmente, che «senza le intercettazioni l'indagine non sarebbe stata possibile». ♦

«Mio padre è un vigliacco» Sarah, in aula l'ira di Sabrina

— Sabrina Misseri si difende e si dichiara innocente. Il padre, il «vigliacco» si autoaccusa di essere l'unico colpevole dell'omicidio di Avetrana. Ieri, davanti al gup di Taranto Pompeo Carriere, è proseguita l'udienza preliminare per l'uccisione di Sarah Scazzi: una giornata segnata dalle parole del contadino, scritte, in un memoriale di 18 pagine annunciato in una delle sue ormai consuete interviste televisive e consegnato al giudice, e pronunciate «a braccio», nella forma delle dichiarazioni spontanee. Nell'aula Alessandrini, a porte chiuse, come di norma per un'udienza preliminare - prima di Michele Misseri, ha preso la parola il fratello, Carmine, che ha ribadito la sua estraneità alla soppressione del cadavere. Poi è toccato a Sabrina proclamare la sua innocenza per un omicidio che lei non avrebbe mai potuto commettere perché con Sarah, la cugina, «era cresciuta», e a lei voleva «tanto bene». La giovane si è poi rivolta al padre «vigliacco» che l'ha tira-

ta in ballo, non si sa per quali motivi, e non ha detto la verità ai giudici, A Michele, queste frasi, hanno fatto «malissimo» e così ha chiesto di essere interrogato, ma non dagli inquirenti della Procura di Taranto che hanno già chiesto e ottenuto l'archiviazione per l'omicidio, bensì solo dal gup Carriere. La richiesta, però, non è stata accolta e quindi Michele si è dovuto «accontentare» di rilasciare dichiarazioni spontanee. Ha parlato per circa un'ora, il contadino, e ha raccontato per l'ennesima volta la sua versione di quel caldo pomeriggio di agosto, quando il «calore» gli arrivò alla testa e poi uccise - facendo tutto da solo - la nipote 15enne. Misseri ha poi accusato il suo primo avvocato, Daniele Galoppa (legale d'ufficio prima e di fiducia dopo, che già in passato, rispetto alle stesse dichiarazioni, ha annunciato querela) e la criminologa Roberta Bruzzone «di averlo indotto a cambiare versione». Si riprenderà giovedì 20 con la requisitoria dei pm. ♦

Italia-razzismo

OSSERVATORIO
info@italiarazzismo.it



Conducenti stranieri per bus italiani? Si può Ricorrendo in tribunale

LUIGI MANCONI
VALENTINA CALDERONE
VALENTINA BRINIS

A quanto pare in Italia siamo condannati a ripetere continuamente i nostri errori. L'azienda del trasporto pubblico locale di Genova, infatti, si è servita dell'articolo 10 del Regio decreto n. 148 del 1931 per escludere gli extracomunitari dal bando di assunzione per autisti. Ma quell'articolo, che impone la cittadinanza per i lavoratori del comparto trasporti, è stato ampiamente superato dal Testo Unico sull'immigrazione e dalla convenzione Oil del 1975. Eppure nel corso dell'udienza di giovedì scorso, che ha visto contrapporsi in aula l'Asgi - associazione studi giuridici sull'immigrazione, proponente del ricorso - e l'Amt di Genova, quest'ultima ha così ribadito le sue ragioni: il compito degli autisti è delicato, il mansionario è collegato a sicurezza e ordine pubblico e per questo non è un lavoro che uno straniero può svolgere.

Stessa storia era successa nel 2009 a Milano e il ricorrente era un diciottenne marocchino: l'azienda dei trasporti, citando sempre il regio decreto, dichiarava che «il servizio di pubblico trasporto presenta delicati aspetti di sicurezza pubblica, ed è particolarmente esposto, ad esempio, a rischi di attentati». Il tribunale del lavoro di Milano ha dato ragione al giovane, ritenendo l'esclusione discriminatoria e ha intimato all'Atm di modificare i bandi di assunzione. Ed è di questi ultimi mesi una polemica riguardo i bandi di assunzione per i rilevatori del censimento. Anche qui la cittadinanza italiana o quella di un paese dell'Unione Europea era requisito fondamentale. Dopo che vari tribunali hanno dichiarato illegittima l'esclusione, molti comuni hanno dovuto riaprire i bandi per permettere a tutti di presentare la domanda. Non è un autentico spreco tutto il lavoro che i tribunali sono stati costretti a fare quando invece avrebbero potuto occuparsi di cose meno scontate di questa? ♦

LAVORO E INFORMAZIONE

Corso di Formazione Politica

Roma, Sede Nazionale PD, via S. Andrea delle Fratte, 16

20 Ottobre 2011 ore 18:00

Mons. Vincenzo PAGLIA
Prof. Aris ACCORNERO

“Che cos'è il lavoro”

Coordina: Stefano Menichini
Direttore di "Europa"

Le successive lezioni con:

Dacia MARAINI **Daniele LUCHETTI**
Andrea VIANELLO **Gino RONCAGLIA**
Cesare DAMIANO **Giuseppe GIULIETTI**
Roberto NATALE e **Roberto MANIA**

coordinate da:

Italo MOSCATI **Claudio SARDO** e **Giorgia D'ERRICO**

Lectio Magistralis

Ferruccio DE BORTOLI

Info e iscrizioni

Luciana Dalu 333 9577703
Matteo Di Pietro 338 1917453
lavorowelfare@gmail.com
www.lavorowelfare.it - www.cesaredamiano.org



L'Italia che ricostruisce

Foto di Andrea Jemol



Alessandro Goppion nel laboratorio museotecnico di Trezzano sul Naviglio

La storia**JOLANDA BUFALINI**

jbufalini@unita.it

Appuntamento alla «trattoria della Fratellanza», a San Vito di Gaggiano, attraverso Corsico, Trezzano, brutto hinterland milanese dove l'habitat del lavoro ha divorziato dalla civiltà urbanistica. San Vito, invece, è un borgo agricolo, nella piazza-cortile affacciano le masserie e la chiesa.

La trattoria deve il nome alle prime società di mutuo soccorso, gli attuali gestori (di terza generazione), Luigi e Nando, sono cugini, uno faceva il gioielliere, l'altro il chimico. Quando hanno deciso di tornare in paese per portare avanti l'azienda di famiglia, si sono divisi i compiti: il gioielliere si occupa dei vini, il chimico della gastronomia. Riso al salto e cotoletta a «orecchio d'elefante» sono un eccellente viatico alla conversazione con Sandro Goppion sul suo laboratorio museotecnico e sull'impatto di innovazione, sperimentazione e amore della storia che lo ha

Tra le teche di Goppion l'uomo che conserva il sorriso di Monna Lisa

A Trezzano sul Naviglio l'azienda leader nell'arte dei «vetri» da museo L'incontro con il fondatore nel laboratorio-impresa. «A Landini direi che la Fiom dovrebbe stare nell'ufficio progetti e marketing Fiat»

trasformato in una azienda di eccellenza, leader nel mondo nell'«arte delle teche da museo».

Detta così sembra poco ma l'aspetto delle cose cambia quando si capisce che nel capannone di Trezzano sul Naviglio è nata la teca che dal 2005 protegge il sorriso di Monna Lisa, dai furti, dai vandali, dal respiro e dai raffreddori di 6 milioni di visitatori annui e anche dall'imprevedibile, dall'imponderabile. Lastre di vetro dello spessore di 30 millimetri e che pure consentono di godere del capolavoro, pesantissime ma facilmente apribili in pochi secondi se la Gioconda fosse costretta per im-

minente pericolo a lasciare il suo rifugio. Sensori che tengono sotto controllo l'umidità, cella per il condizionamento e per l'umidità programmata, filtri assoluti che bloccano agenti patogeni di dimensioni meno che microscopiche, sali di gel di litio che catturano o cedono umidità, ventilazione. Un capolavoro di ingegneria per il capolavoro di Leonardo da Vinci.

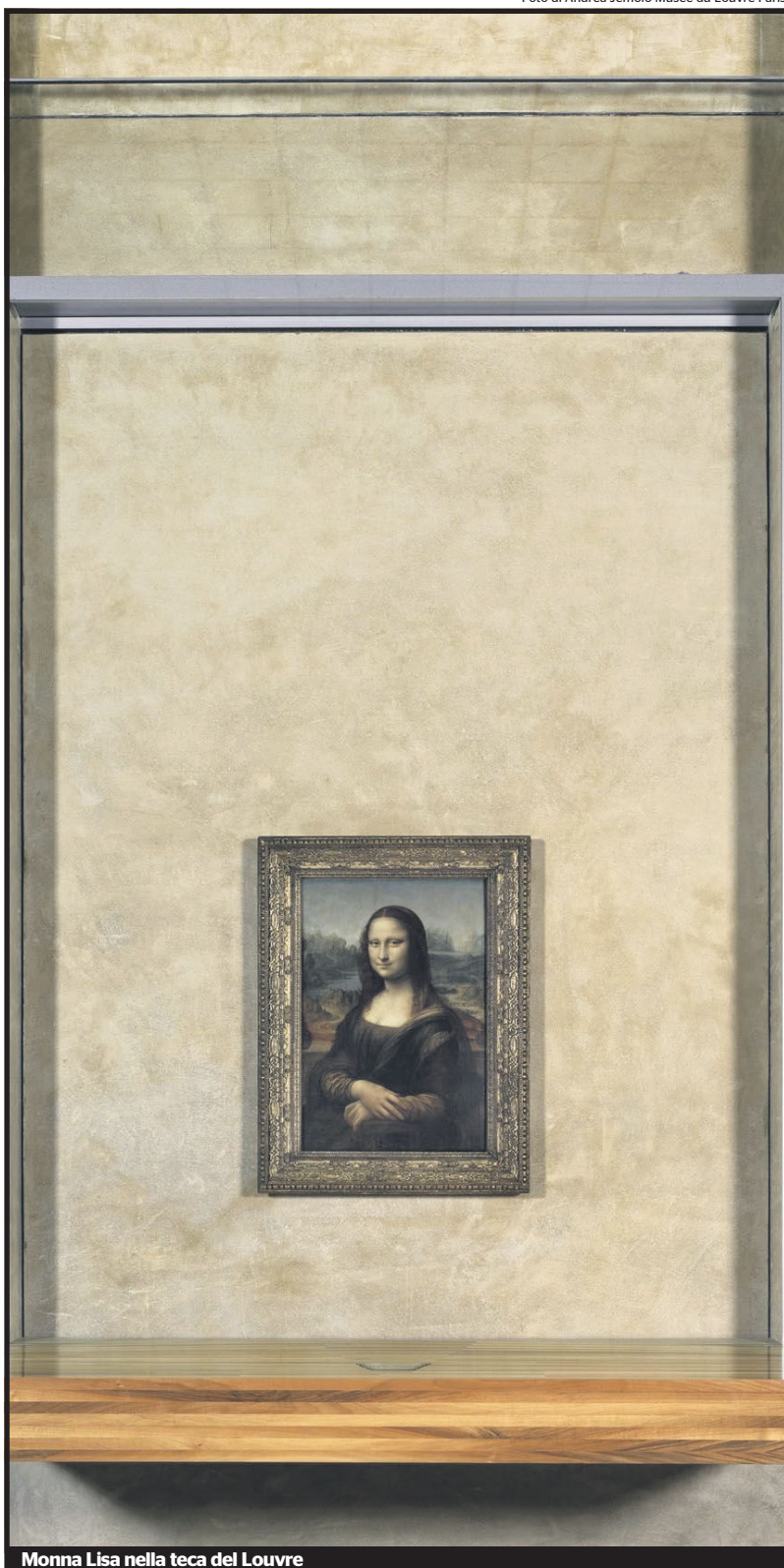
Alessandro Goppion ha 56 anni, quando fu costretto a lasciare l'università per entrare nell'azienda di famiglia si ripromise di non abbandonare la sua passione «che è la storia». Papà Nino faceva vetrine per

negozi, per gioiellerie, aveva costruito anche la teca per il koh I Noor, il più grande diamante del mondo. Sandro si mise in contatto con l'Istituto centrale del restauro di Roma, con l'Opificio delle pietre dure a Firenze, cita i grandi nomi del restauro: «Ho imparato tantissimo da Maurizio Marabelli, Giuseppe Basile, Francesco Sacco, Michele Cordaro, Cristina Acidini, grazie a loro il nostro savoir faire lombardo si è trasformato in una attività iper-specialistica che opera in tutto il mondo». E c'è la collaborazione con il Politecnico di Milano: «È un po' come le lenti di Spinoza», il filosofo divenne ar-

“ La delocalizzazione è un suicidio. Il capitalismo non si può regolare ma può avere forme più elevate di organizzazione

Artigiano è un modello di lavoro che si fonda sul principio dell'autocorrezione. È lì che si esprime la creatività

Foto di Andrea Jemolo Musée du Louvre Paris



Monna Lisa nella teca del Louvre

la piccola e media impresa: «Mi piacerebbe parlare con Maurizio Landini».

«Vorrei dire a Landini». Per dirgli cosa? «Se fossi il sindacato vorrei essere nell'ufficio progetti e marketing della Fiat. Gramsci diceva che gli operai hanno il diritto e anche il dovere di essere creativi. Io sono convinto che così troveremo il modo di fare macchine migliori, collaborando con americani e con polacchi». La formula è pragmatismo + rispetto delle persone + rispetto delle regole: «Tecnici e operai sono co-maker, è il sistema della creatività che produce innovazione e alla base della creatività ci sono le persone». Nella sua media impresa ci sono persone di tutte le nazionalità, tedeschi e bulgari, romeni e francesi, italiani - ovviamente - tecnici, operai, impiegati, ingegneri. Una vetrata separa l'area vasta del capannone dall'area progettazione. Mille volte sulle cerniere avveniristiche che sigillano le teche, sui meccanismi che spostano le gigantesche scatole di vetro, la soluzione di un problema è venuta dal confronto fra tecnici e maestranze. Vorrebbe dire a Landini: «L'opportunità produce opportunità, il lavoro

produce lavoro». La «contrapposizione di classe non è attuale», quello che ci vuole è «l'alleanza del lavoro nella competizione globale», che non vuol dire nazionalismo o localismo: «Io ho il sogno non della delocalizzazione produttiva ma del trasferimento del savoir faire», dice così, con un vezzo sostituisce il più comune know how con un francesismo lombardo: «Non sono un filantropo ma mi piacerebbe trasferire competenze in India per maestranze locali, vendendole e ricevendo in cambio anche la loro esperien-

L'alleanza del lavoro
«Ci vuole l'alleanza del lavoro per competere nella globalizzazione»

Autocritiche
«Mi piacerebbe sentire un po' di autocritica dai politici di sinistra»

za». E invece: «Ci sono blocchi culturali e corporativi. Viviamo in una società apparentemente democratica in realtà cristallizzata e premoderna».

Italia avvilita. È così che si fa strada il giudizio sulla situazione italiana, «avvilita», dice: «È un paese che non rispetta né le tradizioni né la gente che lavora». Parla in particolare al centro sinistra: «Mi piacerebbe sentire un po' di autocritica per gli insuccessi elettorali tanto più drammatici in quanto nei confronti di una controparte di qualità modesta. tanto è più bassa la qualità del competitor tanto è più bassa la mia connotazione». Non si riesce a capire «quale è il ruolo dei politici, non sembra abbiano voglia di dialogare con chi lavora». Goppion si lascia andare a l'accento lombardo: «Adess basta a parlar male», «basta con il piccolo cabotaggio, non vedo un progetto di rinascita nazionale». Lui vorrebbe uno Stato che recuperi il pensiero democratico di Carlo Cattaneo: «Federalismo sì, Lega no». Non gli piace il centralismo burocratico che consente evasione fiscale e infiltrazioni mafiose: «Se io dovessi raccogliere le tasse a Trezzano ci metterei 5 minuti, se lo Stato non riesce vuol dire che non vuole». Gli piacevano i distretti industriali, «perché sono una modalità che esprime rispetto per le culture preunitarie», ma ora stanno tutti rinsecchendo. Lo Stato dovrebbe rispettare «il principio olistico secondo cui il tutto è di più della somma delle parti», valorizzare le ricchezze diverse che ci vengono dalla «storia preunitaria». ♦

SFIDE TECNICHE

I gioielli della Regina Pelizza da Volpedo e i rotoli del Mar Morto

All'inizio furono i gioielli della Regina alla Torre di Londra, nel 1993-1994. Poi non si contano le invenzioni e i brevetti costruiti ogni volta su una sfida diversa, perché diversi i materiali da proteggere, diverse le situazioni spaziali, le esigenze di design. Del 2009-2010, per esempio, sono i lavori per la risistemazione dei rotoli del Mar Morto e degli altri oggetti e manoscritti antichissimi dello «Shrine of the Book», il museo di Israele a Gerusalemme. A Milano, fra gli oggetti protetti dai meccanismi Goppion c'è «Il Quarto Stato» di Pelizza da Volpedo e il «Cristo morto» di Andrea Mantegna a Brera. Per il Museum of Fine Art di Boston la «piccola» azienda di Trezzano sul Naviglio ha collaborato con il grande studio di architettura Foster & Partners. L'elenco è lunghissimo: il museo dell'arte islamica del Cairo, Victorian and Albert Museum di Londra, Louvre, il museo di Galileo a Firenze. Ogni volta problematiche diverse, per dimensioni, per materiali, dal bronzo, ai tessuti, alle tele, alla ceramica. Esigenze diverse di conservazione, di mobilità, di incasso nelle pareti. Direttori di museo e progettisti diversi, con una organizzazione del team di lavoro che cambia continuamente.

tigiano per necessità ma con il taglio delle lenti studiò le leggi dell'ottica. E così per la Goppion, «la disciplina della conservazione preventiva obbliga al controllo scientifico, al rapporto con i chimici, i fisici, gli ingegneri, gli architetti per la gestione dello spazio, gli storici dell'arte, gli archeologi». E i museologi, come Giovanni Pinna, che era direttore del museo di Storia naturale di Milano e ora è un amico e un collaboratore. Con Pinna Goppion è appena tornato dagli Stati Uniti, dove hanno allestito il museo degli Indiani americani dello Smithsonian Institut: migliaia di pezzi sulla storia dei nati-

vi americani, compresa la lacera cassetta di Cavillo Pazzo.

L'imprenditore umanista si rivela anche nell'organizzazione aziendale: «Nella delocalizzazione c'è il suicidio del capitalismo, perché non si può abdicare al ruolo di costruttore pensando che il vantaggio economico sia di per sé sufficiente». Il laboratorio di progettazione e produzione devono stare insieme. È la filosofia dell'artigiano elaborata da Richard Sennet: «Un modello di lavoro fondato sul principio dell'autocorrezione, sul cimento, provando e riprovando». Ma Goppion non la limita al-



Francois Hollande accolto dagli applausi dopo la vittoria alle primarie del partito socialista francese

→ **«Riequilibrio»** nella direzione del partito: lo chiedono gli hollandisti dopo il successo delle primarie
→ **L'artiglieria** di Sarkozy: l'Ump all'attacco del candidato socialista usa gli slogan di Martine Aubry

Ps in cerca di unità Hollande: «Abbiamo imparato la lezione»

Tenere il partito unito e riequilibrare la presenza tra «hollandisti» e «aubristi» nella direzione del Ps. «I problemi per Hollande iniziano ora», scrive Le Monde. E la destra già parte all'attacco usando le accuse di Aubry.

MARINA MASTROLUCA

mmastroluca@unita.it

Unità, hanno ripetuto tutti, a cominciare dalla sconfitta Martine Aubry, che ha immediatamente riconosciu-

to Hollande come il candidato che «ci auguriamo sarà il nostro presidente tra sette mesi». Tra le file socialisti non ce n'è uno che non ricordi quando nel 2007 Ségolène Royal fu lasciata sola da quanti nel partito non l'avevano scelta come candidata alle presidenziali. Unità dunque, ma il dibattito è già aperto su come riequilibrare la presenza degli «hollandisti» nella direzione del Ps. A porre la questione non è direttamente Hollande, sono i suoi fedelissimi. Ma non c'è dubbio che il vincitore delle primarie concor-

di sulla necessità di stabilire «un legame e un'articolazione» diretta con il partito. «Non ci saranno due campagne né una campagna a doppio comando - dice Hollande -. Abbiamo appreso la lezione». «La destra non può contare sulle divisioni del Partito socialista», rassicura Aubry.

Il candidato del Ps rinvia alla convenzione d'investitura di sabato prossimo una riflessione sull'organizzazione. Il campo di Martine Aubry, che ieri mattina alle 11 è tornata al suo posto di segretaria del partito, si

mostra disponibile. Si parla di una fusione dei due staff elettorali. Per Michel Noblecourt, editorialista di Le Monde, è un esito inevitabile. «Dal momento che Hollande gioca la carta dell'unione, è obbligato a integrare dei sostenitori di Martine Aubry nella sua équipe per la campagna elettorale», scrive in una chat sul quotidiano on line. Liberation lancia un appello all'unità: «In caso contrario - scrive il quotidiano - il 2012 andrà ad aggiungersi alla lunga lista delle presidenziali perse da Francois Mitterrand in poi». C'è da lavorarci. «I problemi per Hollande - scrive Le Monde - iniziano solo ora».

AMPIO SCARTO

Se le promesse di reciproca lealtà pronunciate alla conclusione delle primarie saranno rispettate, per l'Ump del presidente Sarkozy la campagna elettorale sarà più difficile: i vertici del partito di maggioranza si aspettavano un risultato che dilaniasse il Ps, una differenza tra Hollande e Aubry ridotta ad una manciata di voti. Lo scarto è invece sensibile, 56,6 a 43,4 e per il vincitore la consultazione è già stata una rampa di lancio per la



campagna elettorale - la Csa, autorità per le telecomunicazioni, ha richiamato diverse radio e tv per la copertura eccessiva data all'opposizione. Il partito di maggioranza si è mostrato insofferente, esibendo fastidio per un dibattito politico monopolizzato dall'agenda del Ps: per la portavoce del governo Valerie Preresse, un'overdose, dove «non c'è stato un momento di pluralismo».

STRATEGIE ELETTORALI

A cose fatte, l'Ump schiera le sue batterie contro Hollande facendo proprie le argomentazioni di Aubry: l'inesperienza governativa e la «mollezza». Va giù duro il segretario generale del partito, Jean Francois Cope, che definisce il candidato socialista «un campione di ambiguità» e di «mancanza di coraggio». A Hollande si rinfacciano i rimproveri della sua ex compagna Ségolène Royal, che lo ha accusato di «inazione». Incerto, incapace di decidere, troppo incline al compromesso: l'opposto del decisionista Sarkozy e del suo frenetico attivismo che lo porta tra Washington, Berlino e Pechino, al capezzale dell'euro, al timone dell'Europa in crisi. Gli strateghi della campagna presidenziale punteranno sul contrasto e cercheranno di stanare Hollande, evidenziando i punti critici che potrebbero creare attriti all'interno dello

Le Monde

«Per il vincitore delle primarie il difficile comincia ora»

schieramento socialista. Franck Louvrier, consigliere per le comunicazioni dell'Eliseo, ne elenca già quattro: la politica energetica (il ridimensionamento del nucleare), le assunzioni nel settore pubblico (su questo Hollande e Aubry hanno posizioni divergenti), la politica verso le banche e la riforma delle pensioni.

Il rischio per Hollande e la sua ostentata «normalità» è che il pregio che gli si riconosce - di poter mediare tra le anime della sinistra - finisca per logorarsi a tirar troppo la corda. Ma per certi versi proprio la pacatezza, lo stile piano rafforzato nel corso delle primarie, le sue argomentazioni meno gridate insospettiscono l'Ump. Guardando a ritroso, si pescano negli archivi vecchi faccia a faccia tv tra Hollande e Sarkozy - in uno nel 2005, l'attuale presidente scherzava dicendo che il leader socialista era forse più conservatore di lui stesso. Una battuta, ovviamente. Eppure nell'Ump si teme l'appeal dell'incolore Hollande sui voti del centro. E per Sarkozy non sarebbe una bella notizia. ♦

Intervista a Henri Rey

«**Ai socialisti serve un federatore: Francois lo è**»

Il politologo «Il candidato all'Eliseo non ha mai nascosto la sua fisionomia riformista, che può sfondare al centro. Il sondaggio? Ora non ha senso»

LUCA SEBASTIANI

PARIGI

Il nuovo anti Sarkozy, François Hollande, eletto domenica dal popolo della gauche candidato socialista alle presidenziali del 2012, è un politico «riformista e realista», ma anche un «federatore». Un punto debole che è anche però la dote che gli ha permesso di vincere le primarie e che ora gli servirà per allargare a sinistra e al centro la base del suo consenso. A dirlo è Henri Rey, direttore al centro di ricerca politico di scienze politiche, a Parigi.

Qual è la prima cosa che dovrà fare il neocandidato socialista?

«C'è una parola fondamentale che François Hollande ha utilizzato durante la campagna delle primarie e che ha ripetuto anche la sera del ballottaggio: unità. Il suo obiettivo ora è unire i socialisti dopo le divisioni delle primarie e poi allargare il raggruppamento alle altre componenti della sinistra e del centro».

Hollande è il candidato più adatto a questa manovra?

«È certamente qualcuno conosciuto per aver sistematicamente ricercato la sintesi durante gli 11 anni passati alla guida del Partito socialista. E a queste primarie si è presentato con l'immagine del federatore delle differenti sensibilità presenti nel Ps. Questo non vuol dire che non abbia una sua fisionomia. Non ha mai nascosto la sua orientazione riformista e il ripudio per una retorica radicale che è stata rappresentata a queste primarie per esempio da Arnaud Montebourg. Candidato riformista, realista e federatore Hollande ha già dato prova di essere capace di proporre l'unità anche dopo il primo turno, quando ha avuto l'appoggio dei candidati perdenti, compreso Montebourg».

Durante la campagna, però, questa

Chi è

L'esperto della gauche e di democrazia partecipata



HENRI REY

NATO A PARIGI

POLITOLOGO

Henri Rey è politologo presso l'Istituto di studi politici Cevipof, del quale è il ricercatore capo. Grande studioso della sinistra, si occupa prevalentemente di democrazia partecipata e di attivismo politico. Tra i suoi saggi «Dizionario della gauche».

sua propensione alla sintesi è stata criticata come un difetto, una «mollezza» ha detto l'Aubry che gli ha opposto la sua gauche «forte»...

«In realtà sul piano ideologico i due non si differenziano affatto. Sia l'uno che l'altra si riferiscono all'esperienza politica di un Lionel Jospin, o, ancora prima, a Jacques Delors, europeista, riformista, padre di Aubry nel nome del quale Hollande diede vita al club delorista dei «transcorrenti» per superare la differenza tra correnti. Sulle questioni di fondo le differenze tra sinistra «forte» o «molle» non esistono. Semmai allo stile personale. Durante le primarie è stato messo in luce più volte che Hollande è insufficientemente pugnace, che ha una certa repulsione del conflitto. Ma queste so-

no critiche che riguardano il periodo in cui era segretario di partito, ora si trova in una posizione diversa con una fisionomia di candidato ancora da completare davanti ai francesi».

Le divisioni delle primarie lasceranno strascichi?

«È piuttosto una sorpresa che le primarie si siano svolte in condizioni relativamente pacifiche, soprattutto se si ricorda la frattura che aveva seguito il congresso di Reims del 2008. Non credo che ci saranno conseguenze durature per la campagna socialista».

Dei problemi ci sono già stati quando ieri gli hollandisti hanno chiesto di entrare alla direzione del partito...

«Sono questioni naturali. Nel 2007 la campagna di Ségolène Royal aveva due organismi senza coordinazione. È assolutamente logico che oggi l'entourage di Hollande voglia un'armonizzazione dei dispositivi che passi per una loro presenza più marcata alla direzione del Ps».

Una volta che i socialisti saranno uniti dietro il neocandidato bisognerà allargare il campo alla gauche della gauche e da quelle parti avrebbero preferito la Aubry. Sarà più difficile per Hollande trattare con loro?

«La situazione è differente a seconda dei casi. È vero che la Aubry aveva maturato dei buoni accordi con i Verdi nel corso delle varie elezioni amministrative, e che questi durante le primarie avevano lasciato apparire un'inclinazione più visibile per lei. Ma l'ecologismo francese è piuttosto pragmatico. Ai Verdi interessa una rappresentazione migliore e tratteranno le condizioni col candidato che c'è. Con il Partito comunista e il Partito della sinistra rappresentati alle presidenziali da Jean Luc Melenchon, Hollande avrà più difficoltà. Con la sua candidatura la gauche della gauche può persistere nella sua esitazione strategica, essere tentata di restare fuori da un eventuale governo della sinistra per canalizzare il malcontento. Ma i comunisti oggi sono molto deboli...».

I sondaggi danno già Hollande vincente contro Sarkozy. Si può prestarli fede?

«Le intenzioni di voto a sei mesi dalle presidenziali non hanno alcun significato. Danno solo lo stato dei rapporti di forza nell'opinione pubblica, il che non è assolutamente una cristallizzazione della scelta. La campagna sarà molto lunga ed è vero che la destra riprenderà l'offensiva. La sta già preparando. All'Ump hanno attaccato in queste ore le primarie socialiste e già mettono in piazza l'arsenale contro un candidato che attaccheranno sull'inesperienza e la credibilità, sulla sua presunta indecisione». ♦

→ **L'evento** Oltre 2500 giornalisti saranno presenti allo scambio

→ **Trattative** Il Quartetto: un nuovo incontro con israeliani e palestinesi

Oggi il giorno di Shalit

La liberazione scongela il processo di pace

Per Gilad Shalit, il caporale israeliano da oltre cinque anni prigioniero di Hamas a Gaza, l'ora della libertà è davvero vicina. Oggi lo scambio di prigionieri negoziato dallo Stato ebraico e da Hamas.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

udegiiovannangeli@unita.it

È il giorno atteso da quasi 2000 giorni. Il giorno della liberazione di Gilad Shalit. A dar conto dell'importanza dell'evento è l'«esercito» mediatico in campo: oltre 2.500 giornalisti accreditati. A dar conto del tumulto di sentimenti che lo «scambio del secolo» sta provocando, è la febbrile attesa che accomuna Israeliani e Palestinesi. Per Gilad Shalit, il caporale israeliano da cinque anni prigioniero di Hamas a Gaza, l'ora della libertà è davvero vicina. Se tutto andrà bene, oggi potrà riabbracciare i genitori che stanno vivendo queste ultime ore in un clima di trepidante attesa. Stesso clima per le famiglie palestinesi che si apprestano ad accogliere festosamente i 477 detenuti che Israele libererà. Altri 550 prigionieri, pure inclusi nell'accordo di scambio, torneranno liberi nei prossimi due mesi.

SPASMODICA ATTESA

Già si avvertono, intanto, i primi benefici effetti dell'accordo, con nuovi spiragli per il processo di pace: il Quartetto ha annunciato ieri una riunione per il 26 ottobre prossimo cui parteciperanno anche israeliani e palestinesi, anche se non in colloqui diretti bensì in incontri «separati» tra il team per il Medio Oriente (Ue, Usa, Russia e Onu) e i rappresentanti delle due parti. Grazie all'accordo per il soldato israeliano è scemata anche la forte tensione politica e militare nei rapporti di Israele con Hamas e

soprattutto con l'Egitto, pubblicamente ringraziato dal premier israeliano Benjamin Netanyahu per il ruolo cruciale svolto nel facilitare l'accordo di scambio.

È in questo clima di maggiore buona volontà che si inserisce la notizia, giunta dal Cairo, di un imminente scambio di detenuti tra i due paesi. Israele si preparerebbe a liberare 81 prigionieri egiziani in cambio di due israeliani: Ilan Grapel, accusato di spionaggio dall'Egitto, e Oda Tarabin. A quanto risulta, la maggior parte degli egiziani sono detenuti per reati comuni. Secondo una fonte diplomatica imprecisata, citata dall'agenzia egiziana *Mena*, la liberazione dei due israeliani rientra in uno sforzo complessivo per allentare le tensioni tra Egitto e Israele e dovrebbe portare al ritorno al Cairo dell'ambasciatore israeliano dopo un'assenza di circa un mese, in

Sondaggi

Il 79% dei cittadini favorevole alla decisione di Netanyahu

seguito all'assalto all'ambasciata israeliana da parte di manifestanti egiziani. Le autorità israeliane non stanno risparmiando mezzi e risorse per assicurare lo svolgimento senza intoppi dello scambio che comporta una serie di passi. Nel primo, Hamas farà vedere Shalit a un rappresentante della Croce Rossa a Gaza che poi informerà Israele che il caporale è vivo. Israele allora rilascerà 27 detenute. La Croce Rossa o Hamas trasferiranno poi Shalit in Egitto. A sua volta Israele rilascerà gli altri 450 detenuti. Dopo una breve sosta in Egitto Shalit sarà trasferito in Israele e dopo una prima sommaria visita medica raggiungerà in elicottero la base di Tel Nof. Qui potrà finalmente riabbracciare la fami-

glia. Da Tel Nof, se le sue condizioni di salute saranno ritenute sufficientemente buone, Shalit con i genitori ripartirà in elicottero per casa, a Mitzpe Hilà, su una pastorale collina dell'Alta Galilea. Le autorità si sono impegnate a proteggere la «privacy» dei Shalit dal previsto assalto della stampa che sarà perciò tenuta lontana.

ULTIMI PREPARATIVI

In attesa dell'«ora X», Israele blinda i valichi, come riferiscono fonti del ministero della Difesa. In particolare, il valico di Kerem Shalom, attraverso il quale Shalit dovrebbe essere riportato in Israele domani mattina. Parlando ieri in pubblico, il presidente dello Stato ebraico, Shimon Peres - a cui spetta concedere la grazia ai reclusi da scarcerare - ha detto che tutte le procedure saranno terminate in tempo: «Per il Paese sono giorni di speranza e di trepidazione». A poche ore dall'evento, cresce fra i cittadini israeliani il tasso di approvazione dello scambio fra il caporale Shalit e 1.027 detenuti palestinesi. Lo rileva un sondaggio pubblicato dal quotidiano *Yediot Ahronot* alla vigilia del giorno X. La rilevazione accredita un 79% di pareri favorevoli, contro il 69 di un precedente sondaggio dei giorni scorsi. Il campione preso in esame include d'altra parte sia la maggioranza ebraica sia la minoranza araba del Paese (il 20% della popolazione). L'opposizione allo scambio, pur minoritaria, resta tuttavia non irrilevante in Israele: sostenuta da gruppi di destra e associazioni di famiglie di vittime del terrorismo. Mentre dominante, anche tra i favorevoli, è il sentimento di sdegno per l'imminente rilascio di diversi responsabili di attentati sanguinosi. Stando al giornale *Maariv*, critico nei confronti dello scambio, sono in totale 569 gli israeliani uccisi nelle azioni imputate a detenuti inclusi nella lista. ♦



Hanno sfilato nell'aula del tribunale, ognuno con la sua storia di lutti e di perdite. Hanno firmato un ricorso alla Corte contro il rilascio dei prigionieri palestinesi. A centinaia di loro Netanyahu ha scritto una lettera.

U.D.G.

In quell'aula dolore e speranza s'incontrano. Ferite che non potranno mai rimarginarsi si specchiano in un incubo durato oltre cinque anni che sta per finire. Un drammatico confronto ha visto ieri protagonisti dinanzi alla Corte suprema di Israele il padre di Gilad Shalit, Noam, e i congiunti di alcune vittime di attentati terroristici, promotori del ricorso contro l'accordo fra il governo israeliano e Hamas che prevede il rilascio di 1.027 detenuti palestinesi in cambio del caporale.

CONFRONTO DRAMMATICO

I sostenitori del ricorso, spalleggiati da gruppi della destra nazional-religiosa, hanno chiesto con toni talora accesi, e di forte emozio-



Foto Ansa



Donne palestinesi passeggiano di fronte ad un murales che ritrae il soldato Shalit a Gaza

Il destino di un Paese insanguinato in quell'aula della Corte suprema

ne, d'annullare lo scambio (che coinvolge anche responsabili diretti di gravi fatti di sangue) giudicato un insulto alla memoria dei loro cari, un «premio al terrorismo» e un «immorale» incoraggiamento a nuovi attacchi futuri contro Israele.

In difesa dell'accordo - descritto come rischio calcolato, frutto di uno stato di necessità - si è invece pronunciato l'avvocato dello Stato. Noam Shalit, presente di fronte alla Corte, ha a sua volta insistito sulla necessità di respingere senza indugi i ricorsi, giudicando vitale l'attuazione dell'intesa e paventando qualsiasi ritardo possa come esiziale. Noam Shalit ha mantenuto peraltro l'abituale contegno dignitoso in udienza, evitando il contraddittorio diretto con gli oppositori più animati: come Shvuel

Schijveschuurder - un uomo di 27 anni con problemi di equilibrio psicologico che perse genitori e fratelli in un attentato nel 2001 e che solo pochi giorni fa ha imbrattato, per protesta contro lo scambio dei prigionieri, un monumento al defunto premier e Nobel per la pace Yitzhak Rabin, assassinato da un estremista della destra ebraica nel 1995 - il quale gli ha rinfacciato apertamente il peso del costo che il rilascio di Gilad impone a suo dire su Israele.

I FAMILIARI CONTRARI

La madre di un'altra vittima del terrorismo, che in passato aveva detto agli Shalit di poter accettare un eventuale scambio, ha affermato dal canto suo fuori dall'aula di non essere più in grado di ripetere la stessa cosa di fronte alla prospetti-

va del concreto rilascio di responsabili della morte di sua figlia. Quel confronto tra vite spezzate e una vita che torna in libertà dà conto di un evento che va ben oltre la sfera politica.

Il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha scritto ai familiari delle vittime del terrorismo, contrarie allo scambio di prigionieri per la liberazione di Gilad Shalit, in cui spiega di avere «il dovere di far tornare un soldato mandato a proteggere Israele». Nella lettera inviata a centinaia di famiglie, e riportata ieri dalla stampa israeliana, il premier afferma di «condividere il loro dolore nel vedere gli assassini dei loro cari tornare liberi in cambio del rilascio di Gilad», ma di avere «il dovere di far tornare un soldato mandato a proteggere Israele». ♦

La tv satellitare al-Arrai: «È morto Khamis Gheddafi, figlio del rais»

■ Khamis Gheddafi è stato effettivamente ucciso: lo ha confermato la televisione siriana *al-Arrai* che dalla caduta di Tripoli, il 23 agosto scorso, è diventata il canale privilegiato di comunicazione con il mondo esterno, dalla latitanza, del Colonnello e dei suoi più stretti collaboratori. Dato varie volte erroneamente per morto l'ultimogenito di Gheddafi, 28 anni, considerato il più sanguinario tra i suoi figli, al comando della famigerata 32ma Brigata, ha perso la vita «combattendo contro i nemici della patria» il 29 agosto a Tarhouna, un'ottantina di chilometri a sud-ovest della capitale. Con lui è stato eliminato anche il cugino Mohammed Abdullah al-Senussi, figlio del quasi omonimo Abdullah al-Senussi, già capo dei servizi segreti del vecchio regime, colpito da mandati di cattura del Tribunale Penale Internazionale dell'Aja e dell'Interpol per crimini di guerra e contro l'umanità, insieme allo stesso Gheddafi e al secondogenito, Saif al-Islam. All'epoca il ministro della Giustizia del Consiglio Nazionale Transitorio, Mohammed al-Allagy, annunciò la morte di Khamis in un raid aereo della Nato, e la sua successiva sepoltura a Bani Walid. Dagli ambienti lealisti giunse peraltro immediatamente una categorica smentita. Sulle esatte circostanze dell'uccisione di Khamis restano del resto diverse versioni non del tutto coincidenti: potrebbe essere stato mitragliato da un elicottero Apache britannico, come pure crivellato di proiettili dagli insorti che ne avevano intercettato l'auto.

Cronaca di guerra: le forze del Consiglio nazionale di transizione (Cnt) hanno conquistato ieri il centro di Bani Walid, uno degli ultimi bastioni del colonnello libico Muammar Gheddafi. Ma su alcuni tetti resistono dei cecchini, constata sul posto l'agenzia Afp. Il comandante Salem Ghit ha detto che i militari del Cnt hanno preso il centro entrando dal sud e dal nord. Non controllano però tutte le strade: secondo Omar Sisaw, uno dei miliziani, alcuni cecchini sparano sui combattenti del Cnt. Alcuni ex dignitari del regime libico rovesciato, tra cui la madre ed il fratello di Mussa Ibrahim, portavoce del governo di Gheddafi, sono fuggiti da Sirte: lo indica un comandante del Consiglio Nazionale Transitorio (Cnt) libico. È un ulteriore segnale di un regime in disfacimento ma non ancora cancellato. ♦



La bara e la foto di padre Fausto Tentorio, ucciso ad Arakan, nelle Filippine del sud

→ **Il sacerdote** italiano freddato con tre colpi alla testa e alla schiena da due uomini in moto

→ **Moventi** Da 30 anni nel Paese, ha lottato in difesa dei contadini minacciati di esproprio

Padre Fausto ucciso dai killer nelle Filippine dei latifondisti

Medico e maestro di scuola prim'ancora che sacerdote, Fausto Tentorio aveva messo il dito nella piaga della politica filippina, schierandosi con i diseredati. Frattini chiede la scorta per i missionari.

GABRIEL BERTINETTO

gbertinnetto@unita.it

Questa volta non c'entrano né i separatisti né i fondamentalisti islamici. Non è un crimine politico né un'esplosione di odio religioso. Fausto Tentorio, missionario cattolico, che dal 1978 viveva nel sud delle Filippine, è stato ucciso quasi certamente per ordine dei latifondisti di Kidapawan, nell'isola di Mindanao. La sua colpa, avere preso le difese dei poveri contadini del

luogo minacciati di esproprio. Due sicari hanno atteso padre Pops, come era affettuosamente chiamato dai locali, mentre usciva di casa ad Arakan. Uno è rimasto alla guida della motocicletta. L'altro, il volto coperto da un casco, gli ha sparato a bruciapelo tre colpi di pistola. Quando i vicini sono accorsi, attirati dal rumore degli spari, hanno fatto appena in tempo a vedere la moto allontanarsi con i due assassini in sella.

Fausto Tentorio aveva 59 anni, ed era originario di Santa Maria Hoé, presso Lecco, dove vivono ancora i familiari. Il fratello Felice lo ricorda con commozione: «Ho chiesto ai suoi collaboratori quale poteva essere la spiegazione di un gesto tanto crudele. Mi hanno detto che non risultavano essere giunte minacce.

Pensano che l'omicidio sia legato a vecchi rancori, dovuti al suo impegno a favore delle popolazioni locali. Fausto ha sempre difeso gli abitanti della zona dai latifondisti che volevano espropriare i terreni».

QUALI INTERESSI

Se non c'erano state minacce recenti, c'è chi ricorda come otto anni il missionario fosse scampato a un attentato, riuscendo a sottrarsi ai killer e a nascondersi in un'abitazione di campagna. Protetto dalla gente del luogo che lo amava per l'impegno disinteressato in loro favore. Nella zona di Arakan, sull'isola di Mindanao, vivono gli indigeni di etnia Lumad, in lotta per il riconoscimento dei loro diritti sulle terre ancestrali, che sono sotto costante attacco di compagnie minerarie quali l'an-

glo-svizzera Xstrata, interessate all'oro e altri metalli del sottosuolo.

Padre Pops era per i Lumad un medico e un maestro di scuola, più ancora che un prete. Tutti lo ricordano per le battaglie condotte a viso aperto, senza paura di dire quello che pensava. «È chiaro che l'esercito governa questo Paese -disse l'anno scorso ad un convegno-. Finché le forze armate non si sottometteranno al governo civile, non ci sarà pace per le singole comunità».

Tentorio aveva messo il dito nella piaga della politica filippina. Ogni nuovo capo di Stato inizia il suo mandato con grandi promesse di riforme democratiche che vengono spesso disattese. L'anno scorso è stato eletto Benigno Aquino, figlio di Cory, la prima presidente del dopo-Marcos. Nonostante abbia tentato di risolvere



re attraverso il negoziato lo storico conflitto armato con i ribelli comunisti e con gli indipendentisti del Milf (Fronte di liberazione islamico del popolo Moro), Aquino non ha ancora raggiunto risultati concreti.

A FIANCO DEI DEBOLI

Le associazioni per i diritti umani imputano ad Aquino scarsa determinazione nel contrastare lo strapotere padronale in aree dove il privilegio economico si regge sulla violenza e sull'impunità. E questo nonostante l'obiettivo di governo principale da lui indicato durante la campagna elettorale fosse una lotta senza quartiere alla corruzione. A suo credito va la sfida lanciata alla gerarchia ecclesiastica sul terreno dell'educazione sessuale. I vescovi sono arrivati a minacciarlo di scomunica per avere promosso un disegno di legge che consente la distribuzione gratuita dei preservativi. Ma lui ha replicato: «A scuola, una scuola cattolica, mi fu insegnato che l'arbitro finale di ogni scelta è la propria coscienza». Chiesa dai due volti quella filippina. Arroccata ai piani alti intorno alla difesa di posizioni ultraconservatrici nella sfera dei comportamenti privati e sociali. Ma schierata al fianco dei deboli attraverso l'azione di molti sacerdoti simili al missionario italiano assassinato ad Arakan.

Fausto Tentorio era stato ordinato nel 1977, ed era partito per le Filippine già l'anno dopo. La sua prima sede era stata Columbo, sempre nell'isola di Mindanao, la più grande dell'arcipelago e l'unica dove a fianco dei cattolici, che sono il 90% della popolazione su scala nazionale, siano molto numerosi i musulmani. Altri missionari furono uccisi in Mindanao prima di Tentorio: padre Tullio Favali nel 1985, e padre Salvatore Carzedd nel 1992. Il ministro degli Esteri Frattoni ha chiesto al governo di Manila «alla luce della situazione di pericolosità del territorio, di estendere la scorta a tutti i missionari in loco». ❖

→ **La tregua** Si tratterebbe di un cessate il fuoco «definitivo e irreversibile»

→ **Una richiesta** in tal senso dai negoziatori internazionali riuniti a S. Sebastian

«L'Eta deporrà le armi. Per sempre» Paesi Baschi in attesa dell'annuncio

«In settimana l'annuncio dell'Eta»: lo afferma un responsabile del Partito nazionalista basco. A San Sebastian la conferenza dei negoziatori internazionali: ci sono anche l'ex segretario Onu Kofi Annan e Gerry Adams.

EMIDIO RUSSO

esteri@unita.it

Non è il primo annuncio, ma potrebbe essere quello definitivo. L'organizzazione separatista basca Eta ha deciso di porre definitivamente fine alla violenza e intende fare un annuncio in tal senso durante la settimana in corso. Lo ha riferito ieri un responsabile del Pnv, principale partito politico dei Paesi Baschi, citato dalla France Press. «L'Eta annuncerà che l'attuale cessate-il-fuoco diventerà definitivo e irreversibile», ha detto il responsabile del Pnv, che ha chiesto l'anonimato. «La decisione finale è presa e sarà annunciata in settimana», ha aggiunto la fonte, precisando che tuttavia l'Eta non procederà al proprio scioglimento.

Quel che è certo è che a livello diplomatico molto si sta muovendo in questi giorni intorno all'Eta. Non è

un caso che i negoziatori internazionale, riuniti a San Sebastian, abbiano proprio ieri rilasciato una nota ufficiale in cui si chiede chiesto al gruppo indipendentista basco di dichiarare pubblicamente «la fine definitiva della violenza», secondo il comunicato finale letto dall'ex premier irlandese Bertie Ahern. «Facciamo appello all'Eta a fare una dichiarazione pubblica di rinuncia alla lotta armata e di accettazione del dialogo con i governi spagnolo e francese», ha detto Ahern al termine della conferenza internazionale, al quale ufficialmente non hanno preso parte né rappresentanti del governo spagnolo né dell'eta. I negoziatori, che si sono riuniti nella città basca di San Sebastian, hanno invitato i governi di Spagna e Francia ad appoggiare la richiesta, dando vita ai negoziati per porre fine al conflitto che in quarant'anni ha causato 825 vittime. Al summit hanno preso parte fra gli altri l'ex segretario generale dell'Onu Kofi Annan, il presidente del partito irlandese nazionalista Sinn Fein Gerry Adams e l'ex primo ministro norvegese Gro Harlem.

Significano Patria Basca e Libertà le tre parole basche della sigla Eta,

attiva dal 1968, che sembra oggi voltare pagina. Euskadi Ta Askatasuna da oltre 40 anni lotta, armi e dinamite in pugno, per l'indipendenza dei Paesi Baschi, l'angolo nord-occidentale della Spagna al confine con la Francia. Gli 825 morti attribuiti all'Eta dal ministero dell'Interno spagnolo sono venuti con attentati spettacolari, come quello del 20 dicembre 1973 contro il possibile successore di Francisco Franco, l'ammiraglio Carrero Blanco. Ma anche con tante azioni contro agenti della Guardia Civil o militari delle forze armate spagnole. Tutto per rivendicare l'indipendenza dell'intero territorio basco, Euskal Herria, che comprende le province di Vitoria, Bilbao e San Sebastian, la confinante regione spagnola della Navarra ed i Paesi baschi francesi.

ALLE STRETTE

Fondata il 31 luglio 1959 da un gruppo di studenti nazionalisti di ispirazione marxista-leninista che accusava il Partito nazionalista basco di immobilismo di fronte al franchismo, compì il primo attentato il 7 giugno 1968. Sua emanazione politica è il partito Batasuna, sciolto dalla giustizia spagnola nel 2003 e attualmente privo di rappresentanti nelle istituzioni pubbliche. L'Eta ha annunciato in passato diverse tregue, come quella del 2006, rotta però dopo qualche mese con un attentato. Il governo Zapatero, dopo un'iniziale apertura, ha sempre dichiarato di non voler trattare con i separatisti senza una rinuncia alla violenza. Negli ultimi anni le forze di polizia spagnola e francese hanno portato duri colpi all'organizzazione, decapitandola con centinaia di arresti, 62 solo di capi e dirigenti. ❖

tiscali: adv

Per la tua pubblicità su **l'Unità**

Tiscali ADV:

Viale Enrico Forlanini 21,
20134 Milano
tel. 02.30901230

mail: advertising@it.tiscali.com

Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero 02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30;
15:00-17:30
sabato e domenica tel 06.58557380
ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Per pubblicità legale, finanziaria ed istituzionale:

INTEL MEDIA PUBBLICITA' SRL
tel. 0883-347995
fax: 0883-390606
mail: info@intelmedia.it

Dopo aver lottato per tutta la sua vita, ci ha lasciato

ROLANDO MOTTA

un uomo a cui dobbiamo tantissimo. Lo annunciano la moglie Ambra e i figli Gianluca e Piepaolo

Truccazzano, 18 ottobre 2011

→ **Le parole** della Merkel e del ministro delle Finanze fanno invertire rotta alle Borse: Milano -2,3%

→ **In Grecia** settimana cruciale fra scioperi e voto sulle nuove misure. Aiuti all'Europa, la Cina frena

Berlino gela i mercati

«Nessuna soluzione alla crisi nel vertice Ue»

«Per risolvere la crisi ci vorrà un lavoro molto lungo». Doccia fredda da parte del governo tedesco dopo che per giorni le Borse avevano puntato su una soluzione convincente già nel vertice Ue di domenica prossima.

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

È stato un pugilistico uno-due, quello che ieri ha mandato al tappeto i mercati europei dopo un'apertura delle contrattazioni invece fortemente positiva. A sferrarlo prima un ministro delle Finanze e poi un premier. Ed a gelare le speranze di una soluzione credibile alla crisi, già in occasione del prossimo vertice Ue del 23 ottobre, non sono stati gli esponenti di un esecutivo "periferico" dell'area euro, tantomeno quelli dell'Italietta governativa, bensì due esponenti dal massimo peso come la cancelliera tedesca, Angela Merkel, ed il suo responsabile del dicastero economico, Wolfgang Schäuble. Un richiamo alla realtà che ha cancellato le aspettative accumulate dalle Borse nella scorsa settimana, con Piazza Affari che è andata giù più delle altre: -2,3% contro le flessioni dell'1,81% e dell'1,61% registrate a Francoforte e Parigi, mentre Londra ha limitato i danni perdendo solo lo 0,54%. Ed a migliorare gli umori non hanno certo contribuito le cattive notizie che continuano ad arrivare dalla Grecia, dove si è aperta una settimana al calor bianco, dove le manifestazioni di protesta si intrecciano con passaggi a forte rischio per il malmeso esecutivo Papandreou.

«Escludo che al prossimo vertice Ue del 23 ottobre ci possa essere un'intesa conclusiva sulla crisi del debito europeo»: le parole di Wolfgang Schäuble hanno rappresentato una prima doccia fredda per gli otti-

misti, anche perché il ministro delle Finanze non è annoverato nel gruppo dei "falchi" della politica berlinese. Ma questo non gli ha impedito di ricordare che «i Paesi sotto pressione per la crisi finanziaria dovranno prendere le decisioni necessarie». Inoltre, «le banche a rilevanza sistemica dovranno rispettare un requisito minimo di capitalizzazione». Lo stesso Schäuble ha poi dato un altro segnale poco incoraggiante confermando che al momento gli istituti di credito europei non si fidano l'uno dell'altro. Poco dopo, è arrivato il colpo del ko di Angela Merkel, per bocca del portavoce del governo tedesco, Steffen Seibert: «Come ha già detto la cancelliera nei giorni scorsi - ha dichiarato - i

sogni riaffiorati nei confronti del pacchetto anticrisi che verrà presentato al Consiglio europeo del 23 ottobre ancora una volta non saranno realizzati. Si tratta di un lavoro lungo che forse avrà termine il prossimo anno, o ancora più in là».

IL MONITO DI PAPANDREOU

Di certo, domenica prossima ai sogni irrealizzati sul pacchetto anticrisi si affiancheranno i ben più tangibili incubi sulla Grecia, la cui eventuale uscita dall'Eurozona per il membro dimissionario della Bce, Jürgen Stark, «provocherebbe conseguenze che sarebbero incalcolabili». Ieri il premier Papandreou ha avvisato che nel corso di questa settimana «si de-

terminerà il destino dell'Eurozona», mettendo in guardia dal rischio di una prolungata «insicurezza» se domenica i leader europei non prenderanno decisioni definitive. Il governo di Atene è ancora in attesa degli aiuti internazionali, con il Parlamento chiamato ad approvare, domani e giovedì, le misure aggiuntive necessarie per sbloccare i finanziamenti. Nelle stesse giornate, il Paese sarà coinvolto da una serie di proteste, paralizzato da due scioperi generali. Per i sindacati la misura è colma, come testimonia la loro reazione all'approvazione da parte della commissione Finanze delle misure che verranno poi sottoposte all'Aula: «Il governo sta distruggendo la propria amministrazione centrale e sta eliminando la rete di sicurezza ai nostri cittadini, mentre drammatici tagli agli stipendi riducono i lavoratori alla miseria».

In questo quadro c'è anche da registrare una sostanziale marcia indietro di un potenziale "salvatore" del Vecchio continente, sul quale riponeva malcelate speranze proprio il nostro esecutivo. La Cina sarà pronta a investire in Europa solo se verrà presentata una chiara soluzione alla crisi del debito. Per il presidente dei supervisor della China Investment Corporation (Cic), Jin Liqun, «l'Europa deve fare quello che c'è da fare e poi, credo, dovremmo intervenire noi».

L'ANALISI

Ugo Papi

PECHINO «COSTRETTA» A FARE SHOPPING

La Cina sembra interessata a salvare l'Europa. Il Sunday Times ha rivelato che Pechino nel G20 dello scorso week end, avrebbe proposto un piano per ora segreto, che prevede forti investimenti in titoli di Stato e molti soldi per infrastrutture. In cambio il gigante asiatico vorrebbe garanzie sulle riforme di bilancio e su ulteriori tagli alle spese pubbliche dei paesi dell'euro zona. Se fosse vero, l'interessamento di Pechino dovrebbe finalmente svegliare l'Europa. Il rischio di un fallimento dell'euro agita i sonni del resto del mondo perché il nostro continente rappresenta

una delle più grandi aree economico commerciali del pianeta, ma l'assenza o la debolezza di una guida politica ha reso concreto un possibile fallimento del progetto europeo. Uno scenario simile avrebbe conseguenze catastrofiche per tutti. Per l'America ancora alle prese con la sua crisi, ma anche per quella parte del mondo che ancora cresce, ma vede già segni di rallentamento delle proprie economie, soprattutto nel settore delle esportazioni. Oggi il gigante asiatico corre ai ripari e cerca rapidamente di riconvertire la sua economia: non più solo esportazioni, ma più consumi interni e più investimenti all'estero. Ma ci vuole tempo e così Pechino continua a

comprare titoli di Stato. In questo modo vuole ottenere due risultati: salvare i suoi investimenti, ma anche aiutare i paesi dell'occidente in crisi, prima che questi contagino la Cina stessa. Il gigante asiatico dispone di una grande potenza finanziaria, la State Administration of Foreign Exchange (SAFE), l'ente di Stato che amministra l'enorme quantità di riserve valutarie accumulate in questi anni di crescita. Nonostante la crisi, la Safe ha continuato a comprare titoli di Stato Usa, considerati comunque più sicuri di altri investimenti. La Cina ha inoltre attuato una rapida diversificazione che è arrivata anche in Europa, persino con i titoli di Italia e Spagna. Ma nell'Europa del sud le cifre restano modeste. Pechino è disposta a fare un salto di qualità laddove gli investimenti siano comunque solidi. Ad interessare gli asiatici sono infatti per ora soprattutto i Bund tedeschi. Ma la proposta del piano di salvataggio, se si rivelasse vera, prevede anche investimenti in



**Lusso,
un settore
senza crisi**

Seppure il 2010 era stato un anno record per i consumi mondiali dei prodotti di lusso, il preconsuntivo 2011 mostra una situazione superiore alle attese. Lo dice l'osservatorio Altgamma 2011, di Bain&Co., secondo il quale la crescita in Europa è stata favorita dalla debolezza dell'euro, che ha stimolato il turismo, e dalla forte crescita del settore dei gioielli e degli orologi.

L'Unità

MARTEDI
18 OTTOBRE
2011

37

Foto di Franziska Kraufmann/Ansa Epa



La cancelliera tedesca Angela Merkel

infrastrutture. In questo settore la Cina dispone di un secondo colosso finanziario, la China Investment Corporation, che interviene direttamente nell'economia mondiale, finanziando le nuove multinazionali dagli occhi a mandorla che si avventurano fuori dal loro paese. A fare gola ai cinesi sono soprattutto porti e aeroporti europei, come si è visto nel caso del Pireo. Il gruppo cinese Hna, rivela sempre il Sunday Times, sarebbe ora interessato all'acquisizione dell'aeroporto di Atene. Dal 2008 la Volvo è già nelle mani del gigante asiatico. In Europa, gli imprenditori dell' "impero di mezzo", possiedono aziende nel settore meccanico, tessile e dell'abbigliamento, ma anche nei comparti tecnologici dell'elettronica e delle comunicazioni. Le multinazionali asiatiche vengono nel vecchio continente per imparare: la Haier produce nel nord est dell'Italia i frigoriferi migliori della Cina, così come le Benelli-Nanjing fabbricate a Pesaro, sono le moto di

gamma alta del mercato asiatico. Apprendere significa quindi per gli asiatici acquisire nuove tecnologie, know how e conoscenze in settori nuovi e promettenti per il futuro. In questa attività di penetrazione internazionale, i cinesi agiscono in una logica di mercato e per gli europei l'interesse degli investitori stranieri non rappresenta affatto un segnale negativo. Ma nel caso cinese, dietro i privati c'è lo Stato, che può avere un interesse politico strategico. Soprattutto se i nuovi investimenti dovessero indirizzarsi verso l'energetico. L'Europa deve rendersi conto della posta in gioco. Non si tratta più solo di salvare la piccola Grecia, ma di dare finalmente una testa politica ad un continente ormai troppo grande per affidarsi alle logiche dei mercati senza regole. L'egoismo nazionale è un riflesso miope che rischia di trascinarci rapidamente al disastro o peggio, a forme di subordinazione politica dalle conseguenze imprevedibili.

Philips taglierà 4.500 posti in un triennio Gli utili in forte calo

Il vento della crisi sferza anche le aziende dell'elettronica. Dopo aver archiviato un trimestre deludente, Philips ha deciso un programma di riduzione dei costi da 800 milioni che prevede 4.500 posti di lavoro tagliati entro il 2014.

M.V.
MILANO

Quattromilacinquecento posti di lavoro in meno entro il 2014. È una cifra che spaventa, quella comunicata ieri da Philips, ed il vento di crisi che tira su tutta l'Europa non basta a renderla più digeribile. Il gigante olandese dell'elettronica, 120mila dipendenti sparsi per il mondo, ha annunciato il drastico taglio del personale nel quadro di un giro di vite sulle spese per un ammontare di 800 milioni di euro. «Il programma di riduzione dei costi - ha dichiarato l'amministratore delegato, Frans Van Houten - porterà alla perdita di 4.500 posti, una decisione grave ma inevitabile per migliorare il nostro modello operativo e per diventare più competitivi». Il manager ha parlato in occasione della pubblicazione dei risultati del terzo trimestre, ben diversi, e non certo in meglio, rispetto a quelli conseguiti nello stesso periodo del 2010. In particolare, Philips ha registrato utili per 76 milioni di euro rispetto ai 524 milioni del terzo trimestre dell'anno scorso. Le cose sono andate comunque meglio nel paragone con il disastroso secondo trimestre, quando il gruppo aveva accusato una perdita di 1,35 miliardi di euro (+262 milioni, invece, nel 2010). «Non ci aspettiamo di ottenere un miglioramento della nostra performance a breve», ha spiegato Van Houten dopo la diffusione dei dati. La società, ha aggiunto, dovrebbe comunque registrare entro il 2013 una crescita del 4% per le vendite e del 10% per il margine operativo.

LA FILIALE ITALIANA

Con un'attività ormai più orientata sul settore professionale che non su quello consumer, ad esempio con la realizzazione di apparecchiature tecniche destinate al settore sanitario, Philips ha registrato negli ultimi

anni difficoltà crescenti in alcuni settori di mercato. Il caso che ha fatto più rumore è quello della produzione di televisori: l'attività, un autentico pezzo di storia aziendale, è però entrata in crisi tanto da costringere il gruppo olandese a dismetterla in parte creando, proprio quest'anno, una joint-venture con la cinese TPV dove la quota olandese è solo del 30%, anche se le tv continueranno ad essere vendute con il marchio Philips.

Al momento non è ancora chiara la ripartizione geografica dei tagli all'organico. Ma questi riguarderanno soprattutto la parte "corporate" dell'azienda, 1400 posti di lavoro verranno cancellati in Olanda, piuttosto che le varie strutture che operano sui territori nazionali. Per i duemila dipendenti italiani, quindi, i rischi dovrebbero essere ridotti, anche se per saperne di più occorrerà attendere l'inizio del nuovo anno. ♦

COMUNE DI GREZZANA

Via Roma, 1, 37023 tel.045-8872515, fax 045-8872510, affari generali@comune.grezzana.vr.it. Estratto del bando di gara per Servizio Trasporto Scolastico - procedura aperta CIG: 3310491F94. Si rende noto che il giorno 18/11/2011 alle ore 9.30 il Comune di Grezzana intende affidare a mezzo procedura aperta con il criterio del prezzo più basso il servizio di trasporto scolastico, ai sensi dell'art.83 del D.Lgs. 163/2006 e successive modifiche. Importo dell'appalto: € 2.060.800,00 +IVA. Durata del contratto prevista: 01/01/2012 - 30/06/2017. Le offerte, complete della documentazione richiesta dal bando di gara dovranno pervenire al Comune di Grezzana, Ufficio Protocollo entro e non oltre le ore 12.30 del 16/11/2011 a pena di esclusione. È previsto l'obbligo sopralluogo, da certificare, dei percorsi previsti dal Piano di Trasporto Scolastico allegato al Capitolato Speciale di Appalto, a pena di esclusione. Responsabile del procedimento: Rag. Renato Antolini. Data di pubblicazione del bando sul suppl. alla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea del 08.10.2011 con il n.2011/S 194-316564. Il Responsabile del Procedimento: Rag. Renato Antolini

COMUNE DI LUMEZZANE

Avviso di bando di gara - CIG 3321237379. 1. Stazione appaltante: Comune di Lumezzane 2. Oggetto: Bando di gara per affidamento del servizio di sgombero neve, pulizia e manutenzione delle strade comunali per la stagione invernale 2011 - 2012. 3. Tipo di procedura: aperta 4. Luogo esecuzione: strade, piazze, piazzali, parcheggi e cortili interni delle scuole ed edifici pubblici, siti nel Comune di Lumezzane 5. Natura del servizio: esecuzione di interventi di sgombero neve, pulizia e manutenzione strade 6. Importo: € 200.000,00 + iva al 21%. 7. Criterio di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. 8. Durata del contratto: 20/11/2011 - 30/04/2012. 9. Termine ultimo ricezione offerte: 17.11.11 ore 12.00. 10. Responsabile del procedimento: geom. Pamela Mezzana.

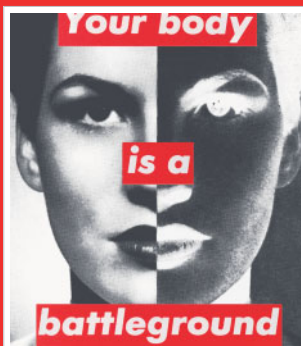
Il Responsabile Ufficio II, pp.
Arch. Elena Maria Grasso



**SHERMAN
NAUMAN
HIRST...**



Boltanski «The Life of C. B.»
(2010)



Kruger «Untitled» 1989

NAVIGARE NELLA GALASSIA DELL'ARTE

Neo-Contemporaneo Otto curatori tentano l'impossibile: scegliere duecento «pivotal artworks», ovvero opere di «importanza cardinale» dal 1986 fino a oggi. Ma in base a quale criterio avviene la scelta?



Olafur Eliasson «Beauty» (1993)



Ai Weiwei «Fairytale» (2007)

GIUSEPPE MONTESANO
SCRITTORE

L'idea è affascinante, ed è svolta con coraggio: otto curatori di Arte Contemporanea partecipano a un progetto per cui devono definire in un libro l'arte contemporanea dal 1986 ad oggi attraverso duecento «pivotal artworks», vale a dire opere d'arte di «importanza cardinale»; i curatori sono Suzanne Cotter, Massimiliano Gioni, Okwui Enwezor, Daniel Birnbaum, Bob Nickas, Connie Butler, Hans Ulrich Obrist e Bice Curiger, e il libro si intitola *Defining Contemporary Art: 25 years in 200 pivotal artworks*; il volume, di quasi cinquecento pagine, è edito con la consueta eleganza dalla Phaidon: e meriterebbe di essere tradotto. Perché? Per riflettere sulla galassia di quella che si continua stancamente a chiamare Arte Contemporanea, ma che è da almeno vent'anni, e forse più, diventata Neo-Contemporanea; e poi perché, grazie al consequenzialità di chi decide di dichiarare di «importanza cardinale» una cosa e non un'altra, si può mettere in discussione lo status medesimo dell'arte in questa epoca: un libro oggi conta anche, e forse più, se è controverso. Il volume indica tra gli autori di opere-perno Cindy Sherman, Bruce Nauman, Matthew Barney, Andreas Gursky, Paul McCarthy e altri artisti importanti; mette sul palco Maurizio Cattelan, Damien Hirst e altri artisti di grido; e ne introduce

molto altri meno noti e variamente interessanti.

Si tratta di una Storia dell'Arte Contemporanea o Neo-Contemporanea? No, non vuole e non può esserlo. Non può perché l'essenza stessa di riportare in qualche modo l'Arte Neo-Contemporanea nella Storia si è sfaldata; ma si è sfaldato anche il concetto di Avanguardia, basato sulla Storia; ed è andata in crisi l'idea di teoria sull'arte o dell'arte. Questo squagliarsi di «vecchi» attrezzi darebbe una libertà immensa all'estetico, al valore puramente visionario dell'arte e alla sua potenza di choc conoscitivo, ma per fare questo dovrebbero esistere una serie di parametri: e quali? Basati sull'effetto

dell'opera? E l'effetto su chi? Sul pubblico? Sui critici? Sui curatori? Sugli acquirenti? Sui media? Il problema è che, senza storicizzare e fare scale di valori, è difficile essere d'accordo persino sul potere estetico di un'opera: facciamo un esempio.

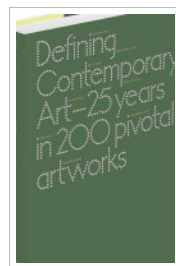
In due casi Jeff Koons viene inserito nel volume, nel 1986 con *Rabbit*, il coniglio, e nel 1991 con *Puppy*, il cane fatto di fiori: due opere considerate «pivotal». Ora, una voce ingenua e un po' scioccherella potrebbe dire: «Il cane di Koons è arredamento, ornamentalismo e giardinaggio artistico, e *Rabbit* è un prodotto uscito da un negozio di oggetti regalo per matrimoni e feste di compleanno: senza l'ironia inconscia, desolata e schizofrenica del Pop quelle di Koons sono opere letterali, che si danno per quel che sembrano. Un piacevole stupore per un pubblico mediatizzato per il quale arte pubblicità cultura vacanze, sono sininimi. L'arte è altrove...» Ma sarebbe pronta l'obiezione: «Koons è importante perché il suo è un anticipare il gusto, un profetico andare avanti che si incontra con lo stupore e il benessere di chi ammira *Puppy* ed è felice: il pubblico è tutto...»

Ma se il gradimento del pubblico, e dei media, è il perno dell'arte, allora la vera opera-chiave dell'Arte oggi sono le riproduzioni degli angioletti di Raffaello o della Gioconda o di Warhol: cosa che, accettata, opererebbe un change nell'interpretazione del Contemporaneo, rivelandolo da sempre Neo-Contemporaneo. Purtroppo l'arte conserva il suo

status attraverso il pezzo più o meno unico, e attraverso il giudizio di valore di una qualche autorità a cui però un'altra autorità può chiedere: ma perché il *Puppy* di Koons è importante e *I sette Palazzi Celesti* di Kiefer, che nel libro è assente, no? Con tutte le polemiche a seguire, fino al grado zero della voce popolare che direbbe: Vabbe', è solo questione di gusto. È così? No, l'arte non è questione di gusto: ma questo è un discorso che va rimandato. Di fatto *Defining Contemporary Art*, oltre a rivelarsi un libro indispensabile per fare il punto su dove sia diretta l'Arte Neo-Contemporanea, ci apre uno squarcio essenziale su un fatto importante: la maggior parte delle opere interessanti prese in esame nel volume sono video, fotografie o forme affini, figlie del cinema e della televisione, mentre appaiono meno stimolanti non solo la pittura o la scultura, condannate al Neo-Tutto, ma anche le installazioni, fallite in gran parte perché la pretesa di portare il mondo dentro musei o gallerie non apre al mondo, ma confina il mondo in una prigione, e la pretesa di spostarsi nel mondo esterno spettacolarizzandosi non cambia né il mondo né lo sguardo sul mondo.

Forse, chissà, tra poco verrà la Real-Art: un'arte che non fa nulla e lascia che il mondo sia come è, o, al contrario, che cambia il mondo senza più la pretesa di fare arte come un valore. Sarebbe davvero la morte dell'arte? ●

Il libro
Cinquecento pagine
da tradurre in italiano



Defining contemporary art: 25 years in 200 pivotal artworks
D. Birnbaum, C. Butler, S. Cotter, B. Curiger, O. Enwezor, M. Gioni, H. U. Obrist, B. Nickas
euro 45,00, euro 69,95
Phaidon

Ecco un volume di 500 pagine che riflette sulla galassia dell'arte contemporanea. Un libro, edito da Phaidon, che andrebbe tradotto in italiano.

SALATISSIME CURE ANTICANCRO MA SONO UTILI?

Uno studio della prestigiosa rivista *Lancet Oncology* rivela che nelle fasi finali della malattia i prezzi dei farmaci usati crescono vertiginosamente ma la durata e la qualità della vita del paziente se ne avvantaggiano poco

CRISTIANA PULCINELLI

ROMA

Sipuleucel T, nome commerciale Provenge, è una nuova immunoterapia per il cancro della prostata in stadio avanzato messa in commercio negli Stati Uniti nel 2010. Un trattamento di tre dosi costa 100.000 dollari (circa 74.000 euro) e allunga la vita al paziente di circa 4 mesi. È solo un esempio di quello che sta accadendo con le terapie an-

ticancro nei Paesi ricchi del mondo: si mettono a punto cure sempre più complesse, e quindi costose, anche se hanno un beneficio limitato. Ed è uno dei motivi (anche se non l'unico, come vedremo) per cui le spese per il cancro sono aumentate a dismisura negli ultimi anni. Tanto che qualcuno comincia a chiedersi se possiamo permetterci di continuare così.

La rivista inglese *Lancet Oncology* ha messo in piedi una commissione formata da 37 persone, tra medici, economisti e rappresentanti dei pazienti, guidate da Richard Sullivan

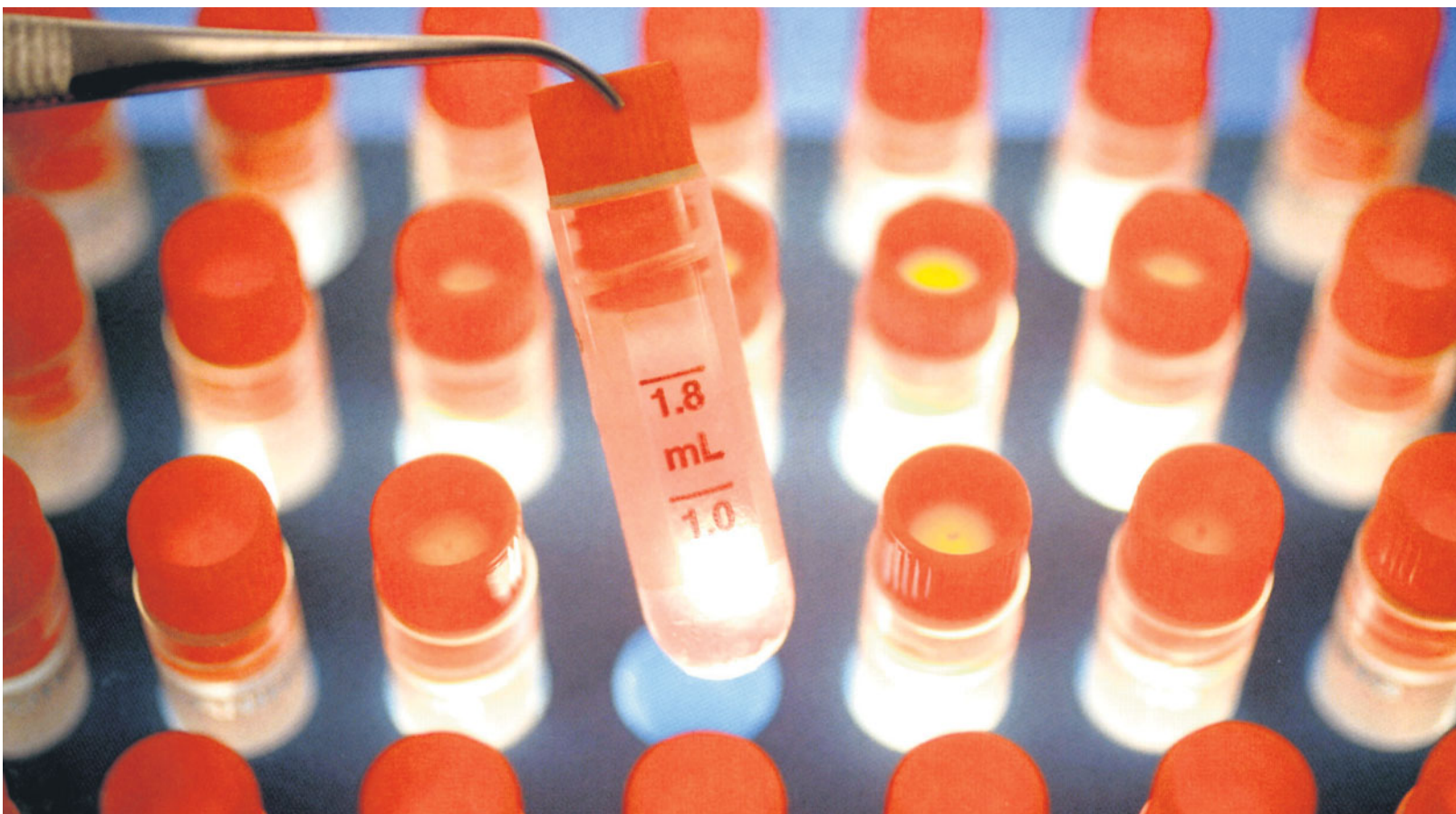
del King's Health Partners Integrated Cancer Centre di Londra per fare luce su questo punto. Il rapporto, intitolato «Fornire cure contro il cancro a prezzi accessibili in Paesi ad alto reddito», è stato presentato al congresso European Multidisciplinary Cancer di Stoccolma e ha fatto discutere.

Si parte da un dato di fatto: il cancro ci costa caro, non solo in termini affettivi, ma anche economici. Nel 2008 il mondo ha pagato 895 miliardi di dollari per morti premature e invalidità legate a questa malattia, escludendo quindi i costi medici di-

retti. Solo i nuovi casi di cancro emersi nel 2009 nel mondo sono costati 286 miliardi di dollari, la metà dei quali sono serviti a coprire le spese mediche. Le cose non andranno meglio in futuro: la popolazione invecchia e il numero dei malati di cancro è destinato ad aumentare. Se oggi nel mondo si contano 12 milioni di nuovi pazienti all'anno, nel 2030 se ne conteranno 27 milioni: più del doppio. Contemporaneamente, le cure diventano sempre più complesse e quindi costose. In un mondo in cui le risorse sono finite (e molto meno disponibili di quanto pensassimo solo qualche anno fa) dobbiamo porci il problema di capire se queste risorse sono allocate in modo corretto o se altre priorità andrebbero valutate.

Se questo vale per tutti, c'è però un problema specifico per i Paesi ricchi del mondo. Negli ultimi 20 anni l'aumento della spesa per cura e prevenzione del cancro in questi Paesi è cresciuto a dismisura. Il rapporto cita come esempio gli Stati Uniti passati da una spesa per il cancro di 27 miliardi di dollari nel 1990 a una spesa di 90 miliardi nel 2008. E nel 2020 diventeranno 157 miliardi di dollari: un aumento del 600% in 30 anni. Perché?

A far crescere i costi contribuiscono diverse spinte. Ad esempio l'innovazione, sia nel campo dei farmaci sia in quello della diagnostica: le procedure sono sempre più complesse e diffuse, ma sono più efficaci? Ad esempio, se una cura fa restringere il



Una foto tratta dal volume «Lo Stato del mondo» dell'agenzia Reuters, edito da Contrasto

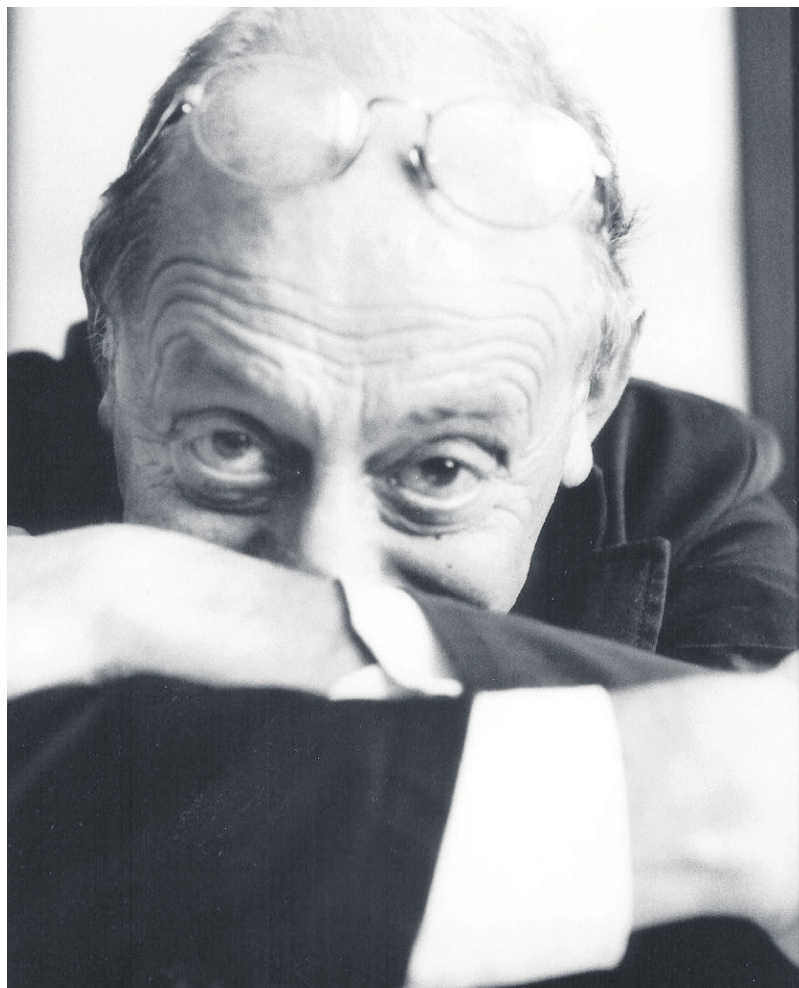


tumore, ma non migliora la sopravvivenza del paziente è efficace? Oppure, se ottiene una risposta positiva in un piccolissimo gruppo di pazienti, ma nessun effetto sulla maggioranza dei pazienti, è efficace? Domande difficili, ma che oggi vanno affrontate. C'è poi l'eccesso di utilizzazione di un farmaco: trattare un paziente che non ne ha bisogno o che non risponde è inutile, a volte addirittura dannoso visto l'effetto tossico di alcuni farmaci. Eppure si fa, spesso per mancanza di tempo, o perché il paziente lo chiede. Infine, c'è il problema del trattamento inutile a fine vita. Alcune chemioterapie nelle ultime settimane di vita non solo sono inutili, ma compromettono la qualità della vita del paziente. Se potessimo predire con certezza quali cure sono inutili eviteremmo al paziente dolore e false speranze, dicono gli estensori del rapporto.

GLI ESEMPI

Ma questo modo di ragionare deve fare i conti con il mercato. La multinazionale Roche incassa ogni anno 19 miliardi di dollari vendendo solo rituximab (nome commerciale Rituxan), bevacizumab (Avastin) e trastuzumab (Herceptin). Il primo è usato per la cura del linfoma, il secondo per cancro al colon ma anche al seno e al polmone, l'Herceptin per il cancro al seno. Il trattamento con questi farmaci può costare fino a 100.000 dollari l'anno. Non tutti possono permetterseli, tanto che la multinazionale svizzera ha deciso poco tempo fa di sospendere la fornitura di medicinali per la cura del cancro agli ospedali pubblici greci che non pagano le fatture da 4 anni. La stessa sorte, scrive il Wall Street Journal, potrebbe toccare a Spagna, Portogallo e anche all'Italia. Come accadde anni fa con gli antiretrovirali per l'Aids, entrano in campo le aziende farmaceutiche indiane e cinesi e dicono che sono sul punto di vendere copie a prezzi più bassi anche di questi farmaci anticancro. Ma l'amministrazione degli Stati Uniti si batte perché non ottengano il riconoscimento di un accordo internazionale per cui potrebbero aggirare i diritti proprietari sui brevetti.

Avere una cura migliore, tuttavia, non è sempre un problema di nuovi farmaci. Anche una strategia terapeutica diversa può avere effetti positivi. Uno studio riportato dal New England Journal of Medicine ha riscontrato ad esempio che in pazienti con un tumore al polmone non a piccole cellule in stadio avanzato, le cure palliative aggiunte precocemente al trattamento standard garantivano una migliore qualità della vita, un trattamento meno aggressivo a fine vita e anche due mesi di sopravvivenza in più. ●



Lo scrittore Antonio Tabucchi

Ecco Tabucchi Quello tutto italiano dell'esordio

PAOLO DI PAOLO
SCRITTORE E CRITICO

C'è un altro, sorprendente Tabucchi dietro quello «portoghese», europeo, cosmopolita. È il Tabucchi tutto italiano dell'esordio (*Piazza d'Italia*, 1975) e di un secondo libro – *Il piccolo naviglio*, del '78 – irreperibile da molti anni e ora di nuovo in libreria (Feltrinelli, pp. 208, euro 15). «Per farla lunga e breve, come dicevano una volta le storie che volevano parlare brevemente di un lungo tempo», scrive il narratore del *Piccolo naviglio*: e in effetti il tempo cammina in modo strano in questo romanzo: può correre, stringendo anni in una frase, o all'improvviso dilatarsi – per un'estate inafferrabile «che forse è un solo pomeriggio, un ininterrotto pomeriggio estivo». Le vicende sono quelle di una piccola, sgheмба saga familiare lunga tre quarti di secolo:

un uomo che ha il nome di Capitano Sesto riannoda la sua a una storia più intricata e grande. Coltiva il desiderio di fare ordine fra gli eventi, le date e i nomi che l'hanno condotto a esistere: «Potrà esistere soltanto se riuscirà a raccontare la propria storia», scrive Tabucchi stesso nella nota a questa riedizione. Fosse facile! L'immaginazione deve soccorrere Sesto a ogni passo: i faldoni d'archivio non aiutano, offrono indicazioni fredde, e niente sere mitiche, niente calure vulcaniche, niente cantuccini all'anice, né «pancotti lunghissimi navigati dalle croste di pane», o Madonne che oscillano sulle spalle di uomini in processione e che a volte piangono.

I tomi impolverati degli annali registrano guerre e conio di monete, mentre la Storia rumoreggia «con un rumore sordo, non molto percepibile, di fondo», serpeggia «nelle case ocra e piene di crepe» e cova «come un fiume che sta covando la piena». Il piccolo naviglio solca questo fiume e riesce

a cogliere quel rumore, lo imprime sulle pagine, lo trasforma in uno spartito musicale – un allegretto che produce però una strana commozione. «È un fruscio, anzi no, è una melodia leggera all'inizio, e poi acquista un'andatura maestosa. Ma ha dei passaggi che sembrano un volo di uccelli», dice a un certo punto del romanzo il conte Tal dei Tali, parlando del *Flauto magico*. E se Tabucchi avesse provato a fare con le parole una musica simile? Intanto perché in questo romanzo uno zufolletto di legno appare – parte d'una folla di oggetti magici (un temperino di madreperla, una tromba d'ottone sepolta in un pozzo asciutto); e poi perché sembra una storia tutta cantata, che fa muovere incredibilmente il paesaggio (Tabucchi vedutista: il cielo gonfio, il caldo da bestie, un vento torrido, «spesso come un materasso», che si accanisce sulle mura della canonica).

È un libro pieno di cose: su ciascuna «scivola via» il tempo – ed è già tipico di Tabucchi l'orecchio teso a questo scivolare, che a volte sembra uno strappo doloroso, a volte niente, solo polvere di talco; o l'accorgersi che «essere adulti è solo avere disimparato a essere bambini». La morte sta sempre in agguato, ma lo spirito con cui è raccontata è molto toscano, molto beffardo.

FASCISMO E COLONIALISMO

C'è l'Italia di inizio secolo, l'Italia stolidità del colonialismo, l'Italia del fascismo e della guerra, con le minuscole esistenze che affondano o resistono in tutto questo – persone che inseguono sogni e bandiere anarchiche, che hanno spesso in sé qualcosa di un po' balzano: come Leonido, che si affeziona a un uccello migratore che perde la rotta, una gru ferita, e intreccia con lei un'intesa «non umana, la solidarietà dei diversi, l'ineffabile logica dei folli». Leonido sa che l'ostinazione degli uccelli ha vinto le leggi di gravità, che si vola «per magrezza e per caparbia», che per vincere bisogna ribellarsi. Il sogno di Leonido, o di Sesto, che usa il silenzio come protesta, sono altrettante forme di resistenza. Agli occhi degli altri appaiono folli, padre e figlio, e anche l'Ivana detta Rosa Luxemburg che vende l'Unità la domenica, ma in realtà, a modo loro, resistono: in un'Italia – quella raccontata nella seconda parte, pronta a involgarirsi, a perdere bellezza a furia di calcestruzzo e cattiva politica – che non riconosce più la poesia che Capitano Sesto ama e difende, mettendosi a repentaglio: lo slancio felice e caparbio, l'azzardo dell'utopia. Di chi, determinando la rotta del proprio piccolo naviglio, diventa «capitano di sé stesso». ●

SILVIA BOSCHERO

ROMA

Hanno salvato i milionari. E ora? Loro hanno la frutta e noi la buccia». C'è anche un Tom Waits politico e arrabbiato in questo disco multiforme che esce il 25 ottobre. *Bad as me*, non a caso è il titolo, cioè: cattivo come me. Ma è solo uno dei mille depistaggi e dei mille personaggi che popolano un album surreale, ironico, paradossale, romantico, cinico, irriverente. Un disco non omogeneo nell'umore di fondo ma che si contorce, graffia, urla e poi accarezza, gigioneggia, sorride sornione. Un disco dove Waits supera se stesso in fantasia e ispirazione, ma dove sorpassa anche il suo cliché: quello dell'orco che rantola canzoni dai bassifondi fumosi di un malfamato jazz club. Qui canta, e come canta, ma duetta anche, con uno che potrebbe essere suo fratello gemello: Keith Richards. In un paio di canzoni lo fa dialogare chitarra contro chitarra col fidato Mark Ribot, ma poi se lo prende tutto per sé su *Last leaf*, una ballata struggente e poetica: «sono rimasto l'ultima foglia sull'albero / l'autunno si porterà via il resto / ma non prenderà me». E sono le voci di Waits e Richards, sulla chitarra esotica di Ribot, a scrivere la storia di quella che pare una rimpatriata tra vecchi amici ex galeotti immalinconiti.

SOUL & VECCHI BLUES

Tutto *Bad as me* è un susseguirsi di malinconie e colpi di coda, di rumbe leggere e distorsioni, di contrabbassi cigolanti e rumorismi industriali, di arrangiamenti soul e vecchi blues. Nell'apertura quasi isterica di *Chicago* in poco più di due minuti furenti Waits parla di migrazione e perdita tra banjo e chitarre e fiati, nel blues acidissimo *Raised right man* fa il vecchio vissuto e commenta: «it takes a raised right man to keep a happy hen», ci vuole un uomo venuto su bene per mantenere una pollastrella contenta. Waits grugnisce quel che basta e poi ci sorprende con un falsetto veramente inatteso, quello della splendida *Talking at the same time*, la canzone più espressamente impegnata dell'album. «Abbiamo salvato i milionari / a loro la frutta / a noi la buccia», canta irricognoscibile e con espressa insofferenza il nostro. E allora cosa resta fare? «Trovati un lavoro / metti da parte i tuoi soldi / tutti sanno che gli ombrelli costano di più quando piove / tutte le notizie sono pessime / qualcuno fa soldi mentre scorre il sangue per le strade / non usci-

TORNA TOM PIÙ CATTIVO CHE MAI

S'intitola «Bad as me» il nuovo album di Waits in uscita il 25 ottobre. Politico, arrabbiato, irriverente e romantico parla del nostro presente, crisi compresa: «Hanno salvato i milionari. Loro hanno la frutta e noi la buccia...»



Miti di «asfalto» Un ritratto di Tom Waits



re dal seminato / resta in fila». Tutto il disco, specchio dei tempi, è percorso da tesa insoddisfazione, dal senso di perdita di innocenza, ma anche dalla reazione allo stato delle cose. Ecco dunque *Get lost*, dove Waits si dimena come un rocker anni Cinquanta ma su un ritmo allentato, paradossale, suonando un rock and roll che pare preso direttamente da un vinile impolverato: «I don't want to feel all cooped up / I feel like I'm on a chain», «non voglio sentirmi come un pollo in batteria / mi sento incatenato».

Ma soprattutto (ancora con le chitarre di Richards e Ribot) nella marziale, dura e rumorosa *Hell broke Luce*, ispirata ad alcuni graffiti lasciati sui muri dopo una rivolta ad Alcatraz. Poi ci sono le ballate poetiche come la bellissima misterica e desertica *Face to the highway*, o ancora *Back in the crowd* o *Pay me*, che pare una ballad natalizia, o quelle del Tom Waits più amato, su tutte *Kiss me like a stranger*: un piano, una chitarra e un contrabbasso e il solito suono antico da jazz club anni trenta. Una vera e propria torch song d'amore e passione, cantata da brivido: «voglio credere che il nostro amore sia un mistero / voglio credere che il nostro amore sia un peccato / Voglio baciarti come se fossi un estraneo ancora una volta». Ritmi che rallentano e risalgono d'improvviso, come quando attacca *Satisfied*, dove la voce di Waits si inespessisce in un ironico sequel di *Satisfaction* degli Stones, ma anche un tributo con le chitarre di Richards e Ribot che dialogano. Un blues sincopato dove, mentre nell'originale degli Stones la soddisfazione non si riesce a trovare, qui il protagonista giura che una volta che sarà passato a miglior vita, quando «il suo teschio diventerà una casa per i topi», sarà

Il duetto

Con Keith Richards in un paio di canzoni omaggio agli Stones

In «Talking at the same...»

«Qualcuno fa soldi mentre scorre il sangue per le strade...»

oltremodo soddisfatto perché potrà finalmente grattarsi la schiena: «Allora, signori Jagger e Richards / mi gratterò dove mi prude». È un disco dove si sorride di humor nero ma ci si scalda anche moltissimo, un disco per accucciarsi sotto un plaid di fronte al camino e sorprendersi di come il vecchio filibustiere sia arrivato con questa indomita verve al suo ventesimo capitolo. ●



Biennale Teatro «Episodio attore. Il tuo nome non è esatto» di Romeo Castellucci

Venezia invasa dai nuovi provocatori «sette peccati capitali»

MARIA GRAZIA GREGORI
VENEZIA

Gli spettatori raddoppiati rispetto all'edizione del 2009, spettacoli sempre esauriti, giovani in prima linea: la Biennale dei maestri voluta dal direttore del settore Teatro Alex Rigola, sostenuta dall'appoggio e dalla lungimiranza del Presidente Paolo Baratta (ci si chiede: con questi risultati perché dovrebbe andarsene?), ha saputo conquistare un nuovo tipo di pubblico. Merito anche di un «laboratorio diffuso» dove i registi hanno lavorato durante l'anno con gruppi di giovani attori mostrandone i risultati nel corso di una mattinata *on the road* in giro per la città, dalla Fenice all'Ateneo veneto, dal Conservatorio all'Istituto veneto. Un teatro a macchia di leopardo per mettere in scena quelli che, rubando il titolo a Brecht, sono i nuovi «sette peccati capitali»: la burocrazia, l'invidia, il guardare, il santo gangster, la solitudine, il disinteresse, la pedofilia. Temi molto scottanti trattati con leggerezza crudele o con una provocatorietà fortissima. Un'esperienza affascinante che realizza appieno la missione della Biennale: presentare nuove voci, nuovi linguaggi.

Fra i sette peccati i più stimolanti e coinvolgenti sono soprattutto quattro. Si inizia dal «guardare» di Romeo Castellucci costruito sul lavoro dell'attore, «l'indemoniato» abitato da voci e presenze, gesti e corpi che non sono i suoi. Ecco poi la «burocra-

zia»: personaggi assurdi, feroce formalismo, un Amleto che non si può fare, esibizionismo stupido che l'argentino Ricardo Bartís mette in scena come un gioco feroce senza vinti né vincitori che lascia il segno. Ma certamente è ancora una volta il mondo oscuro, melmoso, inquietante di magnaccia e prostitute con i suoi riti di sopraffazione e profanazione, i corpi esibiti, di un laico feroce come Jan Fabre a colpirci per la sua violenta ritualità che qui raggiunge il suo culmine. Come ci affascina il frammento di Thomas Ostermeier dedicato alla pedofilia: le pagine di *Morte a Venezia* di Thomas Mann che raccontano l'innamoramento, la folgorazione fatale di von Aschenbach per il ragazzino Tadzio.

Siamo lì seduti per terra o in piedi mimetizzati dietro un sipario di kenzie, a spiare, in questo che è anche un omaggio a Visconti, la fatalità inspiegabile di un amore che colpisce all'improvviso per cui si vuole mettere in gioco la propria vita. Un piano suona, sentiamo una voce che legge in italiano quella pagina mentre nella sala ristorante il grande attore tedesco Josef Bierbichler canta fra sé e sé la sua folgorazione ripreso da una telecamera che rimanda a uno schermo posto sopra la scena i gesti, i trasalimenti dei personaggi, il sangue della carne tagliata. Poi mentre le madri e le istitutrici in netro, le fanciulle in fiore, il ragazzino fatale (qui una ragazza), il signore in abito bianco lasciano la stanza ecco dalle porte aperte il sole brillare sulla laguna, passare un vaporetto... anche questa è vita. ●

Ancora commedie Tregua per carità...

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

Per Claudio Bisio è stata una «scommessa». È sicuro, infatti, che questo *Bar sport*, dal romanzo culto di Stefano Benni, e nelle sale dal 21 ottobre, sia «una novità». Anzi, prosegue il comico più gettonato del momento, «se avrà successo vorrei provare anche a realizzare il sogno di un film da Daniel Pennac: sono dieci anni che ci sto provando». Ma chissà se stavolta basterà la presenza di Claudio Bisio per garantire le glorie al botteghino? Con *Benvenuti al Sud* è stato un record. Tanto che si cerca il bis con *Benvenuti al Nord*, di prossima uscita.

Eppure, in questo caso, è difficile guardare a *Bar sport* come qualcosa di «innovativo e sperimentale», «un nuovo modo di fare le commedie in Italia», come dice lo stesso Bisio del film diretto da Massimo Martelli. Ambientato nella provincia bolognese degli anni Settanta, *Bar sport* è una commedia corale, carica di personaggi dai volti celebri: Giuseppe Battiston, Angela Finocchiaro, Teo Teocoli, Antonio Catania, Lunetta Savinio, Antonio Cornacchione, Claudio Amendola. Non manca nessuno, insomma, dei volti comici del cinema dei nostri giorni. Manca, invece l'umorismo surreale e la freschezza di Benni scrittore, ridotti ad un impianto stantio, proprio come la «Luisonna», la pastarella stravecchia che troneggia nella vetrinetta del bar e che nessuno mangia. Il risultato è un'ennesima commedia che si mette in coda nelle nostre sale. Solo qualche giorno fa è stata la volta di *Ex amici come prima* dei fratelli Vanzina e oggi tocca a Massimo Boldi con *Matrimonio a Parigi* di Claudio Risi. Il 28 ottobre, ancora, sarà la volta di *La peggiore settimana della mia vita* di Alessandro Genovesi con Cristiana Capotondi e Fabio De Luigi. E non è che l'antipasto prima di Natale, quando si comincerà con l'invasione dei «cinapanettoni». Sarà l'effetto della crisi? Chissà. Ma viene proprio voglia di chiedere un po' di tregua. ●

CRIMINAL MINDS

RAIDUE - ORE:21:05 - SERIE TV
CON THOMAS GIBSON

BALLARÒ

RAITRE - ORE:21:05 - ATTUALITÀ
CON GIOVANNI FLORIS

THE MENTALIST

RETE 4 - ORE:21:10 - SERIE TV
CON SIMON BAKER

NEXT

ITALIA 1 - ORE:21:10 - FILM
CON NICOLAS CAGE

Rai 1

- 06.45** Unomattina. Show. Conduce Georgia Luzi, Gerardo Greco.
- 11.00** TG1. Informazione
- 11.05** Occhio alla spesa. Show. Conduce Alessandro di Pietro.
- 12.00** La prova del cuoco. Show. Conduce Antonella Clerici.
- 13.30** TELEGIORNALE. Informazione
- 14.00** TG1 Economia. Informazione
- 14.10** Verdetto Finale. Show. Conduce Veronica Maya.
- 15.15** La vita in diretta. Rubrica
- 16.50** Tg Parlamento. Informazione
- 17.00** TG1. Informazione
- 17.10** Che tempo fa. Informazione
- 18.50** L'Eredità. Gioco A Quiz
- 20.00** TELEGIORNALE. Informazione
- 20.30** Qui Radio Londra. Attualità
- 20.35** Soliti Ignoti. Show. Conduce Fabrizio Frizzi.

SERA

- 21.00** La donna che ritorna. Serie TV Con Virna Lisi, Luca Bastianello, Fabio Testi.
- 21.20** TG1 60 Secondi. Informazione
- 23.15** Porta a Porta. Talk Show. Conduce Bruno Vespa.
- 00.50** TG1 - NOTTE. Informazione
- 01.01** Tg1 Focus. Informazione

Rai 2

- 06.30** Cartoon Flakes. Programmi per ragazzi
- 10.00** Tg2 punto.it. Rubrica
- 11.00** I Fatti Vostri. Show.
- 13.00** TG 2 GIORNO. Informazione
- 13.30** TG 2 Costume e Società. Rubrica
- 13.50** TG2 - Medicina 33. Rubrica
- 14.00** Italia sul Due. Talk Show.
- 16.10** Ghost Whisperer. Serie TV
- 16.50** Hawaii Five-O. Serie TV
- 17.45** TG 2 Flash L.I.S. Informazione
- 17.46** Meteo 2. Informazione
- 17.50** Rai TG Sport. Informazione
- 18.15** Tg 2. Informazione
- 18.45** Numb3rs. Serie TV.
- 19.30** Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV
- 20.25** Estrazioni del Lotto. Show.
- 20.30** TG 2 - 20.30. Informazione

SERA

- 21.05** Criminal Minds. Serie TV Con Mandy Patinkin, Thomas Gibson.
- 23.25** Tg 2. Informazione
- 23.35** TG2 Punto di vista. Rubrica
- 23.40** Rai 150 anni. Fratelli d'Italia. Reportage
- 00.40** Piloti. Serie TV Con Enrico Bertolino e Max Tortora.

Rai 3

- 08.00** Agorà. Talk Show.
- 10.00** La Storia siamo noi. Documentario
- 11.00** Apprendere. Talk Show.
- 11.10** Tg3 Minuti. Informazione
- 12.00** Tg3. Informazione
- 12.01** Rai Sport Notizie. Informazione
- 12.25** Tg 3 Fuori Tg. Rubrica
- 12.45** Le storie - Diario italiano. Talk Show
- 13.10** La strada per la felicità. Serie TV
- 14.00** Tg Regione. Informazione
- 14.20** Tg3. Informazione
- 15.05** The Lost World. Serie TV
- 15.50** Cose dell'altro Geo. Rubrica
- 17.40** Geo & Geo. Documentario
- 19.00** Tg3. Informazione
- 19.30** Tg Regione. Informazione
- 20.00** Blob. Rubrica
- 20.15** Sabrina vita da strega. Serie TV
- 20.35** Un posto al sole. Serie TV

SERA

- 21.05** Ballarò. Attualità
- 23.15** Rai Sport 90° Minuto Champions. Informazione
- 00.00** TG 3 Linea notte. Informazione
- 00.10** TG Regione. Informazione
- 01.00** Meteo 3. Informazione
- 01.05** Rai Educational Gap. Talk Show. Conduce

Canale 5

- 07.55** Traffico. Informazione
- 07.57** Meteo 5. Informazione
- 07.58** Borse e monete. Informazione
- 08.00** Tg5 - Mattina. Informazione
- 08.40** La telefonata di Belpietro. Rubrica
- 08.50** Mattino Cinque. Show.
- 11.00** Forum. Show.
- 13.00** Tg5. Informazione
- 13.39** Meteo 5. Informazione
- 13.41** Beautiful. Soap Opera
- 14.10** Centovetrine. Soap Opera
- 14.45** Uomini e donne. Show
- 16.20** Pomeriggio Cinque. Talk Show.
- 18.50** Avanti un altro!. Gioco a quiz
- 20.00** Tg5. Informazione
- 20.30** Meteo 5. Informazione
- 20.31** Striscia la notizia. Show. Conduce Ezio Greggio, Enzo Iacchetti.

SERA

- 21.10** Un amore e una vendetta. Serie TV Con Alessandro Preziosi, Anna Valle, Lorenzo Flaherty
- 23.30** Chocolat. Film Fantastico. (2000) Regia di Lasse Hallstrom. Con Julietta Binoche, Johnny Depp.
- 01.29** Tg5 - Notte. Informazione

Rete 4

- 06.40** Media shopping. Shopping Tv
- 07.00** Zorro. Serie TV
- 07.30** Starsky e Hutch. Serie TV
- 08.30** Hunter. Serie TV
- 09.55** R.I.S. Delitti imperfetti. Serie TV
- 10.50** Ricette di famiglia. Rubrica
- 11.30** Tg4 - Telegiornale. Informazione
- 12.02** Detective in corsia. Serie TV
- 13.00** La signora in giallo. Serie TV
- 13.50** Sessione pomeridiana: il tribunale di forum. Rubrica
- 15.10** Hamburg distretto 21. Serie TV
- 16.15** Sentieri. Soap Opera
- 16.35** Un amore e una vendetta. Serie TV Con Alessandro Preziosi, Anna Valle, Lorenzo Flaherty
- 18.55** Tg4 - Telegiornale. Informazione
- 19.35** Tempesta d'amore. Serie TV
- 20.30** Walker texas ranger. Serie TV

SERA

- 21.10** The mentalist. Serie TV
- 23.05** Law & Order unità speciale. Serie TV
- 23.55** Cinema festival. Show.
- 00.00** Tutti gli uomini del re. Film Horror. (2006) Regia di Neil Labute. Con Nicolas Cage, Ellen Burstyn, Leelee Sobieski.
- 01.05** Pokermania. Show.

Italia 1

- 06.50** Cartoni animati
- 08.55** Nini. Serie TV
- 09.55** Mistero files. Show.
- 10.55** Deadly 60. Show
- 11.55** Spose extralarge. Show
- 12.25** Studio aperto. Informazione
- 13.00** Studio sport. Informazione
- 13.40** I Simpson. Serie TV
- 14.35** What's my destiny Dragon Ball. Cartoni Animati
- 15.00** Big bang theory. Serie TV
- 15.35** Chuck. Serie TV
- 16.30** Glee. Serie TV
- 17.25** Zig & Sharko. Cartoni Animati
- 17.30** Mila e Shiro - Il sogno continua. Cartoni Animati
- 18.30** Studio aperto. Informazione
- 19.00** Studio sport. Informazione
- 19.25** Dr House - Medical division. Serie TV
- 20.20** C.S.I. - Scena del crimine. Serie TV

SERA

- 21.10** Next. Film Azione. (2007) Regia di Lee Tamahori. Con Nicolas Cage, Julianne Moore, Jessica Biel.
- 23.00** Il prescelto. Film Horror. (2006) Regia di Neil Labute. Con Nicolas Cage, Ellen Burstyn, Leelee Sobieski.
- 01.05** Pokermania. Show.

La 7

- 06.55** Movie Flash. Rubrica
- 07.00** Omnibus. Informazione
- 07.30** TG La 7. Informazione
- 09.40** Coffee Break. Talk Show.
- 10.35** L'aria che tira. Talk Show.
- 11.05** (ah)Piroso. Talk Show.
- 12.00** G' Day. Attualità
- 12.25** I menù di Benedetta. Rubrica
- 13.30** Tg La7. Informazione
- 14.05** Al soldo di tutte le bandiere. Film Avventura. (1970) Regia di Peter Collinson. Con Tony Curtis, Michèle Mercier.
- 16.15** Atlantide - Storie di uomini e mondi. Documentario
- 17.25** Movie Flash. Rubrica
- 17.30** Jag - Avvocati in divisa. Serie TV
- 19.30** G' Day. Attualità
- 20.00** TG La 7. Informazione
- 20.30** Otto e mezzo. Rubrica

SERA

- 21.30** S.O.S. Tata. Reality Show.
- 22.30** S.O.S. Tata. Educazione
- 23.00** Il mondo che verrà. Rubrica
- 00.00** Tg La7. Informazione
- 00.10** Crossing Jordan. Serie TV
- 00.55** Movie Flash. Rubrica
- 01.00** N.Y.P.D. Blue. Serie TV

Sky Cinema 1 HD

- 21.00** Sky Cine News - Set Salvatores. Rubrica
- 21.10** Love Shooting. Film Commedia. (2008) Regia di S. Schachter. Con W.H. Macy M. Ryan.
- 23.00** Benvenuti al Sud. Film Commedia. (2010) Regia di L. Miniero. Con C. Bisio A. Siani.

Sky Cinema family

- 21.00** Un indiano in città. Film Commedia. (1994) Regia di H. Palud. Con T. Lhermitte P. Timsit.
- 22.35** 10 cose che odio di te. Film Commedia. (1998) Regia di G. Junger. Con H. Ledger J. Stiles.

Sky Cinema Passion

- 21.00** Piccolo dizionario amoroso. Film Drammatico. (2002) Regia di G. Jenkin. Con J. Alba H. Dancy.
- 22.55** L'amante. Film Drammatico. (1992) Regia di J. Annaud. Con J. March T. Leung Ka Fai.

Cartoon Network

- 18.25** Lo Straordinario Mondo di Gumball.
- 18.35** Adventure Time.
- 18.50** The Regular Show.
- 19.15** Ben 10 Ultimate Alien.
- 19.40** Ben 10 Ultimate Alien.
- 20.05** Leone il cane fuffone.
- 20.30** Takeshi's Castle.
- 21.00** Adventure Time.
- 21.25** The Regular Show.

Discovery Channel

- 18.00** Miti da sfatare. Documentario
- 19.00** Come è fatto. Documentario
- 19.30** Come è fatto.
- 20.00** Top Gear. Documentario
- 21.00** Dual Survival. Documentario
- 22.00** One Man Army. Documentario
- 23.00** American Chopper. Documentario

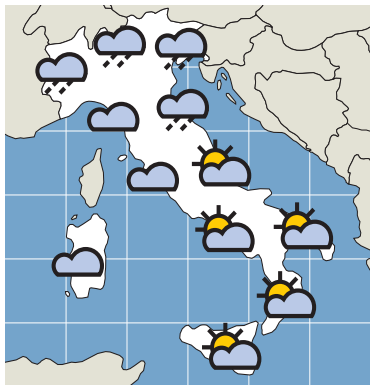
Deejay TV

- 18.55** Deejay TG. Informazione
- 19.00** Platinissima. Show. Conduce Platinette.
- 20.00** Lorem Ipsum. Attualità
- 20.15** Via Massena. Rubrica
- 21.00** Iconoclasts. Rubrica
- 22.00** Deejay chiama Italia. Rubrica

MTV

- 19.05** Il Testimone. Reportage
- 19.30** Ginnaste: Vite parallele. Show.
- 20.00** Greek. Serie TV
- 21.00** Teenager in crisi di peso. Reality Show.
- 22.00** The Buried Life: cosa faresti prima di morire?. Show.

Il Tempo

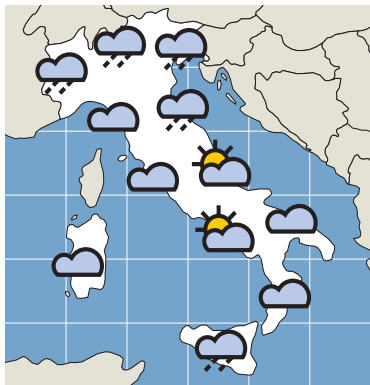


Oggi

NORD ■■■ Nubi irregolari sulla Liguria, soleggiato sul resto delle regioni.

CENTRO ■■■ Nuvolosità in aumento su regioni tirreniche, con deboli piogge sulla Toscana, soleggiato sul versante adriatico.

SUD ■■■ Condizioni di bel tempo, con cieli sereni o poco nuvolosi.

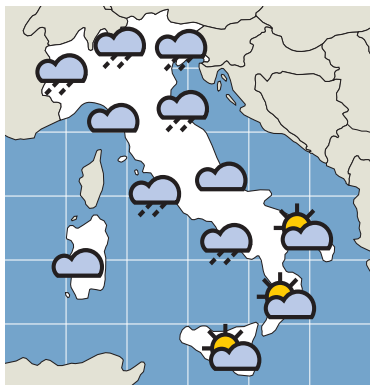


Domani

NORD ■■■ Cieli molto nuvolosi o coperti su tutte le regioni.

CENTRO ■■■ Variabilità tra Toscana, Umbria, Lazio e Sardegna. Più soleggiato sulle Adriatiche.

SUD ■■■ Nuvoloso sulla Sicilia con qualche pioggia. Asciutto altrove, con cieli parzialmente nuvolosi.



Dopodomani

NORD ■■■ Cielo nuvoloso con piogge su tutte le regioni.

CENTRO ■■■ Nuvoloso con piogge, più soleggiato sulle adriatiche.

SUD ■■■ Nuvoloso con piogge sulla Campania, poco nuvoloso sulle altre regioni.

PRESADIRETTA E GLI ZOMBIE DEI REALITY

TELEZERO

Roberto Brunelli

A i confini del basso impero ci sono gli zombie del reality show. Detto così, sembra una frase ad effetto. In realtà, si tratta di un dei momenti salienti dell'ultima puntata di *Presadiretta*, su Rai3. Nella fattispecie, un eccellente reportage di Alessandro Sortino che scava nel mondo del gossip, dei ricatti, dei paparazzi, della macchina del fango e delle sue intersezioni con la politica - come in ogni basso impero alla deriva che si rispetti - ma che ha il suo apice con gli zombie di cui sopra: in pratica, una

sorta di Armata Brancaleone composta da ex concorrenti tipo del *Grande fratello* e similari che, per non finire sul lastrico, girano di discoteca in discoteca (siamo in Puglia, terra targata Tarantini e D'Addario) alla ricerca di chi ancora sia disponibile ad una foto, all'ultimo lampo di gloria. Un piccolo esercito di disperati «ex» del piccolo schermo, capitanati da una signora transessuale che si vanta di una «storia d'amore importante con un politico di primo piano». Abissi d'Italia, grande televisione. ♦



Dove volano le mosche

LA MOSTRA ■■■ Hogle, un artista del quale non si ha nessun dato biografico ma molto noto nelle strade della capitale, presenta nel nuovo lo spazio di Via Braccio da Montone 56 al Pigneto di Roma (fino al 6 novembre) una mostra di street art multimediale dal titolo «Dove volano le mosche».

NANEROTTOLI

Lezione di Cossiga

Toni Jop

Gli studenti universitari? «Lasciarli fare. Ritirare le forze di polizia dalle strade e dalle università, infiltrare il movimento con agenti provocato-

ri pronti a tutto, e lasciare che per una decina di giorni i manifestanti devastino i negozi, diano fuoco alle macchine e mettano a ferro e fuoco le città. Dopo di che, forti del consenso popolare, il suono delle sirene delle ambulanze dovrà sovrastare quello delle auto di polizia e carabinieri... Non arrestarli, che tanto poi i magistrati li rimetterebbero subito in libertà, ma picchiarli e picchiare anche quei docenti che li fo-

mentano... Questa è la ricetta democratica: spegnere la fiamma prima che divampi l'incendio»: così suggeriva in una intervista nel 2008 l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga al ministro degli Interni, anche allora Maroni, per fronteggiare le piazze degli studenti. È cosa nota, notizia è invece che Paolo Ciarchi metterà in musica questa lezione di successo. ♦

Pillole

800 FIRME PER BARATTA

Circa 800 persone hanno aderito finora all'appello promosso da «La Nuova Venezia» per chiedere che Paolo Baratta resti alla presidenza della Biennale di Venezia e non venga sostituito da Giulio Malgara, indicato dal ministro dei Beni Culturali Giancarlo Galan. Fra i firmatari: lo scrittore Alberto Arbasino, il poeta Andrea Zanzotto, il regista Marco Tullio Giordana, e poi Corrado Stajano, Vittorio Emiliani, Vittorio Roidi, Toni Jop, Giuseppe Giulietti, Luigi Manconi, Vezio De Lucia, Edoardo Salzano, Salvatore Settis, Cesare De Seta, Andrea Emiliani e Antonio Pinelli, Giorgio Van Straten, Carolyn Carson, Gian Antonio Danielli, Michele Gottardi, Desideria Pasolini dall'Onda, Amerigo Restucci, Gianandrea Piccoli e Giuseppe M. Sfligiotti.

UNA LETTURA DI POESIE

L'editore Oèdipus organizza oggi a Roma (Libreria Empiria, via Baccina 79, ore 18.30) una serata in compagnia dei versi...: *Presenza del testo. Una lettura di poesie, e un'occasione di confronto*, con Cecilia Bello Minciacchi, Francesco G. Forte, Marco Giovenale, Giovanna Marmo, Giulio Marzaioli, Francesco Muzzioli, Vincenzo Ostuni, Ivan Schiavone, Ferdinando Tricarico.

Foto di Tim Hales/Ap-LaPresse



Lo scozzese Alex Ferguson, 70 anni

Foto Ap-LaPresse



L'olandese Guus Hiddink, 65 anni

Foto di Sang Tan/Ap-LaPresse



Il francese Arsene Wenger, 62 anni

Foto di Alfredo Falcone/LaPresse



L'allenatore della Lazio Edy Reja (66 anni). Domenica sera il presidente della Lazio Lotito lo ha definito «anziano»

SIMONE DI STEFANO

ROMA

La vittoria dei capelli bianchi sulle folte chiome brune. Strana vita, essere anziani allenatori in un calcio sempre più voglioso di rinverdire, storie che meritano una riflessione, su un calcio che a livello globale combatte per abbassare la media delle età, come se le cause di campionati tristi fossero solo loro. Ma questo inizio di stagione ci parla anche di altro, e laddove i «vecchi» resistono, per i giovani sono dolori. Domenica l'ha testato Luis Enrique, che ha sbattuto contro l'esperienza di Edy Reja, 41 anni il primo, 66 il goriziano, due generazioni a confronto. Stavolta ha vinto il nonno, spetta a lui la copertina, l'allenatore «anziano» (come lo ha definito il suo presidente Claudio Lotito), alla sua 32esima panchina in carriera. Una vita da mediano, in campo dal '63 al '75, e anche in panchina, con l'esordio in Serie A raggiunto solo nel '97 con il Brescia, poche giornate e subito l'esonero. In settimana lo zio Edy è stato sberleffato a lungo (non solo dalle battute velenose di Totti),

ANZIANI TERRIBILI QUANDO IL CALCIO È UN GIOCO DA VECCHI

Da Ferguson a Hiddink, da Lucescu a Heynckes. Tra i tanti tecnici europei di successo molti sono over sessanta. In Italia il decano dei «mister» è Reja

all'annuncio delle formazioni la Curva Sud gli ha riservato un sarcastico boato, poi con quel gol di Klose si è preso la sua rivincita, lanciandosi verso il tedesco in una corsa che ricordava Tardelli al Bernabeu: «Il derby lo ha vinto lui». Lo dice il giorno dopo il presidente del Coni Petrucci, e lo pensano tutti. In sordina, la sua media punti (1,8) è la terza migliore tra gli allenatori over 60 dei massimi

campionati europei. Meglio di lui solo Alex Ferguson (2,5) del Manchester United e Joseph Heynckes (2,4) del Bayern Monaco.

TESTE CALVE

Un'intera generazione di «teste calve» che in lungo e in largo in Europa sa ancora dettare legge. Lottano a bordo campo a suon di fischi (Trap, il più vecchio di tutti, insegna). I de-

trattori ripetono: «Gioca un calcio vecchio, quello», ma lo stereotipo è diventato anche un falso storico, con la conseguenza che, se Reja gioca brillante (come al derby) passa in cavalleria. Conseguenza? Da noi gli ultrasessantenni sono passati per gli unici colpevoli di un calcio da riformulare, partendo dal dato anagrafico. Vai con le rivoluzioni culturali dei vari Luis Enrique e Conte, passan-



do per la rifondazione della Nazionale di Prandelli. Ad aver spento le 60 candeline in Serie A restano solo Reja e Ranieri. Certo il collega nerazzurro non se la passa bene, e tra gli over 60 è uno dei più indietro in Europa, penultimo con la sua Inter. Peggio sta facendo solo Hodgson (64), ultimo in Premier League con il Wba. Sapranno recuperare, «sti vecchietti»? In genere li chiamano apposta per riparare ai danni che fanno i «ragazzini». In Italia molti di loro si sono dovuti ritagliare una seconda giovinezza in Serie B, dove l'esperienza prevale sul bel gioco, e dove Zeman ha rifondato l'ennesima Zemanlandia a Pescara, e Ventura è assoluto dominatore con il Torino.

TRA SPAGNA E GERMANIA

Se invece ti sei fatto il nome, raggiunta la soglia dei sessanta l'epilogo naturale resta ancora lo scatto in Nazionale: Guus Hiddink (Turchia), George Leeskens (Belgio), Dick Advocaat (Russia), Fabio Capello (Inghilterra), Morten Olsen (Danimarca), ma anche la via esotica di Alberto Zaccheroni (Giappone), Bert Vogts (Azerbaijan). Se ci fosse un sindacato dei tecnici over 60, siamo certi che la prima vertenza sarebbe contro Pep Guardiola. Causa prima di tanto desiderio di gioventù che ha contagiato l'Europa calcistica negli ultimi tempi. Fatevi un giro nella Liga e non troverete un allenatore oltre i 55 anni di età. Unico il ct spagnolo Del Bosque. Lo stesso vale per la Ligue 1 francese, dove la fine della favola di Guy Roux (44 anni di fila all'Auxerre) è coincisa con l'inizio del ricambio generazionale. Per senilità brilla invece la Premier League, dove il settantenne Sir Ferguson è un'icona, l'allenatore più longevo e quello con più panchine al Manchester United (24 anni consecutivi). Quest'anno circondato dai giovani Mancini e Villas-Boas, ma Oltremarica sembra ancora vigere il detto «gallina vecchia fa buon brodo»: Wenger (Arsenal), Dalglish (Liverpool), Warnock (QPR), Pulis (Stoke City), Redknapp (Tottenham), la Premier è uno dei campionati europei con la media età più alta tra i tecnici.

Curioso invece il primato in Bundesliga, dove dopo nove partite, in testa alla classifica c'è l'unico tecnico ultrasessantenne del torneo: Heynckes e il suo Bayern, primo anche in Champions nel girone del Napoli. Restando nella massima competizione continentale, come non citare infine Mircea Lucescu, il vecchio volpone dello Shakhtar Donetsk, che gioca un calcio giovane nonostante i 66 anni del suo tecnico. Lo chiamano «volpone», non a caso. ♦

Ndrine e pallone A Rosarno il calcio chiude per mafia

**Radiazione in arrivo per l'Interpiana di Cittanova, squadra di D
Il club, in mano alla famiglia Pesce, ha subito la confisca dei beni**



L'Interpiana, in maglia rossa, è la squadra che potrebbe essere chiusa per mafia

GIANLUCA URSINI
REGGIO CALABRIA

A Rosarno il calcio sta per chiudere per Mafia. In Italia che con il catenaccio reinventò il pallone dopo il «kick and run» dei detentori inglesi del copyright, non era mai successo. Molti scandali per calcio scommesse, imprenditori - patron legati a doppio filo con Cosa Nostra in Sicilia, ma mai un club chiuso per affiliazione mafiosa. E dire che in Italia, oltre al football, s'è inventato qualcosa anche con le organizzazioni criminali.

Invece la radiazione per Mafia, sembra in arrivo per l'Interpiana di Cittanova (12 chilometri da Rosarno), iscritta al campionato di D con 10 dignitosi punti in 6 match. Ma dopo l'ennesimo provvedimento di confisca (in via di conferma dai magistrati, con beni per 18 milioni sotto sequestro) del 14 ottobre, il patron Condomitti ha deciso di abbandonare la società.

Domenica non era in tribuna ad assistere alla sconfitta con l'Acri. Diceva d'essere a un matrimonio, ma forse preparava il funerale del club in mano ai Pesce di Rosarno. È stata la pm della distrettuale antimafia di Reggio Calabria, Alessandra Cerretti, a sentire puzza di bruciato nella società risorta dalle ceneri della Rosarnese, club privato della co-

sca, o meglio del giovane Boss Francesco, detto «Ciccio 'u testuni», pazzo per il calcio e un passato da discreta ala sinistra molto tecnica, in agosto agli arresti dopo 18 mesi di latitanza.

Secondo i magistrati la fusione col Cittanova, che ha portato alla creazione dell'Interpiana, altro non era che un tentativo di aggirare l'operazione «All Inside», che il 28 aprile 2010 (pm Roberto Di Palma)

CHAMPIONS

Stasera Inter-Lille Dopo Catania, Ranieri cerca il riscatto

L'Inter vola in Francia dove stasera affronterà la squadra del Lille (20,45). Dopo la sconfitta di Catania il tecnico Ranieri cerca di dare carica al gruppo che con tutta probabilità recupererà l'olandese Sneijder. «La Champions League è importante - ha assicurato il tecnico - Affrontiamo la squadra che segna di più nel campionato francese, che ha ottime individualità, che sa giocare bene in maniera intelligente, quindi sappiamo che ci aspetterà una gara difficile, ma che affronteremo con grande voglia di vincere. Non penso assolutamente, e in maniera drammatica, alla classifica. Penso che ne usciremo presto».

aveva fatto scattare le manette ai polsi di mezza famiglia, e portato la Guardia di Finanza a sequestrare supermercati, immobili, e, tra le altre cose, il Rosarno calcio del presidente Varrà, prestanome di Ciccio Testuni.

CONFISCHE

Nell'aprile 2011, stessa storia, con l'aggiunta della società salernitana del Sapri, che militava nello stesso girone di D dell'Interpiana (e relativi sospetti di combine), scovato da Cerretti e dalla Finanza (sotto sequestro 40 imprese e altri beni per 190 milioni di euro) come interamente partecipato dal clan che insieme ai Bellocchio, ha divorato ogni attività economica nella Piana di Gioja.

Sapri e Interpiana sembravano avessero finito la loro storia già in giugno, con la confisca definitiva delle quote societarie riconducibili ai Pesce, che con i successi sportivi volevano «acquisire lustro e legittimare il dominio economico e mafioso», per i pm. Ma in luglio degli imprenditori cittanovesi avevano rilevato parte della società, per ripulire un club che aveva poco di sportivo.

Adesso l'ultima confisca. Il patron Condomitti, che continua a protestare la sua «assoluta estraneità» e che giura sulle finalità «oneste di un serio progetto sportivo», che non è sotto indagini e non ha visto suoi beni posti sotto sequestro, non potrà continuare nel calcio, se non sceglie meglio i suoi compagni d'avventura.

Una settimana difficile per il calcio in Calabria, offuscato da commistioni con le Ndrine: la Procura locrese, a margine del procedimento «Shark» contro la cosca Cordi (i boss in città) per estorsione e usura, ha riaperto le indagini sul famigerato spareggio Locri-Crotone del 1997: promozione per i pitagorici dall'allora Interregionale alla C2 e salto nel calcio che conta: dopo 3 anni s in B, dove vivacchiano da un quindicennio.

La vittoria dei crotonesi venne decisa a tavolino tra i boss delle due cittadine, i Cordi locresi, tramite loro affiliati, intermediari con Pino Vrenna, dei Vrenna Bonaventura, mammasantissima nella città di Pitagora, adesso ai ceppi e da un anno pentito di lusso. Vrenna comprò la partita promettendo maggiori profitti per i carichi di coca che i Cordi s'impegnavano a fornire ai crotonesi e con una maxi fornitura di kalashnikov. Pino Vrenna non ha nessuna parentela con gli imprenditori Vrenna che hanno guidato per anni il sodalizio pitagorico. ♦

VIAGGERAI AL MASSIMO



eDreams
viaggiamo insieme

 @eDreams_it

 facebook.com/eDreams.it

RISPARMIO

Fino al

50%

sui tuoi viaggi